



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Studi Linguistici e letterari

Corso di Laurea Magistrale in Filologia moderna

Una lingua vissuta tra ironia e invettiva: valutazioni storico-stilistiche del plurilinguismo in *Cartongesso*

Relatore:
Prof. Andrea Acribo

Laureando:
Bruno Gasparetto
Matricola: 1063657

**ANNO ACCADEMICO
2015/2016**

INDICE

INTRODUZIONE.....	I
I. DEFORMAZIONI E CONIAZIONI D’AUTORE.....	1
1.1 Particolarità grafico-fonetiche e morfologiche.....	2
1.2 Costruzioni prefissali e suffissali.....	23
1.3 Toponimi e storpiature caricaturali e parodiche.....	38
1.4 Neo-formazioni d’autore e alterati.....	54
II. LESSICO.....	71
2.1 Tecnicismi.....	71
2.2 Il lessico giuridico e burocratico-amministrativo.....	76
2.3 Il lessico economico-politico e dei mass-media.....	86
2.4 Il parlato giovanile.....	93
2.5 Tra italiano parlato e lingua letteraria.....	99
2.6 Il dialetto.....	116
III. RIDONDANZE SINTATTICHE E STRATEGIE DI PERSUASIONE.....	127
3.1 Tra interruzione e segmentazione: la simulazione del parlato.....	127
3.2 Tra ironia e persuasione: l’architettura retorica.....	140
3.3 Qualche brano esemplare e conclusioni.....	155
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	165

Se uno adopera delle parole bloccate dall'uso che di esse ha fatto una certa società non supererà mai le regole e quindi i blocchi di quella società, i blocchi che quella società ha disposto intorno a sé per impedire al fluire delle cose di trascinarla e trasformarla

P.Volponi, *La macchina mondiale*, 1956

Introduzione

Il presente lavoro è incentrato sul romanzo d'esordio di Francesco Maino, *Cartongesso*¹, pubblicato a seguito di non poche difficoltà da Einaudi e uscito a marzo 2014. Maino, nato nel 1972 a Motta di Livenza in provincia di Treviso, fa l'avvocato penalista a Venezia e la visione del mondo maturata durante gli anni in cui ha esercitato tale professionale ha influenzato non poco la formazione della sua opera.

Per ripercorrere brevemente la storia del testo (dalla scrittura alla pubblicazione) bisogna notare che la fase di stesura durò ben dieci anni². In un'intervista rilasciata a radio Sherwood³ Romolo Bugaro, amico di Maino, dichiara che i problemi principali che impedivano la pubblicazione erano l'assenza di una trama definita e la difficoltà linguistica del testo. Bugaro, dal canto suo, fu il primo a leggere il manoscritto di Maino, il primo a dargli valore e a sostenere l'amico quando ipotizzò di partecipare al Premio Calvino. Fu quella la spinta decisiva. Sul finire dell'aprile del 2013, infatti, Maino vinse la XXVI° edizione del prestigioso premio italiano per scrittori esordienti. La giuria composta da Irene Bignardi, Maria Teresa Carbone, Matteo Di Gesù, Ernesto Ferrero e Evelina Santangelo decise di premiare *Cartongesso* «per la sua natura felicemente ibrida, non è un romanzo e non è un saggio, è un azzardo che nulla toglie alla sua capacità di coinvolgimento e alla straordinaria potenza inventiva della lingua». Con la vittoria del Calvino il testo acquisì ovviamente visibilità e l'Einaudi si decise a pubblicarlo. La fascetta lancio lo definisce «un'invettiva contro il nostro tempo, contro il Veneto attuale e contro l'Italia tutta»⁴.

Il romanzo fu accolto con generale favore dalla critica. Cercando di identificare dei modelli di riferimento si leggono soprattutto i nomi di autori veneti del secondo Novecento come Zanzotto, Parise, Meneghello, Buzzati e Trevisan. C'è ad esempio chi reputa Maino «figlio di Zanzotto per l'occhio, di Trevisan per l'invettiva, di Parise per il

¹ F. Maino, *Cartongesso*, Torino, Einaudi, 2014. Successive citazioni o riferimenti al detto romanzo faranno fede a questa, peraltro unica, edizione e saranno indicati sul testo dalla sola lettera C.

² Ivi., Nota del autore, «Mi chiamo Francesco Maino e nel 2014 partorisco Michele Tessari, dopo una gestazione durata dieci anni» (C241).

³ L'intervista è visionabile su You Tube all'indirizzo internet: https://www.youtube.com/watch?v=5t_kumYWZY0.

⁴ Notizie sui componenti della giuria e sulla motivazione dell'assegnazione del premio a Francesco Maino sono reperibili, nel sito internet del Premio Calvino all'indirizzo <http://premiocalvino.it/?p=3450>.

controllo della pagina»⁵. Tra gli scrittori non italiani, viene fatto il nome di Céline⁶ per il distacco della voce narrante alter-ego dell'autore, di Samuel Beckett⁷, di Kafka⁸, ma il legame più stretto sembra essere quello con lo scrittore austriaco Tomas Bernhard, a cui, secondo Covacich, l'autore si ispira in modo schietto. Ad accumunare i due scrittori sarebbe una «rabbia nichilistica dai risvolti esilaranti». Massimiliano Parente addirittura parla di *calco bernhardiano*, fatto però di:

una scrittura enumerativa anziché reiterativa e un procedimento concettuale inverso a quello del maestro, il quale usa l'oppressione culturale dell'Austria come pretesto per esprimere una ribellione universale, e non il contrario⁹

Dal punto di vista tecnico Cinquegrani¹⁰ su *L'indice dei libri del mese* considera *Cartongesso* un «oggetto narrativo non identificato, quella zona grigia tra realtà e finzione, tra diario e fiction» che si esprime anche a livello linguistico in una voce «che mescola la bestemmia all'eleganza, il turpiloquio al grande stile, il dialetto all'invenzione linguistica». Più che di narrazione allora la critica tende a parlare di «torrente in piena»¹¹, di «colata lavica», di «tzunami», di «requisitoria torrenziale»¹² definibile come un atto d'accusa formulato senza divisione in «capitoli, niente capoversi, [in] pagine prive di spazi bianchi se si escludono quelli tra le parole»¹³. O ancora un romanzo che «non racconta [...] diluvia una colata di parole [...] una cascata di annotazioni e ricordi, una scrittura espressionistica [...]» che «ridà "sangue" alla narrativa italiana» come «il primo romanzo politico [...] scritto in trincea dopo anni di letteratura più o meno televisiva»¹⁴.

⁵ M. Ciriello, *Maino, il Veneto di "Cartongesso" tra ricerca e denuncia*, articolo apparso su *il Messaggero*, del 26 luglio 2014.

⁶ Ivi.

⁷ M. Parente, *Ecco il libro che meritava davvero lo «Strega»*, articolo apparso su *Il Giornale*, del 12 Ottobre 2014.

⁸ M. Covacich, *I gironi infernali di ex poveri con i soldi. La Gomorra del Nordest è di Cartongesso*, articolo apparso sul *Corriere della Sera*, del 13 luglio 2014.

⁹ M. Parente, *Ecco il libro che meritava davvero lo «Strega»*, articolo apparso su *Il Giornale*, del 12 Ottobre 2014.

¹⁰ A. Cinquegrani, *Canto di prefica per un Dio assente*, in *L'indice dei libri del mese*, Maggio 2014.

¹¹ P. Azzolini, *Classico di Padania*, in *L'Arena*, del 5 novembre 2014.

¹² M. Covacich, *I gironi infernali di ex poveri con i soldi. La Gomorra del Nordest è di Cartongesso*, articolo apparso sul *Corriere della Sera*, del 13 luglio 2014.

¹³ Ivi.

¹⁴ R. Lamantea, *Francesco Maino racconta un Veneto fatto di "Cartongesso"*, in *La Nuova Venezia* del 19 ottobre 2014.

Data l'«attenzione maniacale alla lingua»¹⁵, in un romanzo praticamente privo di intreccio, importanza principale è da attribuirsi quindi all'impianto stilistico-linguistico. Il misto d'ironia e invettiva su cui si regge la narrazione è reso vivo e incisivo proprio dalla vena deformante ed espressionistica con cui Maino tratta le parole. Egli stesso individua gli ingredienti che costituiscono la propria lingua:

ho dovuto cercare la mia lingua, che è naturalmente la lingua mia: l'italiano; la lingua di mia nonna: la lingua veneta, che ho cercato un po' di rivitalizzare; e poi soprattutto quella lingua disumana, inumana, che è la lingua legale, la lingua del potere [...] la lingua di chi per certi versi ha perso il contatto con un certo tipo di realtà. Ne è nata questa lingua grezza che in qualche modo ha rotto l'opacità del Veneto, l'ha reso un po' più vivo [...] e al contempo una lingua anche liquida, sfuggente [...] lingua di chi non ha lingua ma vorrebbe averla, come i bambini [...] in una fase di sospensione che la rende liquida e quindi anche un po' universale.¹⁶

Oggetto d'indagine della presente analisi sarà proprio *questa lingua grezza*, grazie alla quale l'autore riesce ad esprimere la rabbia e la frustrazione nate dall'impossibilità di sfuggire all'evidenza delle cose¹⁷. Nei prossimi tre capitoli si cercherà allora di dare un resoconto dettagliato dei principali tratti marcati che costituiscono le forme stilistiche del romanzo. Dal punto di vista fonico-morfologico, nel primo capitolo saranno analizzate tutte le deformazioni minime della parola, le particolarità grafo-fonetiche e le neocoiniazioni. Nel secondo sarà approfondito l'aspetto lessicale, con lo scopo di individuare i vari registri linguistici che lo compongono. Il terzo capitolo sarà invece occupato dall'analisi delle strutture sintattico-retoriche. Ad esso seguirà un'ultima parte dove commentando delle porzioni di testo più lunghe si trarranno le conclusioni del lavoro.

¹⁵ M. Ciriello, *Maino, il Veneto di "Cartongesso" tra ricerca e denuncia*, articolo apparso su *il Messaggero*, del 26 luglio 2014.

¹⁶ Francesco Maino intervistato per Radio Sherwood visionabile su You Tube all'indirizzo internet: https://www.youtube.com/watch?v=5t_kumYWZY0.

¹⁷ In un intervento all'università di Verona, Maino sembra trovare proprio nell'impossibilità di sfuggire all'evidenza delle cose, una delle cause che portarono alla creazione del libro.

Obiettivo principale sarà quindi l'individuazione di direzioni comuni all'interno dell'intricato sistema linguistico del testo. Sarà in tal modo possibile collocare il romanzo nella categoria critica del plurilinguismo.

CAPITOLO I

DEFORMAZIONI E CONTAMINAZIONI D'AUTORE.

L'analisi degli elementi linguistico-stilistici di *Cartongesso*¹⁸ ha rilevato la presenza di numerosi tratti che spingono fin dall'inizio a parlare di plurilinguismo. Il testo, che si presenta nella forma di un lungo monologo, di una confessione, di un idiosincratico flusso di coscienza intrattenuto in prima persona dal protagonista, l'avvocato Michele Tessari, è infatti costituito da molteplici ingredienti linguistici (italiano dell'uso medio, dialetto, italiano letterario ecc.) ascrivibili ad una forte tendenza endemica della storia della lingua italiana¹⁹. Data la molteplicità degli elementi e l'eterogeneità della loro disposizione all'interno del testo, credo sia fin dall'inizio necessario inquadrare le varie categorie critiche al quale il testo sembra rimandare. Al generale plurilinguismo, infatti, sembrano affiancarsi interferenze proprie del macaronico, al quale il romanzo sembra accostarsi soprattutto per una forte affinità in termini ideologici e concettuali, nonché per espliciti caratteri formali. Inoltre tutto lo sviluppo, o per meglio dire l'inviluppo narrativo, è condotto in termini deformanti le cui caratteristiche richiamano da vicino le peculiarità verbali dei vociani da una parte e le contaminazioni del *pastiche* gaddiano dall'altra. Insomma, date le parole chiave di contaminazione, interferenza e deformazione il testo pare registrabile all'interno dell'orbita interpretativa definita da Contini²⁰ nel celebre saggio d'introduzione alla *Cognizione del dolore* come funzione Gadda, a cui macaronico, plurilinguismo e espressionismo sembrano rispondere. Importante sembra, allora, costituire un'interpretazione dei fatti che miri ad una classificazione chiara degli elementi nell'intento primario di non confondere le categorie sopracitate scambiando e sovrapponendo le une alle altre. Come dice Paccagnella infatti «conviene distinguere [...] plurilinguismo e altre sue forme specifiche, quali ad esempio il *pastiche* o la deformazione [...] costitutivamente espressionistiche». E continua «come l'espressionismo non è sempre di necessità plurilingue [...] così il plurilinguismo è non

¹⁸ F. Maino, *Cartongesso*, Torino, Einaudi, 2014.

¹⁹ L'espressione è di I. Paccagnella: «Il Plurilinguismo è un fenomeno endemico che si manifesta nella storia letteraria italiana per fasi di maggiore o minore arricchimento ed articolazione [...]», cfr. I. Paccagnella, *Plurilinguismo letterario. Lingue, dialetti, linguaggi*, in *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., *Produzione e consumo*. Torino, Einaudi, 1983. Cit., p. 109.

²⁰ G. Contini, *Introduzione alla «Cognizione del dolore»*, in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 601-619.

tanto una categoria [...] quanto una manifestazione solo potenziale dell'espressionismo».

Per iniziare, quindi, fermo restando che la parte più caratteristica della ricerca stilistica di Maino risiede nella figuralità e nell'elaborazione sintattica del periodo, credo sia indispensabile far luce su quelle piccole particolarità fono-morfologiche, nonché sui modi di formazione della parola la cui analisi dettagliata si spera coinciderà con il rimando appena fatto a macaronico ed espressionismo. Sviscerare le molteplici possibilità compositive e deformanti di cui si serve l'autore, soppesarne la portata qualitativa da una parte e quantitativa dall'altra, sarà indispensabile nella possibilità di evidenziare linee di convergenza o di allontanamento da tali categorie critiche.

1.1 Particolarità grafico-fonetiche e morfologiche

Il testo presenta deformazioni minime della lingua a scopo parodico che sembrano indirizzare l'interpretazione nel senso di una congiunzione con la linea macaronica ed espressionistica. È il caso della mancata palatalizzazione del nesso latino -ti- in parole del tipo "denunciare", "rinunciare", ecc. che vengono scritte con una grafia che mima una pronuncia burocratico-giurisprudenziale meridionale e ormai desueta, quindi con affricata dentale sorda invece della più comune affricata palatale sonora. Esempi di una simile pronuncia si trovano nel cinema italiano a cavallo della metà del Novecento: si pensi ad esempio alla parlata di Antonio De Curtis (Totò) in molti dei suoi film, o al Gassman di *L'armata Brancaleone*.

La parola *denunziare* compare due volte nel testo ed entrambe nel contesto dell'impossibilità o dell'incapacità di un cittadino medio-borghese di far valere la propria personalità giuridica nei confronti di aziende da cui è stato frodato o di una società da cui è reso inerte:

e d'altronde anche se volessero fare causa all'impresa costruttrice *denunziandone* i vizi farebbero un potente buco nell'acqua [...] (C29)

si veda in questo caso come l'affricata dentale sia ripresa nella parola successiva *vizi*. Fatto ancor più significativo se messo in relazione alle continue ripetizioni foniche presenti nel testo (cfr. p. 146 e sgg.).

Nella seconda occorrenza il vocabolo è utilizzato all'interno di un elenco (altro elemento costitutivo della prosa di *Cartongesso*) di frasi interrogative:

Perché un cristiano dovrebbe mai esporsi? Raddrizzar la schiena una volta, dico, una volta nella vita? Metterci la faccia? Dire l'evidenza? Rischiare per tutti? *Denunziare*? Rifiutare? Rifiutarsi? (C184)

da notare che in entrambi i casi la deformazione avviene per bocca del protagonista, cioè all'interno della parte narrativa. Considerata la professione che esercita l'autore, di cui Michele Tessari è alter-ego letterario, sembrerebbe interessante considerare tali forme grafo-fonetico nella loro valenza parodica come residuali di un modo di parlare proprio dell'avvocato che tende a complicare parole semplici nella volontà di confondere un qualche cliente. Una tale interpretazione del fenomeno consentirebbe di spiegare il motivo per cui l'unica ricorrenza della forma comune *denunciare* si trovi in un discorso diretto:

la multa me la mandi pure a casa, e si vergogni, la *denuncio*! si vergogni! che il suo stipendio glielo pago io, lo paghiamo noi! (C162)

Altro lemma interessante è *rinunciare* che compare due volte nella forma comune e due volte nella forma con affricata dentale.

L'ipotesi formulata precedentemente non sembrerebbe, a prima vista, trovare qui riscontro. Infatti tanto l'una quanto l'altra compaiono sempre e solo nel narrato. La differenza semmai sarebbe quindi di ordine diafasico più che diamesico e andrebbe ricercata a livello di contenuto, con l'uso della seconda in contesti giuridici. Questo infatti si verifica sicuramente nella seconda occorrenza:

barattando una specie di collaborazione/ravvedimento con dei *domiciliari*, *rinunziando* così a difendere [...] (C101)

Ma non tanto nella seconda:

[...] residence Villa delle Ringhiere Reali, in via Cisti Pilonidale n. 2 a Insaponata sul Piave, abituandomi parzialmente all'idea di *rinunziare* a mia madre e a mio padre, alla loro presenza fisica costante. (C90)

anche se a ben vedere compare in un costrutto che sembra scimmiettare il procedere di un atto giuridico: indicazioni geografiche specifiche (anche se inventate), sintagmi aggettivali del tipo *presenza fisica*. Tale coloritura avvocatesca non interessa le occorrenze di *rinunciare* utilizzato la prima volta nella descrizione-parodia delle sagre paesane:

deglutire, senza respirare neanche, digerire solo con i succhi gastrici, come la gallina, non *rinunciando* al pensiero di poter scopare la banconiera [...] (C85)

e la secondo per la descrizione dei metodi di aggregazione delle matricole universitarie

[...]che *rinunciavano* a posizioni individuali, a rifiuti essenziali, per fondersi in un groviglio indistinto di frattaglie affamate di micro-successo studentesco. (C172)

Altre varianti di questo tipo sono *artifizio* che compare una sola volta e solo in questa forma in contesto solo lateralmente giuridico:

Sono io, il loro complice demente: lavoriamo con toga e *artifizio*, con raggio e cravatta, in branchi diffidenti di pesci asfittici. (C176)

E *pronunzia* che più di ogni altra variante fin qui considerata sembra la più incline a confermare l'ipotesi iniziale. Infatti se tutte e quattro le varianti fin qui considerate rientrano all'interno del lessico giuridico, solo in *pronunzia* alla variazione grafo-fonetica corrisponde una precisa connotazione giurisprudenziale. In tutte e cinque le occorrenze di *pronuncia*, il termine si riferisce alla dizione vera e propria:

[...]parole *pronunciate* dall'usciera del tribunale [...] (C116)

[...] il luogo – Paros –, dove posso dire di aver *pronunciato* [...] (C124)

Con Irene Vianello (*pronuncia Vianeo*) [...](C145)

[...]allora la mia *pronuncia* veneta diventa quasi piacevole. (C200)

[...] e mentre *pronuncio* la parola madre [...](C217)

Mentre nell'unica e sola occorrenza di *pronunzia*, il vocabolo é sinonimo di provvedimento e indica la decisione di un giudice o di un notaio

Rimane solo di provar a piazzare l'ultimo tris di villini al grezzo per evitar la *pronunzia* di un fallimento inevitabile [...](C220)

Anche solo minime interferenze come quelle appena elencate, marcate (seppur lievemente) in diacronia, segnalano l'intento trasgressivo dell'autore. L'apparente innalzamento di tono, che sembrerebbe inizialmente stridere con una connotazione macaronica dei tratti catalogati, andrebbe invece considerato, in questo caso, nell'insieme di una più totale disarmonia tra l'ideologia del narratore/protagonista e quella della società che lo circonda, nonché dell'istituzione giudiziaria di cui egli stesso in maniera totalmente inetta fa parte. Da questo punto di vista, tale levatura può essere vista come un tentativo di resa ridicola del linguaggio giudiziale, allo stesso modo nel quale l'abbassamento era perseguito, «tramite la compresenza di livelli diversi e contraddittori»²¹, come principio artistico essenziale dai poeti macaronici. Insomma, all'attuale livello della storia della lingua nazionale, scevro da qualsiasi implicazione mimetica, l'innesto di particelle foniche latine all'interno di parole ormai pronunciate e scritte all'italiana, sembrerebbe avere la stessa valenza trasgressiva e parodiante dell'opposta operazione condotta dai poeti macaronici di fine Quattrocento.

Come si vedrà, una coincidenza meno complicata dal tempo è riscontrabile in spazi letterari non inclini allo stravolgimento cronologico come invece sono quelli della lingua.

Per ora risulta importante far luce su un altro fenomeno minimo di distorsione, deformazione della parola con chiaro intento parodico e/o caricaturale. Mi riferisco all'inserzione della lettera k iniziale di parola. La particolarità si trova in un'unica occorrenza, a connotare negativamente la parola comunisti:

²¹ I. Paccagnella, *Le Macaronnee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Editrice Antenore, 1979.

i fioi non sopportano l'idea che qualcuno, in tempo di crisi economica, negri e teroni, cinesi e *komunisti*, marochini, clandestini e xingani, rom e rumeni, possano spogliarli violentemente dei loro beni [...]. (C23)

Come si può vedere, la parola identifica un tipo politico che rientra all'interno di un elenco di categorie etniche o sociali considerate non amichevoli da parte dei *fioi* veneti. Riportando il pensiero di questi *figli dei figli di grandi madri decrepite* quindi, Maino utilizza la deformazione grafo-fonetica a scopo mimetico evidenziandone la portata parodica e caricaturale. Inoltre, in tal modo, sottolinea la sua lontananza da tale preoccupazione. L'interferenza è considerabile sicuramente dal punto di vista linguistico col riferimento al corrispettivo russo: "Коммунист", "kommunist". Ma per verificare la negatività della connotazione può essere utile far riferimento ad almeno due riscontri storico-politici.

Il primo riguarda i fatti di Roma del 12 maggio 1977 dove, a seguito dell'uccisione di Giorgiana Masi, si iniziò a scrivere, su manifesti e scritte murali, il nome dell'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga con la K e con la doppia esse delle ss naziste in alfabeto runico: "Ko44iga". Con tale grafia, i componenti di vari movimenti della sinistra extraparlamentare italiana volevano denunciare la responsabilità politica del ministro e accusarlo di essere il mandante della rappresaglia che portò alla morte di Giorgiana Masi, facendo riferimento al tenente colonnello Herbert Kappler, ufficiale delle ss responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Lo spregio e l'accusa erano inoltre enfatizzate dall'aggiunta di "boia" o "vattene" al nome del ministro.

L'altro elemento riguarda il cosiddetto "fattore k", termine coniato nel 1979 dal giornalista Alberto Ronchey, con il quale si indica una forte influenza definita "comunista" nel sistema politico dell'Europa occidentale che ne rende difficile se non impossibile il ricambio di governo²². Secondo tale definizione «i comunisti, con quel nome legato all'esperienza sovietica, senza un'ideologia e una politica estera davvero conformi alle condizioni storiche dell'Europa occidentale, non possono assumere la funzione dell'alternativa di governo legittima dagli elettori, ma in maniera direttamente proporzionata alle forze che raccolgono (e immobilizzano) impediscono che siano i socialisti o

²² A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata i comunisti e il "fattore K"*, Milano, Mondadori, 1982.

socialdemocratici a rappresentare l'alternativa [...]»²³. L'assunto principale quindi è che «finché nelle nazioni del "fattore k" l'impedimento rimane intatto [...] il sistema politico è degradato alla condizione di "democrazia bloccata"»²⁴. Insomma, fattore k sembra evidentemente significare fattore comunista e la sua negatività è insita nella stagnazione politica che comporta.

Detto questo, uno spoglio delle altre sedi d'utilizzo della parola *comunista*, però senza k, servirà a verificare la funzione dell'unico caso di deformazione.

Il termine ricorre nel testo in varie declinazioni per otto volte: una al singolare, tre con suffissazione e quattro nella forma plurale. Non credo valga la pena citarle tutte, basterà invece osservare che solo in due occasioni il termine viene usato dal narratore per riportare un pensiero diverso dal suo. In entrambi i casi si sta raccontando la storia di come la famiglia Zuccon sia stata imbrogliata dallo studio legale Coledan per cui il protagonista lavorava.

Nella prima occorrenza è riportato il pensiero dall'anziana Zuccon che un giorno al posto del solito postino «Icio, veneto che parlava il grezzo e che al massimo recapitava le boete dell'acqua, della luce e del gas dentro buste bianche» (C155), si vede arrivare un «terone che parlava come i teroni» e che le consegna una busta verde:

Quel tipo strano, invece, quel terone che parlava come i teroni, quel *comunista* terone che lavorava per lo Stato, era un ufficiale giudiziario, una creatura sconosciuta [...].
(C155)

L'utilizzo di *comunista* riferito all'ufficiale giudiziario sembra qui da ricondurre alla semplicità del pensiero e all'ignoranza dell'anziana signora che vede nel postino conosciuto un amico e nel *teron* sconosciuto un nemico. Maino nell'immedesimarsi in lei, sembra restituire anche la connessione tra comunista e lavoratore per lo Stato meridionale. Allora per quale motivo se l'accezione è negativa, mimetica e caricaturale non scrive con grafia distorta? Forse la spiegazione sta proprio nell'ingenuità della vecchia signora e nell'usare comunista non con l'odio e la rabbia che sembra propria del pensiero ricco di risentimenti dei ragazzi veneti di cui sopra, ma per paura di una persona

²³ Ivi., p. 93.

²⁴ Ivi., p. 95.

sconosciuta che non rientra nella quotidianità pacifica e serena della propria vita di provincia. In ogni caso comunque l'utilizzo di k essendo proprio del linguaggio giovanile e movimentista, non si adatterebbe per niente alla registrazione del pensiero di una vecchia signora poco o per niente istruita.

Nel secondo esempio la funzione della parola, nonché la sua posizione all'interno dell'enunciato sembra vicina a quella con inserzione di k ancor più che nel caso precedente:

Poi, quando il simbolo non si vide più, qualcuno insinuò che i teroni, i *comunisti*, ma soprattutto i clandestini giunti in Veneto come le cavallette, a milioni, avrebbero rubato la casa e il lavoro agli Zuccon, ai veneti. (C156)

Le coincidenze riscontrabili sono almeno tre: la parola è compresa in un'elencazione; l'elencazione riguarda varie categorie socio-politiche nemiche dei veneti; a definirle categorie nemiche non è l'autore stesso ma è l'insinuazione di un qualcuno che a ben vedere sembrerebbe coincidere con un qualche componente della Lega Nord.

La natura negativa dell'inserzione, insomma, a quanto pare non è sufficiente a giustificare la deformazione. Un discrimine possibile invece è quello dell'intenzione caricaturale e parodica in quanto tale. Nei due casi privi di deformazione, infatti, pur essendo evidente la dicotomia tra pensiero dell'autore e pensiero dei personaggi, sembra più importante riportare le idee dei secondi piuttosto che denunciarne l'irrazionalità in maniera caricaturale. Tanto più che queste occorrenze ricorrono nel testo in un punto successivo a quello in cui la parola è originariamente deformata. Come a significare che l'idea dell'autore è già stata espressa altrove e non è necessario ribadirla qui esplicitamente. Alla caricatura e alla denuncia, in questo punto del testo che è tra i più inclini alla narrazione, subentra allora l'ironia e una presenza più velata delle possibilità parodiche di cui si serve l'autore: si veda ad esempio la similitudine tra il numero di clandestini e quello delle cavallette, in una sorta di iperbole attraverso cui è richiamato l'episodio biblico delle piaghe d'Egitto.

Una considerazione di questo tipo troverebbe un'ulteriore conferma nella presenza a fine di pagina 23 (in concomitanza con l'unica occorrenza di *comunisti* con k) di una nota in cui Maino citando René Girard enfatizza e razionalizza la sua denuncia caricaturale nei confronti del pensiero dei *fioi* veneti. La citazione, svelando la natura sociale e

culturale della creazione di un nemico su cui «far ricadere la responsabilità della crisi» (C23), demistifica tale pensiero mostrandone la realtà stereotipa e fundamentalmente ottusa.

Contributo alla generale sovrapposizione di registri linguistici è una certa coloritura arcaizzante e abbandonata che si esprime nel testo sia a livello morfologico che lessicale. Tra trascrizione del parlato e formazione desueta spicca la forma sintetica della preposizione articolata data da *con*+articolo. Alla più comune forma analitica, infatti, è alternata quella con agglomerazione. Uno spoglio puntuale ha rilevato, ad esempio, che se la forma *con la* ricorre nel testo 94 volte, l'ambiguo *colla* compare in 60 casi; *con lo* è presente con 7 occorrenze, mentre *collo* con due sole; alle 13 attestazioni di *con gli* si alternano le 4 di *cogli*; mentre l'articolo *le* è congiunto con la preposizione circa la metà delle volte rispetto a quando è separato: 46 occorrenze di *con le* e 24 di *colle*. Per finire l'unico caso in cui la forma analitica è predominante è *col* preferito a *con il* con un totale di 89 a 53. Quest'ultimo caso è spiegabile con il fatto che rispetto alle altre, questa forma sintetica della preposizione è molto più sedimentata in «sintagmi cristallizzati»²⁵, spesso considerabili anche «espressioni triviali»²⁶. In realtà l'alternanza delle due formazioni è piuttosto facoltativa anche nella lingua comune, rispetto a casi evidenti di arcaismo come le forme sintetiche di *per+il*, ecc. Sicuramente però, il fatto che Manzoni nella revisione della Quarantana abbia preferito le forme analitiche *con lo*, *con la* ecc. mantenendo solo *col* è indice della valenza colloquiale di quest'ultima, rispetto alle altre «ormai confinate all'uso letterario»²⁷.

Nella stessa direzione (tra uso ironico/parodico e ricercatezza espressiva) andranno considerati casi in cui sono presenti forme composte delle congiunzioni o degli aggettivi/pronomi indefiniti, nonché di semplici congiunzioni piuttosto desuete. Si trovano ad esempio nel testo: *sicché* (C15, C22, C56, ecc) / *nondimeno* (C27) / *daccapo* (C74, C148) / *casomai* (C94, C194) / *qualcheduno* (C114) / *qualsivoglia* (C136, C215) / *alcunché* (C157) / *onde* (C157) / *finanche* (C181) / *fintantoché* (C223) / *sennonché* (C225) / e poi ancora *allorquando* (C9) / *ancorché* (C163, C171, C172, C188).

²⁵ L. Serianni, *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet Libreria, 2002. Cit., p.187.

²⁶ Ivi.

²⁷ Ivi.

Oltre alla sfumatura letterario-libresca, tali forme andranno considerate come arricchenti la vena parodica dell'autore, canzonatoria nei confronti del linguaggio formale e tecnocratico amministrativo-giurisprudenziale.

Altra alternanza tra forma moderna e forma desueta è nell'uso di *ci* in opposizione a *vi*. L'avverbio *ci* è sicuramente più attestato in *Cartongesso*, ma date le premesse iniziali non sorprende trovare casi in cui alla variante più comune è preferita l'ormai obsoleta *vi*. Sarebbe allora adesso interessante vedere se sono presenti nel testo delle costanti di applicazione dell'una e dell'altra forma. Ci si potrebbe aspettare ad esempio di trovare la presenza di *vi* in parti dedicate alle riflessioni del protagonista-narratore, o nei periodi argomentativi in cui il suo pensiero si fa più articolato e grave. Al contrario invece la forma *ci* risulterebbe più appropriata in contesti dialogici o mimetici. Ma vediamo il testo: la forma *c'è* compare nel testo 58 volte contro le sole 5 di *v'è*, cosa che rende quest'ultimo ancor più marcato:

Si farà, invece, il matrimonio in municipio, intanto, perché *v'è* una gravidanza in corso, frutto di un venerdì qualsiasi [...] (C18)

V'è una disgraziata analogia, io credo, tra me e i prodotti del Despar [...] (C88)

non *v'è* più differenza d'approccio tra diritto e cartongesso, codici e malte, toga e cazzuola [...] (C132)

una riserva appositamente ideata e curata per sopprimere spiritualmente i tipi come me, domiciliati in quel mondoveneto contro cui non *v'è* più rimedio alcuno. (C177)

non *v'è* via di scampo se non mutarsi, ridursi, a causa d'un processo lento e inesorabile, a persona semplice con il colesterolo alle stelle. (C180)

Effettivamente in quattro casi su cinque Michele Tessari sta riflettendo tra sé degli argomenti più disparati: sé stesso, l'ambiente avvocatizio, il *mondoveneto*. Nella prima occorrenza, invece, il *v'è* è inserito nell'ambito della descrizione di Graziella Mazzuia e della sua vita di coppia col marito Bottacin Cristian. Il contesto sembra essere in un certo senso mimetico, ma anche e soprattutto caricaturale. Infatti il discorso, fin dall'inizio,

è portato avanti dal narratore con uno stile che consente di mostrare i fatti dall'interno (nonostante l'evidente distacco ironico: si vedi l'impersonale *si farà*) e dall'interno rilevarne la banalità e la pochezza morale proprio attraverso diversi linguistici che connotano il discorso di volta in volta verso l'alto e verso il basso. La preferenza in questo caso per *v'è*, allora, sembra rispondere proprio a questa esigenza di resa ironica della descrizione. A questo scopo contribuisce poi la scelta della forma sintetica della preposizione articolata analizzata poco fa:

Graziella Mazzuia, dicevo, *colla* quale si è appena concluso per il mutuo trentennale a tasso variabile (C18)

Graziella Mazzuia *colla* quale non si convolerà a giuste nozze, per il momento, a causa della mancanza della liquidità per le spese di matrimonio (C18)

E anche in questi esempi si veda il distacco ironico data dall'insistenza sulle forme impersonali dei verbi: *si è appena concluso / si convolerà*.

Per il resto, verrebbe da pensare che anche le altre citazioni riportanti *v'è* sottendano una certa ironia, ma bisogna tener presente che il narratore non ironizza mai sul proprio punto di vista. Semmai a volte lo confuta, lo respinge, lo relativizza nel complesso della realtà che lo circonda, perché è proprio questo stesso punto di vista a provocare le sue difficoltà di relazione col mondo. Esso evidenzia un disagio mentale e motorio, per così dire, di adattamento all'ambiente circostante: inettitudine e disturbo psichico che sono scintilla scatenante l'intera vicenda romanzesca e che ripeto, non vengono mai discusse con ironia. La differenza quindi è tra un'argomentazione o descrizione marcata in senso sarcastico e caricaturale e una marcata in senso più grave, in cui «non *v'è* più via di scampo» (C180), «non *v'è* più rimedio alcuno» (C187).

Ciò detto fin ora, sembrerebbe stridere se si considerano gli spazi d'utilizzo della forma più comune *c'è*. Infatti esso ricorre in qualsiasi tipo di discorso: nelle descrizioni a scopo mimetico, nelle riflessioni personali, ma soprattutto è variante attestata nei dialoghi e nei pensieri esplicitamente riportati. Solo pochi esempi:

[...] *c'è* Mixi Leonard? Vediamo: *c'è* l'avvocato Tessari? (C117)

[...] poi specifico che va bene, non c'è problema, tartagliando che il mio studio è sempre in via dei Trattoristi [...] (C137)

[...] più colpevole tra i colpevoli, questa è la verità, maledetto Tiziano, maledetta Venessia, ma come c'è riuscito a farla quella Vergine rossa così leggera? Ce la farò mai io a far un'arringa ascensionale? (C141)

Questi risultati, come gli altri casi di alternanza tra *ci* e *vi* (qui solo implicitamente considerati) contribuiscono alla convinzione del fatto che, a parte le inevitabili preferenze di ordine diafasico e diamesico, l'avvicendamento dell'una o dell'altra forma non rispondano ad una vera e propria sistematicità. Se una regolarità esiste questa è da ricercarsi nella compresenza delle due alternative morfologiche proprio in contesti simili. Fatto interessante perché contribuito alla resa caotica della molteplicità della realtà osservata, che trova, come in altri casi considerati, una sua esplicitazione in varianti diacronicamente connotate, alimento del più generale plurilinguismo del romanzo.

Resta sicuramente da precisare che l'alternanza osservata a livello avverbiale, non si evidenzia minimamente nella forma pronominale. *Vi* pronomi infatti compare un'unica volta e solo in una nota, concedendo una maggioranza schiacciante alla forma già preferita da Manzoni nella revisione della Quarantana per «recuperare al pronome quella deitticità, quella indicatività tipica della comunicazione orale»²⁸.

Altra particolarità morfologica da considerarsi connotata in diacronia è la presenza nel testo di continue apocopi anche piuttosto inusuali: *dover veder* (C121, C152) / *ognun di noi* (C12) / *eppur l'aspettavo* (C215) / *finir due volte fustigato* (C103); nonché l'ormai inusuale utilizzo di *i* prostetica, presente nel testo in un'unica occorrenza:

Sorzòn non parlava italiano mai, neanche per *isbaglio* (C114)

È evidente qui la valenza ironica dell'uso della particolarità fonetica, che viene inserita per canzonare il sindaco leghista di Insaponata Sonni Sorzòn dichiarandone l'ignoranza. Si noti che il nome stesso del sindaco è coniazione burlesca dell'autore²⁹.

²⁸ V. Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993, Cit. p. 271.

²⁹ Coniazioni di questo tipo sono caratteristica peculiare dell'intero romanzo e andranno anch'esse considerate nell'ambito d'influenza maccharonica e burlesca. Per un approfondimento di tale fenomeno si veda il paragrafo 1.3.

Fatto parallelo ma contrario è la presenza di *profittare* preferito al più comune *approfittare*. Etimologicamente più corretto compare nel testo sette volte al contrario delle due in cui è presente *approfittare*:

Come avvocato dovrei impedire a clienti disgraziati di offrirmi delle medie fiamminghe doppio malto non filtrate da dodici (12) gradi, *profittando* della mia eterna sete (C43)

[...] il secondo dirà che mi son *profittato* dei deboli per frodarli, ma non risolvo la più incredibile delle schiavitù (C62)

famiglie da distruggere semplicemente *profittando* della cecità dei coniugi, dell'idiozia della procedura, determinando un danno incalcolabile su bambocci che non hanno chiesto nulla a nessuno. (C134)

[...] e ovviamente il cosiddetto dominus, il padrone, potrà *profittare* di loro per sempre. (C168)

[...] altrimenti non si spiega tutta l'aggressività di Madre Barbisan che mi aveva trascinato per un braccio *profittando* della mancanza di testimoni (C186)

[...] ceppa rigorose, naturalmente, vibrata *profittando* del gorgo di famiglie distratte che s'era assemblato sulla grande navata della chiesa. (C196)

[...] *profittando* della momentanea disattivazione dei sistemi d'allarme [...] (C200)

fraccando senza tregua diciotto (18) ore al giorno per trecentocinquanta (350) giorni all'anno per dieci (10) anni di fila, *approfittando* della particolare fortunata congiuntura storico-economica, ha potuto ingrassare molto. (C14)

intanto vado al bagno, ne *aprofitto* [...] (C106)

Nel secondo caso di occorrenza di *approfittare* sembra plausibile chiarirne l'uso giustificandolo nell'insieme colloquiale dell'intera frase. Inoltre l'uso di *profittare* suonerebbe stridere perché inappropriato in una costruzione cristallizzata nell'uso come *ne+approfittare*. *Approfittare*, infatti, sembra maggiormente appropriato con il

significato di ricavare profitto, mentre *profittare* suonerebbe più comune in contesti in cui il senso sia più che altro far profitto, progredire. Proprio questa sfumatura del termine sembrerebbe la più ovvia spiegazione del suo uso piuttosto insistito. Probabilmente infatti, in un contesto profondamente polemico nei confronti *dei consumi di massa*, di una *vita in offerta speciale*, di un Veneto che ha svenduto la propria anima, la propria terra, la propria lingua in funzione dell'unico guadagno immediato e, appunto, del profitto, la preferenza per questa forma tenderebbe a enfatizzare la forte forza invettiva del contenuto, rendendo la sete di "utili" prerogativa non solo degli imprenditori, ma di tutte le classi sociali: Michele Tessari "fa profitto", i clienti di Michele Tessari "fanno profitto", sua madre "profitta" e persino Madre Barbarin. Questa sete porterebbe allora con sé, conseguentemente, la catastrofe culturale su cui l'autore insiste, sfociata da una progressione irrazionale che convoglia ogni sfumatura della vita verso un unico punto: «Più aumenta il capitale monetario nella campagna, più aumenta esponenzialmente l'insopportabile piagnisteo giornaliero della campagna, così da far apparire incredibilmente pezzente chi pezzente non è, o almeno non in senso materiale» (C5) E ancora: «Che cosa dovrebbe d'altronde rimanere dopo la produzione medio-industriale in un'area d'ottantamila (80 000) parrocchiani senza niente attorno, solo asfalto, parcheggi e bar, senza un teatro nel raggio di cinquanta (50) chilometri? Rimane l'alcol» (C33). Dal punto di vista strettamente morfologico, l'ultima particolarità analizzabile è l'alternanza *gambe / gambi*, *labbra / labbri*, *spine / spini*. Se *gambi* è preferito 3 volte su 15 e *labbri* 5 su nove, *spini* è l'unica forma attestata. Non sembrano esserci particolari differenze nei vari settori di occupazione dei termini, né si può parlare di un arricchimento dal punto di vista letterario dato il loro utilizzo anche a livello dialettale. Vediamo qualche esempio:

Andromaca dietro l'orecchietta bullonata, i *labbri* slabbrati, due (2) strisce di rosso appena lucidate sul pianale della faccia [...] (C18)

[...] poi si squadrano dai *labbri* ai tacchi, a far la conta delle rughe, a confrontarsi sulla tenuta dei seni, la caduta dei culi [...] (C59)

Labbri è attestato anche a nota nella definizione della parola *alzaleccarmi*:

Dimensione di ebbrezza alcolica caratterizzata da *labbri* informicolati, eloquio leggermente eccessivo, sudorazione in aumento, fiatella, ridarella. Si raggiunge con quattro piccole. (C80)

Ecco le due attestazioni di *spini*:

dopo che gli hanno sfregiato il doppio mento con gli *spini* che inspiegabilmente stanno dentro la corona d'alloro del laureando (C69)

io ho già la mia, di croce, piedi sbusai e aseo in bocca, corona di *spini* sul teston, non vedo per quale motivo dovrei sollevare anche la tua di croce [...] (C103)

E quelle di *gambi*:

[...] bianca anch'essa, indoeuropea, fieramente incolta, dalle nuove forme femminili, *gambi*-affusolati-i-piccoliseni-il-culetto-loffio-il-ventrepiatto-ficapuerile-depilata (C32)

in quest'ultimo caso *gambi* è uno dei membri agglomerati tramite lineetta con lo scopo di descrivere una categoria di bellezza femminile parodiata dall'autore. Si vedano a tal proposito i tre composti di nuova coniazione: *ventrepiatto / ficapuerile / piccoliseni*. Altre occorrenze sono:

Un Michele Tessari pronto a ricevere la puntura epidurale sulla schiena per l'anestesia parziale che mi toglierà l'uso dei *gambi* [...] (C52)

Panoccia durissima, quella sì, però, in mezzo ai *gambi*. Sempre (C54)

L'alternanza non sembra quindi rispondere a specifiche necessità di caratterizzazione, si adatta invece agli usi più vari: riflessioni dell'autore, descrizioni, narrazione di ricordi e persino note esplicative. Allo stesso modo, a parte un caso in cui *gambe* rientra in un modo di dire (cfr. C188), anche nella variante più comune le parole sembrano adattarsi ai più diversi campi d'utilizzo. Nel complesso insomma, varianti come quelle qui considerate parrebbero assolvere a necessità di distorsione minima del corpo della parola,

contribuendo ad elevare in senso anche caricaturale i più disparati discorsi presenti nel testo.

Rientrano nell'insieme delle particolarità grafiche precedentemente analizzate in questo sottocapitolo, casi di inserzione di segni extraverbali e iconici con lo scopo di rendere maggiormente espressivo un discorso. L'espedito non è inusuale nel campo letterario italiano contemporaneo in cui a detta ad esempio di Gianluigi Simonetti: «alla rapidità cui siamo abituati si somma volentieri la discontinuità semiotica: forze estetiche che promuovono entrambe, in modo quasi naturale, lo spezzettamento del discorso, il suo dinamismo interno, la sua vocazione pluralistica»³⁰. L'inserito extraletterario insomma, spezzerebbe la velocità del racconto e contribuirebbe ad una resa più realistica della soggettività letteraria dei testi: niente di più vero. Tuttavia quanto detto non sembra riguardare da vicino gli elementi qui considerati³¹, i quali più che tendere alla realizzazione di un rapporto più oggettivo con la realtà o a dialogare maggiormente con essa, sembrano votati ad enfatizzare quanto detto, a rivelarne un più alto grado di espressività e in qualche caso a sistematizzare, ordinare una riflessione.

Alla sistemazione di un pensiero è funzionale ad esempio l'utilizzo dell'elenco puntato, presente una volta nel testo nella forma *regola A / regola B* e in una nota citazionale esplicativa:

la regola A) statuisce: uno (1) più uno (1) fa sempre due (2); mentre la regola che chiamerò regola B) recita: uno (1) più uno (1) fa due (2) qui e ora; diversamente da quanto accade a me: uno (1) più uno (1) non fa quasi mai due (2). (C3)

In realtà come si vede l'inserito grafico non sembra togliere troppa velocità al racconto, forse anche per il fatto che non si tratta di un vero e proprio elenco, quanto di un tentativo grafico-formale di dare ordine ed enunciare un pensiero nel modo più schematico possibile, sfruttando l'elencazione introdotta da lettera e parentesi in modo inusuale

³⁰ G. Simonetti, *Nuovi assetti della narrativa italiana*, in «Allegoria» n. 57, gennaio-giugno 2008, pp. 95-136. Cit., p. 114.

³¹ Piuttosto un'interpretazione di questo tipo potrà valere per quanto riguarda l'uso fatto nel testo delle citazioni, che sembrano talvolta funzionare come vere e proprie fonti, tendenti a legittimare quanto detto dall'autore. Cfr., p. 114 e sgg.

aiutando la scorrevolezza della lettura: verbo dopo il segno grafico, mancata successione delle *regole* evidenziate dell'a-capo.

Caso ancor più evidente di inserzione grafica extraletteraria è la presenza di frecce, espediente utilizzato nell'evidenziare una tratta aeroportuale o una strada statale:

[...] stabilizzatosi ai margini della statale Venezia → Trieste [...] (C22)

[...] le trasferte *istituzionali* in Romania, dall'aeroporto di Trevigi, nella fattispecie Trevigi → Timișoara [...] (C114)

O un'uscita autostradale:

[...] per l'ennesima volta ritorno a casa, piglio la tangenziale, uscita → Belluno-Jesolo-Aeroporto [...] (C220)

Oppure la tratta lavoro-casa, dopo che i due termini sono stati sostituiti rispettivamente da *punto B / punto A*, mostrano in maniera ancor più palese quanto sembri banale e asettica al protagonista-narratore la ripetitività della sua vita quotidiana:

[...]da un punto A (Insaponata di Piave), noto, a un punto B (piassale Roma - Venesia), pure noto, [...] poi torno indietro, B → A, dalla laguna al fiume [...] (C70)

Cosa molto particolare, la freccia può poi fungere da specificante di una similitudine prendendo il posto del come:

[...] sperando che la forza di gravità faccia un'eccezione, uno strappo alla regola, una toga → un paracadute (C121)

O addirittura evidenziare il passaggio da un parlante ad un altro in un dialogo, rendendo ancor più evidente l'assurdità di quest'ultimo:

Avvocato Tessari (PAUSA) senta, signora → non sono una signora, sarei dottoressa!
Ah, pardon (PAUSA) senta dottoressa, una cortesia, dovrei depositare una memoria in scadenza (PAUSA) → scade oggi? Non credo, mi lasci controllare (PAUSA) no, scade

domani. Allora non scade, oggi? No, le stavo dicendo, scadrà domani. E perché mi ha detto, un secondo fa, che scade oggi? (PAUSA) → Mi permetta, Megadottoressa, le ho detto: è una memoria in scadenza (C207)

È evidente, qui la funzione del segno grafico che invece di rallentare, sembra quasi aiutare il lettore a una più rapida presa visione di quello che si sta dicendo. Palese, in questo senso, è la sostituzione del *come* nella similitudine "la toga è come il paracadute", o anche nel dialogo, dove la presenza della freccia per spostarsi dall'uno all'altro dei parlanti, consente di comprendere chi sta parlando senza necessità di portare l'attenzione sulla riga successiva (come in successioni dialogiche più classiche) e senza l'ambiguità che potrebbe crearsi se non ci fosse questo segno grafico. Un tale gesto semiotico, insomma, sembra funzionale a rendere una rapidità di significato che alla parola potrebbe mancare. Il rapporto significante significato, infatti, è lampante a prima vista e si adatta facilmente e senza la minima incomprensione ai vari usi che gli vengono impartiti.

Altra particolarità grafica è l'uso sistematico dei numeri in cifra tra parentesi, aggiunti subito dopo il numero espresso in lettere. I casi sono molteplici e la ripetitività di questa caratteristica coinvolge l'intero romanzo. Probabilmente, cercando una spiegazione, si potrebbe anche in questo caso rimandare tale peculiarità alla necessità di una maggiore espressività. Forse invece, è il caso di chiarirla nel più vasto sistema di interferenze tra codici linguistici (o in questo caso verrebbe da dire semiotici) diversi. Il numero espresso in cifra infatti è propria di articoli scientifici, atti o pratiche giudiziarie e amministrative (si pensi ad esempio agli assegni circolari, o ai conti corrente), non di certo del sistema letterario. Tali inserzioni, allora, potrebbero essere un altro degli espedienti adottati dall'autore per far coesistere all'interno dello stesso testo tratti appartenenti a universi linguistici diversi. Comunque sia, l'espressività del numero in cifra rimane e il suo impatto sulla lettura in questo caso sembra avere un effetto rallentante. Il destinatario del testo, infatti, non è portato a tralasciare il numero in lettere e a concentrarsi su quello in cifra. Dopo la seconda o terza occorrenza, invece, sarà spinto a fare il contrario, sentendosi dalle cifre rallentato. A conferma di ciò si veda come la sistematicità di tale dualismo sia talmente comprensiva da interessare persino l'espressione dell'anno solare, usualmente tradotto in cifre anche nei testi letterari:

[...] nel millenovecentonovantanove (1999) col professor Nicola Mazzancolle [...] (C10)

[...] grandi blocchi ideologici del paese, i blocchi che ci portiamo appresso dal Mille-novecentoquarantacinque (1945). (C184)

[...] marzo del Millenovecentosettantadue (1972). (C201)

[...] nel duemilacinque (2005) non ho guadagnato un franco come avvocato, ci ho solo rimesso, nel duemilacinque (2005) [...] (C40)

In questi casi l'estensione polisillabica che comporta la scrittura in lettere rende il numero quasi illeggibile. Il suo corrispettivo in cifre assumere, allora, quasi il significato di una glossa ironica. Bisogna considerare infatti che l'effetto di rallentamento dato dalla ripetizione del numero è proporzionale al rallentamento dato dalla sua lettura in lettere. Dopo aver letto il primo allora, il lettore, imbattendosi nel suo corrispettivo in cifre, si sentirà in un certo senso preso in giro e sarà portato nelle occasioni successivamente a saltarlo.

Da notare, poi, che l'anno espresso in numero viene in alcuni casi introdotto da maiuscola. Ovviamente quest'ultima serve ad evidenziare l'anno come importante dal punto di vista storico: il 1945 per la fine della Seconda Guerra Mondiale, il 1972 con una punta di egocentrismo e/o di sarcasmo, anno di nascita di Michele Tessari.

Meno marcate sono altre particolarità grafiche che interessano in questo caso la parola stessa: maiuscole anomale e suddivisione delle lettere di un vocabolo tramite trattino o addirittura virgole. Espedienti più usuali nella letteratura italiana contemporanea, sono motivati dall'esigenza di evidenziare in maniera grafica una parola che presenta un uso particolare. Vocabolo intero in lettere maiuscole è *PAUSA* che compare sistematicamente qualora in un dialogo ci sia un momento di silenzio tra i parlanti, con lo scopo di una resa più realistica della discussione. La parola non è molto utilizzata, in realtà i botta e risposta stessi sono molto rari. Oltre al caso già citato precedentemente in cui è presente regolarmente per tre pagine, *PAUSA* in questa forma compare un'unica altra volta:

Agente, guardi! Se non mi toglie la multa, la faccio saltare, lo giuro, sa chi è mio marito? (*PAUSA*) E stato consigliere comunale, amico del sindaco, mi dia i documenti!
(C162)

Altri casi di maiuscole improprie sono:

[...] far vedere che c'è il timbro dello studio, per quello che vale, il timbro del tempo, la scritta: *ORIGINALE*, in alto a destra dell'atto a fianco allo stemma dello Studio Legale Associato and *PARTNERS* (C34)

In cui la parola in maiuscolo è funzionale alla resa di un testo scritto. O di un murale:

dopo l'enorme scritta sul muro di cinta in mattoni scheggiati che separa i binari dalla Fincantieri, *PER SEMPRE BAE* (C69)

Meno interessante, perché più usuale, la maiuscola per evidenziare una acronimo:

[...] i disoccupati di qualunque etnia indoeuropea, o provenienza razziale, gli inoccupati, i pigri, i paraculi, i bolliti, i *NEET* (C41)

[...] un processo per diffuse ingiurie sventagliate reciprocamente tra vicini d'orto delle case *ATER* (C112)

Altre sigle presenti nel testo sono: *TAR* (C141) / *DNA* (C209) / *SPAD* (C231) / *FIFA* (C231) / *SADE* (C238) / ecc., mentre inserto didascalico presente nei dialoghi è *RISATISSIMA*

Fa niente, tenga la *biro*, badi che si chiama *pietro torna indietro!* (*RISATISSIMA*)
(C208)

Il riso in questo caso, prodotto da un ipotetico pubblico, sembra mimare le risate registrate tipiche delle *situation comedy* americane. Tale inserzione (complice anche la forma superlativa della parola) ha lo scopo di enfatizzare l'assurdità del dialogo e di ciò che sta dicendo la Dott. Gaia Vacchissima, segretaria che dovrebbe occuparsi di riceve-

re l'atto in scadenza che il narratore-protagonista le ha portato, ma che declina il compito sciorinando una miriade di scuse assurde e rimandando ad altre persone a cui invece l'avvocato dovrebbe rivolgersi. Inserzioni di questo tipo sembrano confermare l'idea che Maino ibridi il suo romanzo con convenzioni tipiche di altri generi, in questo caso quello teatrale o cinematografico, con chiare intenzioni ironiche e grottesche.

Maggiormente interessanti sono i casi di divisione delle lettere di una parola con lo scopo ad esempio di accentuarne in senso caricaturale la dizione:

attacca *b-u-o-n-g-i-o-r-n-o-a-v-v-o-c-a-t-o*, mi sembra un boato (C117)

in cui il trattino tra lettera e lettera esprime il fastidio che prova il protagonista-narratore nel sentirsi salutare. Ancor più anomala è la divisione tramite virgola:

amore, con cinque lettere, *a, m, o, r, e*, atomi, micro-particelle [...] (C123)

che sottolinea lo stato di imbarazzo misto ad eccitazione provato dall'autore nel momento in cui la sua amica Anna Consulich, di cui lui è innamorato, gli si era rivolta con la frase: «ti raggiungo amore» (C122). Parola, aggiunta al *ti raggiungo*, che destabilizza Michele per la semplicità con la quale lei sembra pronunciarla «in un modo del tutto nuovo» (C123). Le virgole però più che evidenziare la pronuncia, paiono piuttosto dividere le cinque lettere che compongono la parola *amore*, nella sua compitazione.

La lineetta serve per distinguere le lettere di alcuni acronimi di cui viene fatta la sillabazione, come in:

[...] anni a ricevere premi di polizze per *l'erre-ci-auto* (C19)

[...] come si legge nelle pubblicità stampate su *pi-vu-ci* del costruttore-tipo (C26)

[...] le immobiliari *esse-erre-elle* fatte ad hoc (C28)

Il trattino è utilizzato anche per unire i termini di un percorso, come in: *Ceggia-Pirano* (C50) / *Adria-Aquileia* (C70) / *Glasgow-Val Morel-Smirne* (C96) / *Venessia-Portogiaguaro* (C106) / *Serenissima-Mediolano* (C111). Oppure per indicare un bivio o

una stazione: *Venezia-Santa Lucia* (C68) / *Bivio-Marammeolo-Musestre* (C70). O personaggi di vario tipo: *Tacconi-Favero-Cabrini* (C55) / *Abele-Ezechiele-Samuele* (C161).

Tramite l'uso della lineetta vengono molto spesso divisi i due membri di parole composte. Si trovano ad esempio nel testo: *sotto-mento* (C4) / *video-sorveglianza* (C26) / *sub-appaltatori* (C28) / *sub-fornitori* (C28) / *capi-reparto* (C32) / *auto-compiacenti* (C33) / *ozono-terapia* (C39) / *semi-vuoto* (C48) / *mangia-fuoco* (C51) / *tennis-tavolo* (C54) / *papa-mobile* (C80) / *porta-sci* (C91) / *anti-infortuni* (C95) / *normo-dotata* (C99) / *fototessera* (C104) / *extra-carcerario* (C106) / *intra-carcerario* (C106) / *anti-orario* (C108) / *tele-trasportato* (C118) / *porta-lumini* (C120) / *micro-particelle* (C123) / *alto-forni* (C146) / *sub-agente* (C165) / *auto-distruggersi* (C182). All'opposto sono presenti diversi casi in cui la lineetta sottolinea il collegamento tra parole che solitamente compongono sintagmi d'uso comune: *aiuto-becchino* (C7, C11) / *controller-qualità* (C32) / *fai-date* (C46) / *porta-telecomando* (C56) / *punto-luce* (C64) / *sotto-sale* (C89) / *regionale-veloce* (C106) / *giallo-ocra* (C120) / *grigio-perla* (C122) / *bagno-turco* (C134) / *busta-paga* (C144) / *polizze-auto* (C151) / *nota-spese* (C161) / *baby-pensioni* (C161) / *usobollo* (C163) / *rischio- gravidanza* (C163) / *tacchi-dieci* (C163) / *pesce-siluro* (C168) / *posto-auto* (C181). O anche il titolo del giornale: *gazzetta-dello-sport* (C47).

Il trattino è infine utilizzato per unire elementi frasali differenti o anche parti di dialogo, agglomerati a formare un'unica parola:

Si tratta del buon *posatore-per-conto-suo-parrocchiano*, il buon *elettricista-per-conto-suo-parrocchiano*, il buon *idraulico-per-conto-suo-parrocchiano* (C22)

il *dio-pescatore-di-seppie*, la *dea-vendemmia-trice-di-retsina*, il *dio-raccoglitore-di-olive*, la *dea-impiraressa-di-fichi* (C123)

Il mio cliente standard è *quinta-elementare-senza-lavoro* (C41)

O anche:

i posti sono quelli da sempre [...] sei in tutto [...] casa B, lo studiolegale, il Bar Nazionale, [...] *casa-di-mia-madre*, cioè casa A (C50)

Negli spezzoni di dialogo, può dividere sia parole che sillabe. Più che nei casi precedenti, l'intento sembra essere qui la parodia e la caricatura:

fa per portar via la tecia, *la-scia-li-qua*, dico io, in modo perentorio, pallido in viso come lo psicotico prima del ricovero coattivo (C95)

in questo caso la frase è detta direttamente dal protagonista in uno spezzone di testo in cui viene parodiato il famoso film con Terence Hill, *Lo chiamavano Trinità*.

Nell'altra occorrenza la lineetta serve per caricaturare la risposta della segretaria dell'avvocato Colledan, enfatizzandone la remissività:

La quale risponde celermente cogli occhietti da coniglietta, *signorsì-signore* (C164)

1.2 Costruzioni prefissali e suffissali

La creazione di nuove parole tramite prefissazione o suffissazione è fatto tipico della lingua italiana, caratterizzante la nostra storia letteraria a partire dalle sue origini siciliane. In epoca moderna è tipico dell'ambiente letterario espressionista e di scrittori che, all'interno di una più generale propensione all'invenzione linguistica, ne fecero un utilizzo vario e disinvolto votato all'inasprimento della loro visione del mondo.

Ingrediente tipico del plurilinguismo italiano, quindi, l'utilizzo di prefissi e suffissi è recuperato da Maino con una vitalità non esasperante, ma neppure così lieve. Tra le formazioni si trovano varianti di forme consuete, parole interessanti per il loro significato traslato e soprattutto neoformazioni vere e proprie. Nel complesso si può dire comunque che lo sfruttamento di tali materiali non sia predominante nel testo. Andrà invece considerato solo come uno dei tanti componenti del plurilinguismo deformante dell'autore. Quest'ultimo infatti a materiali attestati frequentemente sembra per lo più preferire mutamenti morfologici nuovi o meno usuali nel complesso della storia della lingua letteraria italiana.

Saranno qui allora considerate uscite classiche del tipo in *-anza*, *-aggio*, *-ura/-ure*, *-ame* e *-mento*. Tra le prefissazioni invece, interessanti saranno soprattutto quelle con *s-* e con *dis-*.

Procedendo in ordine di importanza si possono ora analizzare parole attestate talvolta anche abbondantemente nella letteratura, ma (e forse proprio per questo) interessanti perché inusuali nel parlato o rilevanti una significazione insolita. È il caso ad esempio di *pietraie*: termine frequentemente utilizzato in ambito letterario e interessante qui per il suo utilizzo traslato. Parola dantesca viene ripresa in D'Annunzio, Montale, Sbarbaro, Saba, Landolfi, ecc. in *Cartongesso* compare per tre volte e viene usato impropriamente solo in un'occorrenza:

non sono uscito proprio di galera, la mia galera; sono sempre a camminare scalzo con i piedi tagliati dalle *pietraie*, sul crinale chiamato tribunale (C108).

Michele Tessari è appena uscito dal carcere Santa Maria Maggiore di Venezia dove è stato in visita ad un suo assistito. Nell'uscire esprime la sua personale situazione di prigionia paragonando il carcere al tribunale nel quale quotidianamente lavora. Il termine *pietraie*, funzionale alla creazione di questa metafora, è preferito ad un forse più corretto "pietre". Probabilmente la motivazione di tale soluzione, dati i continui richiami fonici con i quali Maino è solito modellare il proprio discorso, è da ricercarsi anche nel fatto che *pietraie* piuttosto che "pietre" è assonante con *crinale* il quale a sua volta produce omoteleuto con *tribunale*. La preferenza per *pietraie* allora sarebbe funzionale alla creazione di un filo fonico compatto che rafforza la carica espressiva del paragone.

Un uso insolito viene fatto anche della parola *salvataggio*, presente nel testo in tre occorrenze. Se nell'ultima delle tre occasioni compare in un paragone con significato sicuramente appropriato

[...]come sodali della stessa scialuppa di *salvataggio* che decidano di buttare a mare vecchi, donne e bambini. (C172)

nella prima l'autore dice

volevo occuparmi del *salvataggio* della mia vita.(C10)

E nella seconda, sempre con riferimento alla sua vita:

m'affido senza riserve, ho detto al dottor Faraon, a tecnici del *salvataggio*, che tengono lontano da me le cose che potrebbero annientarmi definitivamente con la loro vicinanza. (C99)

L'utilizzo in questo caso, non è di certo scorretto, ma di sicuro inusuale. Da notare che nell'ultimo esempio la parola è parte integrate di discorso diretto. Interessante allora evidenziare che in questo caso non sembra esserci particolare distinzione tra come il personaggio parla e come l'autore scrive, o meglio tra la lingua del discorso diretto e quella della narrazione vera e propria.

In appendice al testo compaiono delle note in cui vengono riassunte e descritte le vite dei vari personaggi che popolano il romanzo. Nella descrizione di Broggin Elvis si legge:

la sua *freddura* preferita sui negri è la seguente: lo sapete quali sono le tre cose di colore rosso, nei negri? Risposta: il sangue, la lingua, il furgone del Corriere Bartolini. (C232)

Nel significato di battuta avvilente o di motto spiritoso il termine *freddura* è già attestato nella letteratura italiana³², ma risulta comunque piuttosto raro.

Ultimo caso di formazione attestata, ma comunque inusuale è *accadimento*. Solitamente con questo termine si fa riferimento, soprattutto nel linguaggio letterario e filosofico, a un fatto o ad un evento storico che comprende e supera le azioni dei singoli individui. L'utilizzo di questo termine, da parte di Maino, sembra rispondere a questa accezione e denuncia una certa finezza e ricercatezza essendo stato preferito a vocaboli più usuali come evento o fatto:

Ma soprattutto nell'ipotesi in cui uno (1) più uno (1) dovesse fare precisamente due (2) qui e ora, ebbene, tale *accadimento* sarebbe per così dire marchiato per sempre da un'invincibile incertezza (C1)

Procedendo ad un maggiore grado di interesse sarà ora preso in considerazione il caso di alcune parole particolari perché composte con suffissazione inusuale.

³² Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961. Salvo diversi riferimenti, il G.D.L.I. è da considerarsi fonte di tutte le altre notizie sull'uso storico-letterario delle parole qui trattate.

Data l'evidente espressività e rilevanza di entrambi, va segnalata l'alternanza tra il più comune *ingrassamento* e il suo corrispettivo meno usuale e d'uso tecnico *ingrassaggio*, entrambi presenti con una sola occorrenza. La variante in *-aggio*, solitamente utilizzata per indicare la lubrificazione degli organi meccanici di automezzi e macchinari³³, viene utilizzata dal protagonista-narratore mentre parla di sé ed è preferita probabilmente, nonostante l'uso improprio, per la maggiore carica espressiva che viene a crearsi nell'accostamento a suino:

[...] e compiendosi questo *ingrassaggio* suino, dicevo, affosso perché mi sento impedito nella respirazione (C179)

La variante più usuale in *-mento*, invece, con la quale si fa riferimento all'ingrassare o al modo in cui si ingrassano gli animali³⁴, viene utilizzata in modo sicuramente consono e sembra anche essere preferita per i legami fonici che intrattiene con le parole vicine:

[...]mentre altri, servi e sotto-servi dei servi, fanno tutto per lui, contribuendo al suo disprezzabile *ingrassamento* e al suo altrettanto disprezzabile arricchimento (C160)

Così, oltre ad essere legati dalla ripresa del participio *disprezzabile*, *arricchimento* e *ingrassamento* vengono accostati anche per omoteleuto, aumentando la capacità caricaturale ed espressiva della descrizione dell'avvocato Coledan, titolare dello studio in cui il protagonista faceva il praticantato post-laurea.

Altra variante di forma inusuale è *bruttura*, preferita a "bruttezza" in tre casi su quattro. Quest'ultima rientra nel contesto di una citazione e compare un'unica volta e solo in appendice al testo, nella parte dedicata alle note sui personaggi:

Zanzotto Andrea (Pieve di Soligo, 1921 - Conegliano, 2011), «vivere in mezzo alla bruttezza non può non intaccare un certo tipo di sensibilità» (*In questo progresso scorso*, Garzanti, 2009) (C238)

³³ Cfr. E. De Felice, A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze-Palermo, Palumbo, 1974.

³⁴ Ivi.

Bruttura, ormai evidente segno distintivo dell'autore nel suo essere preferita nel 100% dei casi, compare una volta al singolare

Quel che è peggio, penso, è l'irreversibilità di questa stabile *bruttura*, che, una volta fondata, per secoli rimarrà a deturpare i contesti e, dunque, gli occhi della gente, compresi i miei. (C112)

E nelle altre due occorrenze al plurale, entrambe specificate da attributi che tendono a rendere il termine più onnicomprensivo possibile

Educato unicamente alle *brutture*, sia morali che estetiche (C12)

[...] mi tengono al riparo dai miei colleghi avvocati e dalle loro sempiternе *brutture* fisiche e morali (C98)

Alla più comune *irrequietezza* si oppone invece, sul modello di "inquietudine", *irrequietudine*. La variante però occorre un'unica volta nel testo in una citazione esplicita di Paolo Volponi

L'unica coerenza sarà con la mia *irrequietudine*, scriveva Volponi (C70)

da notare che la ripresa di Volponi è di variante già attestata in D'Annunzio e Montale. Interessante invece è il caso di *popolazione* a cui è preferita due volte *popolanza* e quattro volte *popolame*. Storicamente attestate con sfumatura spregiativa per definire la parte della popolazione avversa ai nobili, entrambe le varianti sono utilizzate da Maino nel momento in cui si presenta la necessità di evidenziare particolari caratteristiche negative di una popolazione. La forma in *-ame* compare tutte e quattro le volte a distanza ravvicinata ad inizio romanzo, in un paio di pagine in cui l'autore prende spunto da una sua precedente esperienza lavorativa come *aiuto-becchino* per prendere le distanze dal resto delle persone abitanti il *bassopiave belluino*. Del Veneto che «si acceca con le proprie mani sgobbatrici» (C12), sta parlando infatti l'autore nel momento in cui utilizza *popolame*: delle abitudini, delle illusioni, della incapacità di uscire da schemi mentali anacronistici e diventati ormai ipocriti, di un'ambiguità che solo la morte sembra essere in

grado solo per un attimo di svelare. In una società in cui l'unico vero scopo è l'arricchimento materiale, in una comunità priva di cultura e di qualsiasi tipo d'idealità «vivi e morti non si distinguono perché non hanno più faccia, vivi e morti si includono nella lista delle cose che si devono consumare» (C12). Questo è il clima in cui compare il termine analizzato. Il suo utilizzo pare allora inevitabile se considerato nella resa formale di un contenuto che una parola meno marcata negativamente sarebbe incapace di definire: gli abitanti del bassopiave, i veneti, secondo la descrizione che ne fa Maino, non sono un popolo o una popolazione: non possono allora che essere definiti *popolame*.

ove tutto il *popolame* si tradisce, sotto il sole, e si racconta frottole in quantità industriali (C11)

popolame randagio, *popolame* in coda, servile e ineducato [...] (C12)

C'è solo un *popolame* di mentecatti, oltre ai cosiddetti puitici [...] (C13)

Come si può vedere alla semantica spregiativa del suffisso si affiancano aggettivi e altri elementi dello stesso segno: *randagio* / *servile* / *ineducato* / *in coda* / *di mentecatti*. Inoltre la negatività dell'enunciato è ancor più evidente se si osserva la costrizione cumulativa di queste frasi. L'accumulazione anche anaforica infatti rende perfettamente l'idea dell'aggressività, della violenza che investe il protagonista occupato nella descrizione delle persone che come lui abitano il basso Piave.

La forma in *-anza* non sembra distinguersi un granché dalla variante in *-ame*. La sua accezione negativa è anche in questo caso giustificata dall'evidente inettitudine e ingenuità del gruppo di persone che va a identificare:

sigillare definitivamente la cecità della *popolanza* innescando processi morbosi che fanno leva su paure millenarie[...] (C181)

Unica distinzione sembra il suo inserirsi in contesti in cui il personaggio-protagonista parla del suo lavoro di avvocato:

la sera rincaso dopo un intero pomeriggio trascorso ad assorbire i fatti brutali della *popolanza* da me assistita [...](C92)

Con *popolanza* in questo caso, più che a una popolazione si fa riferimento al gruppo di persone accomunato dall'essere implicato in problemi legali che il protagonista-narratore cerca di risolvere nelle sue giornate lavorative.

A ben vedere, anche la variante più comune *popolazione* viene in realtà utilizzata in maniera particolare. Persino questa, infatti, non trattiene mai in sé tracce di positività. In un caso il suo utilizzo ironico è indirizzato alla critica grottesca dell'alcolismo dilagante tra i veneti e al fatto che nella sola Insaponata, paese natio di Michele Tessari, ci siano trentacinque bar frequentati da persone la cui vita è resa infelice dall'impossibilità sociale di crearsi un futuro senza «*chiava[re] il prossimo*» (C45). Proprio questi frequentatori abituali di bar sono definiti come *popolazione*:

Parlo di una *popolazione*, la *popolazione* dei bar, dei trentacinque (35) bar del centro di Insaponata [...] *popolazione*, come dicevo, numericamente maggioritaria ma minuscola [...] che non comprende cosa significhi fare un sogno poiché non si è mai posta il problema dell'evoluzione, a meno che un individuo non voglia ridurre o ricondurre tutto il problema dell'evoluzione all'accatastamento di ingenti quantità di danaro (C45)

Come si vede anche dalla descrizione critico-sarcastica successiva, si sta parlando in realtà della stesso *popolame* di cui sopra. *Popolazione* viene preferito alle altre forme perché più adatto all'uso improprio che ne viene fatto. Nel suo accostamento con *dei bar* infatti si carica già di una valenza ironico-critica, in quanto utilizzato al di fuori dello spazio semantico che gli compete. L'uso della forma spregiativa allora sarebbe risultata di certo ridondante. Questo fatto acquisisce ancor più valore se considerato nell'insieme della generale ponderatezza con cui gli elementi sono disposti nel testo. Particolarità di questo tipo sono piuttosto centellate nel romanzo e non risultano quasi mai sovrapponibili. In generale infatti gli elementi marcati non sono mai fini a sé stessi, non lascino una sensazione di ampollosità, ma sono sempre funzionali ad una certa caratterizzazione.

Nell'altro caso di utilizzo, *popolazione* è preferito per un simile rischio di ridondanza, ma anche e soprattutto come variante statistico-sociologica impersonale opposta a tutte le connotazioni positive (unione di sangue, d'identità ecc.) che ha la parola *popolo*:

Non c'è più nulla da aggiungere a parte il fatto inequivocabile che noi siamo una *popolazione* abietta, siamo una *popolazione* di schiavi, di voltagabbana, io per primo. Non un popolo, una *popolazione*! (C183)

Per finire andrà segnalato *parentame* presente in un'unica occorrenza e preferito al più comune, se pur non meno espressivo, "parentado" che non compare mai nel testo.

La Mazzuia che sognava il matrimonio perfetto nella perfetta chiesetta templare della perfetta frazioncina di fronte alla Lia di San Polo, con tutta la schiera del *parentame* semplice e modesto (semplice e modesto in senso solenne) (C19)

L'intera descrizione delle abitudini e dei desideri di Graziella Mazzuia è volta ad evidenziare la pochezza di spirito e la banalità del tipo umano che questa rappresenta. A tal fine contribuisce la continua aggiunta di elementi ironico-sarcastici come, in questo caso, i diminutivi *chiesetta* e *frazioncina*, cui va sommata la ripresa dell'attributo *perfetta*. Da notare poi che alla variante suffissale storicamente spregiativa in *-ame* sono accostati due attributi totalmente positivi come semplice e modesto. In questo caso la distorsione sembra caricarsi di una valenza contrastiva, con la quale si mette in crisi la positività degli aggettivi. Il loro presunto significato positivo è ridicolizzato anche dalla precisazione tra parentesi. Anche in questo caso l'autore dimostra una cura per i dettagli, che denota nella sua semplicità un lavoro formale in cui all'apparente spontaneità di critiche, polemiche e grottesche descrizioni si oppone un calcolato dosaggio degli elementi linguistici i quali vanno a corroborare tali invettive nella loro parte più espressiva e quindi più convincente.

Funzione sempre spregiativa e caricaturale è data alla maggior parte delle neoconiazioni vere e proprie. Esse, se da un lato risultano essere piuttosto semplici e intuitive, dall'altro evidenziano la forte necessità di dare un senso e un significato a varie situazioni o stati d'animo altrimenti innominabili. Intuitivo sembra ad esempio

parrocchialanza parola con la quale ci si riferisce all'insieme dei parrocchiani. Il termine ricorre nel testo solo con due occorrenze ravvicinate, in un punto del romanzo in cui il protagonista sta descrivendo l'assalto al buffet inaugurativo del nuovo tribunale di Insaponata.

C'era una *famanza* pazzesca tra i *tegolini* popolari, al novanta (90) per cento *parrocchialanza* sopra i settanta [...] (C130)

[...]costituivano un cordone per evitare il contatto fisico tra il raboso del Piave, i vovi duri, la fortaja e la *parrocchialanza* feroce, visti i tramezzi gratuiti e l'ora di pranzo incombente. (C131)

La desinenza in *-anza*, come si vede, risponde alla doppia necessità di generalizzazione, indicando non una molteplicità di singoli individui ma il gruppo in quanto tale, e di connotazione parodico-spregiativa.

Nel primo dei due casi in cui viene citato *parrocchialanza* compare un altro neologismo: *famanza*. Il termine è forse, tra le neo-coniazioni mainiane, uno dei più caratteristici della volontà determinativa dell'autore che volge la sua forza inventiva alla creazione di nuove parole nel momento in cui non esiste la possibilità di definire un significato utilizzando un termine esistente. Nel complesso dell'opera allora *famanza* è presente, oltre alla già citata, con altre sei occorrenze:

[...] che ha la stessa faccia insaponificata dell'elettore gargantuà, la stessa *famanza*, lo stesso odore, stessi vestiti [...] (C15)

[...] la speranza, di non dover mai più sopportare i crampi della *famanza* mai lenita o soddisfatta solo a panocce marze, croste di polenta, pomi e radici. (C17)

Interessante qui l'avvicinamento del termine marcato ai dialettismi *panocce marze*, *croste de poenta*, ecc.

li vedevo, io, i veneti della terra, i figli della zolla, della *famanza* e del sacrificio [...] (C24)

[...] potevo solo occuparmi della sua *famanza* [...] (C81)

Nei due ultimi casi il significato di fame atavica cui la forma in *-anza* sembra rimandare è accentuato dal riferimento a un passato di miseria e malattia:

[...] nel rigonfiamento delle dita si vedevano secoli di *famanza* che manco ti potevi immaginare (C25)

[...] la paura del ritorno della malaria, dell'acqua inquinata, delle cimici, del diavolo e della *famanza* (C181)

Rispetto alle altre neoformazioni suffissali qui considerate quindi *famanza* ricopre di certo un interesse e un'importanza maggiori in quanto alla suffissazione in *-anza* risponde non tanto l'esigenza di una generalizzazione o di una connotazione spregiativa (anche se l'asprezza del suono non può che condurre anche a questo risultato), quanto la formazione di un significato veramente nuovo. La nota a piè pagina (che è l'unica di un termine non dialettale), in corrispondenza con la sua prima attestazione nel testo, denuncia quindi la necessità di spiegazione di un significato altrimenti intuitivamente oscuro per il lettore: «Appetito chimico scatenato dalla condizione di alcolemia superiore a 1.50 g/l» (C15). Ma non è detto che anche la definizione non sia inventata.

Comunque sia, è interessante notare la forte connotazione del termine nel ricordo di un passato contadino al quale non si vuole tornare. In *famanza*, infatti, l'autore sembra riassumere il forte senso di sconforto dato dal consumo disperato di alcolici da parte di generazioni di contadini veneti abituati al costante sacrificio, a orari lavorativi inumani, a secoli di miseria e afflizione cui unico possibile diversivo era il vino che dagli stessi coltivatori era prodotto. Ma c'è di più. Se il passato nel testo è denunciato per le ingiustizie da cui era caratterizzato, esso riaffiora nel termine *famanza* dal codice genetico dei contemporanei in cui è sedimentato. L'utilizzo del termine da parte di quest'ultimi, allora, può suonare come vagheggiamento di un mondo antico e scomparso in cui, al contrario di oggi, la mancanza di cibo era vera, vissuta, radicata, per così dire, nella cultura contadina. Utilizzato nel contesto del giorno d'oggi, il termine sembra allora indicare il presente come doppiamente colpevole: delle abbondanze e degli sprechi contemporanei da un lato e soprattutto per l'insulto che una tale gozzoviglia implica nei confronti del proprio passato.

Altra formazione con suffisso in *-anza* è *ottimanze* presente nel testo con un'occorrenza. Non attestato in letteratura, è accostabile semmai al linguaggio economico-amministrativo. Il termine compare all'interno di una polemica incentrata sulla scuola superiore e cosa interessante dopo una barra spaziatrice, a sottolineare l'alternanza con il termine precedente *distinzioni*:

[...] *distinzioni/ottimanze* che sarebbero fioccate nel Basso Piave [...] (C54)

Con l'inserimento di una parola dal sapore burocratico nel contesto della scuola superiore, in riferimento alle valutazioni scolastiche, si tende a accumunare per analogia l'azienda e l'istituto scolastico, o meglio il mondo del lavoro e della produzione con quello dell'insegnamento e della formazione, puntando il dito contro entrambi e polemizzando soprattutto sulla mentalità dispotica di quest'ultimo.

Altro termine suffissale che sembra avere qualche legame con il linguaggio burocratico e giuridico è *cattiverioso*

la quale scrisse che il sinistro in epigrafe si era verificato a causa del *cattiverioso* stato dell'asfalto (C154)

Effettivamente in questo caso l'utilizzo del termine si può definire proprio. Infatti non è il narratore-protagonista stesso a pronunciarlo, ma semplicemente lo cita riportando una parte di un verbale dei Carabinieri. Precedentemente nel testo effettivamente si legge: «Arrivò anche pattuglia dei carabinieri della locale stazione d'Insaponata a rilevare l'occorso [...]» (C154).

Proseguendo l'analisi vediamo ora il caso di due neo-formazioni suffissali in *-mento*, entrambe piuttosto semplici: *gozzovigliamento* e *smammamento*. Il primo termine è utilizzato un'unica volta e appare più funzionale a una resa deformante che a rimandi retorici o specificazioni semantiche:

Non che io ritenga disdicevole la parte che ognuno di noi recita sulla terra, per un certo periodo, in certe occasioni, ma c'è tutto un *gozzovigliamento* professionale e baraccone, una forma d'irreligiosità permanente che mi ripugna. (C12)

Come si può vedere, infatti, la sua sostituzione con "gozzoviglia", parola a cui il prefisso apparentemente non aggiunge nulla, non implicherebbe una modifica sostanziale del significato del discorso. Semmai l'allungamento della parola provoca un'ulteriore rallentamento della lettura e il termine nella sua distorsione ne risulta ancor più evidenziato, con chiaro effetto iperbolico e spregiativo. L'aggiunta del suffisso trova inoltre giustificazione nella generale tendenza al tecnicismo (in senso parodico) e alla coloritura di termini comuni così tecnicizzati, con lo scopo di scimmiettare un lessico specifico reso in tal modo ridicolo. La costruzione, in questo caso, non risponderebbe neppure all'esigenza di coniazione di un deverbale. Cosa che invece succede in *smammamento* ricavato dal regionale e familiare "smammare"³⁵, derivato a sua volta da "mamma" con aggiunta del prefisso *s-*. Anch'esso compare nel testo con una sola occorrenza, nel contesto di un discorso incentrato sulla precarietà della situazione dei migranti in Italia:

Così la questura ordina di sloggiare entro cinque (5) giorni dalla notifica del presente atto, al coccobello dalle narici di bisonte, minacciando lo *smammamento* coattivo alla frontiera [...] (C144)

Di certo al generale stile nominale del romanzo è da riferire la sostituzione di una frase con un solo termine, ma c'è anche da dire che *smammamento* è stato preferito a uno dei molti termini tecnici con cui si può alludere all'allontanamento di uno straniero. Il termine allora nella più complessiva sovrapposizione di livelli e registri linguistici diversi rappresenta lo strato familiare con il quale spesso nel romanzo si ironizza e polemizza nei confronti del lessico e del linguaggio amministrativo e giurisprudenziale. Nella stessa frase citata, un esempio di tale procedimento stilistico è «coccobello dalle narici di bisonte», usato per riferirsi all'immigrato senegalese di cui si parla. Come si vedrà analizzando il lessico e le varie categorie semantiche adoperate dallo scrittore (Cfr. p.71 e sgg.) si può fin d'ora suggerire che questo sia uno degli espedienti principali, se non il più assiduo, della polemicità e dell'ironia mainiana.

Simile a *smammamento*, composto sfruttando sia la prefissazione che la suffissazione è: *sgranaglia*. La neo-formazione in *-aglia* associata a *sferraglia*, compare nel testo in

³⁵ G. Devoto e G. C. Oli., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Milano, Le Monnier, 2013.

un'elencazione di termini che vorrebbero descrivere l'azione di una macchina veneta nel suo procedere incessante che

[...] schiaccia e consuma, rutta, sgasa, fischia, mischia, movimenta, sferraglia, fonde, *sgranaglia*, accelera, stampa, evacua, disperde [...] bestemmia e soprattutto odia. (C179)

Il termine costruito sulla parola "sgranare" è denominale derivante da "granaglia". Con quest'ultimo ci si riferisce al complesso di cereali destinati alla panificazione, ma anche a granelli di metallo, specialmente oro e argento, fusi per lavori di filigrana³⁶. Da notare che la parola precedente *fonde* sembrerebbe richiamare proprio a questo significato. D'altro canto con tale parola, in senso figurale, ci si potrebbe riferire alla produzione di scarti sotto forma di trucioli metallici dato dall'incalzare della macchina veneta. Di certo l'ambiguità è riscontrabile nell'intera catena enumerativa costruita sul modello della elencazione caotica di stampo surrealista e in contesto italiano da riferirsi a Gadda o Volponi. Elencazioni di questo tipo sono tipiche della costruzione sintattica di *Cartongesso* e tendono con il loro effetto di straniamento e concitazione a condurre il lettore nel tunnel caotico del bipolarismo del narratore-protagonista e della realtà disordinata e sfuggente in cui vive.

Altra neoformazione è *nientitudine*, utilizzato due volte nel testo per riassumere il vuoto culturale e ideologico che interessa il Veneto contemporaneo

C'è solo un popolame di mentecatti, oltre ai cosiddetti *puitici*, la naturale protesi di quella *nientitudine* in termini d'idealità [...] (C13)

In tutto questo ammasso di *nientitudine*, in mezzo a vigneti di pinot, panocce e soia, zolle dissodate e strade leggermente nebbiose io ho scelto di vivere [...] (C202)

Più foneticamente interessante per la forte asprezza che l'uscita in *-aglia* esprime è *negraglia* parola costruita sul più comune "gentaglia", con la quale, chiaramente, si indica un insieme di persone di colore, evidenziandone così l'accezione negativa con cui il

³⁶ E. De Felice, A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze-Palermo, Palumbo, 1974.

narratore-protagonista li nomina non tanto per una sua indole razzista (egli è infatti un avvocato penalista i cui clienti sono principalmente stranieri), quanto per evidenziare la precarietà di queste persone, lavoratori probabilmente irregolari e clandestini, sottopagati e costretti a una vita disperata, ironizzando e polemizzando contro chi li sfrutta o li considera per l'appunto *negraglia*.

pelle conciata dalla *negraglia* nelle conerie vicentine, leggermente scolorita, leggermente strisciata [...] (C161)

Coniazione d'autore con uscita in *-ame* è *sbirrame*. Il termine, che definisce il Corpo di Polizia nel suo insieme, compare nel testo in quest'unica occasione:

chi è disposto a tutto, proprio a tutto, a comprare testimoni, far sparire i fascicoli, comprare i giudici, pestare lo *sbirrame*, ciavare la pensione della vecchia (C213)

anche in questo caso risulta evidente la volontà deformante dell'autore che al comune sostantivo plurale *gli sbirri* preferisce la neo-formazione con uscita suffissale *lo sbirrame*. Probabilmente oltre a esserne connotato in maniera spregiativa, l'uscita in *-ame* nella resa singolare della parola assolve anche alla necessità di *variatio* nei confronti dei precedenti sostantivi dell'elencazione, tutti plurali: *testimoni* / *fascicoli* / *giudici*. Come si vedrà nel corso dell'analisi, l'alternanza equilibrata di variazione e ripetizione è caratteristica peculiare della verve retorica dell'intera argomentazione invettiva del romanzo (Cfr. p. 140 e sgg.).

Con il suffisso *-ura* è formata l'ultima parola suffissale qui considerata:

Dentro stand così m'ingozzo col Piatto-Sagra di costa unta e polenta bollente, quella con i segni neri della *gardellatura* [...] (C84)

Gardellatura, coniato sul modello di "rosolatura", compare nel testo in quest'unica occasione ed è termine ancor più interessante perché vocabolo dialettale veneto italianizzato che, oltretutto, come d'altro canto il corrispettivo italiano "gratella" o "griglia", non verrebbe mai pronunciato in dialetto con tale suffisso. Il termine non è definito a nota, come d'altronde il sostantivo corrispettivo *gardella* (C175), probabilmente anche per la

vicinanza all'equivalente italiano "gratella". Le parole dialettali sono infatti precisati a nota solo nel momento in cui la loro parola italiana ne sia profondamente distante sia dal semplice punto di vista morfologico, che ancor più etimologico. Alla componente dialettale, per la particolarità dell'argomento, nonché per la sistematicità del suo impiego, verrà dato ampio seguito nel capitolo successivo dedicato al lessico (Cfr. p. 116 e sgg.).

Come si è potuto osservare, l'utilizzo della suffissazione è volto alla deformazione e alla connotazione spregiativa di determinati vocaboli. Queste due componenti però, nelle loro rese particolari, sembrano più che altro gli artifici di un volontà intellettuale particolare. Essi infatti esplicitano una più generale necessità di sfasamento dei piani del discorso che rispecchia l'obiettivo, nella continua contrapposizione di quest'ultimi, di parodiare in maniera caricaturale e di rendere ridicola e grottesca una determinata applicazione della materia linguistica, rappresentazione esplicita di un pensiero, di una visione politico-sociale del mondo, cui l'autore vuole chiaramente opporsi.

Lo spoglio delle costruzioni prefissali ha evidenziato la presenza di un ampio ventaglio di termini interessanti soprattutto per la loro cadenza spregiativa o tendente comunque a sottolineare, complice proprio la prefissazione, l'atmosfera di morte e desolazione morale e culturale che accompagna la personalità del protagonista-narratore, nonché il mondo che lo circonda. Quello che è stato detto per la prefissazione sembra valere anche per i suffissi, i quali si può dire che ricerchino nel testo i seguenti obiettivi: caratterizzare attraverso l'asprezza fonica l'animo e il mondo del protagonista; contribuire alla creazioni di nuove composizioni verbali e sostantivali, denominali soprattutto e parassintetici. In questa sede si farà riferimento alle formazioni suffissali usuali, rimandando al paragrafo 1.4 per un'analisi accurata dei casi di neoformazione più interessanti. Rovistando un po' a casaccio tra le formazioni a prefisso s- troviamo: *sfiorite* (C4) / *spergiuro* (C4, C209) / *sfamare* (C16) / *sbattimento* (C25, C63) / *smangiucchiato* (C27) / *smaltate* (C31) / *si sfarina* (C33) / *sbrecciate* (C37) / *sprofondare* (C40) / *sfacchinare* (C45) / *sformata* (C47) / *spettinato* (C49) / *sfigurato* (C50) / *mi sfascio* (C62) / *sgangherata* (C65, C154) / *spasimati* (C69) / *spopolava* (C76) / *spremere speranza* (C78) / *spretati* (C82) / *sprovveduta* (C99) / *sguazzando* (C101) / *smammare* (C103) / *sfitti* (C109) / *sfondando* (C130) / *sgasando* (C131) / *spappolata* (C169) / *sfracellata* (C170) /

sferraglia (C179) / *smonta* (C179) / *sradicarmelo* (C186) / *sfibrato* (C194) / *sbatte* (C194, C219) / *sgusciano* (C218) / *sgorgano* (C218) / *sguaiato* (C226) / *smotta* (C216). I composti a prefisso *dis-* a differenza di quelli in *s-* non contribuiscono quasi mai alla creazione di parole nuove, ma risultano essere però numerosissimi e interessanti soprattutto per la loro capacità di evidenziare l'inettitudine dei personaggi e del contesto apocalittico in cui vivono: *dissoluzione* (C9, C74) / *disintegrazione* (C13) / *disfacimento* (C29, C55) / *dimessa* (C39, C78) / *disoccupati* (C41) / *disadattato* (C42) / *disancorato* (C42) / *disarcionato* (C42) / *disattivato* (C47) / *disossati* (C49) / *disinnescati* (C59) / *disfatte* (C62, C73) / *disgraziato* (C64, C70) / *disordinati* (C93, C104) / *disorientati* (C93) / *dissociati* (C93) / *disabitata* (C98) / *disgustosa* (C98) / *disperante e disperata* (C100) / *disintegrato* (C110, C178, C212) / *dissanguerà* (C120) / *distrutto* (C121, C187, C217) / *disordine* (C126) / *disimmatricolato* (C128) / *disidratati* (C146) / *dissotterrano* (C160) / *disumanità* (C169) / *dissimili* (C169) / *distruzione* (C169) / *disinteressato* (C176) / *disistima* (C189) / *disciogliersi* (C195) / *disinfestatore* (C207) / *dismisura* (C213, C225) / *disdegnato* (C225) / *disgustata* (C228) / *disdicendo* (C233).

1.3 Toponimi e storpiature caricaturali e parodiche

Le deviazioni dallo standard linguistico (e in qualche caso le innovazioni) viste sin qui sono senz'altro implicate con la parodia e l'invettiva spesso con effetto caricaturale.

La realtà rappresentata, denunciata e descritta sembra essere costantemente distorta dallo sguardo del protagonista-narratore e anche chiari riferimenti all'attualità, alle attitudini, alle modalità di pensiero di una popolazione autoctona con cui chiunque abitante del Veneto può trovare delle somiglianze, risultano in fine apparire come facenti parte di un universo parallelo, di un mondo identico al nostro ma in un certo senso estremizzato in alcune sue caratteristiche. Su queste l'autore si concentra, si applica fino all'esaurimento delle sue capacità espressive.

Lo spazio in cui si muove e parla il protagonista Michele Tessari è dunque un Veneto estremizzato nei suoi caratteri più proverbiali e identitari, e anzi distorto e reinventato fin nei suoi stessi toponimi. A partire dalla *fictio* degli iperonimi «pianeta venetorientale» (C13) e «Mesovenetorientale» (C14).

Alla cartina geografica del Veneto attuale si sovrappone quasi perfettamente quella del narratore protagonista (come il *Maradagál* gaddiano alla Brianza lombarda). Fin dalle prime pagine si ha a che fare con riferimenti geografici di cui è spesso possibile distinguere i toponimi originali. Altre volte la distorsione sconfinava nella neoconiazione vera e propria cui è difficile riferire un'indicazione geografica precisa. È il caso del paese di residenza di Michele Tessari, individuabile nel testo già in incipit di romanzo:

Il mio lavoro principale, il mio primo lavoro, quello ufficiale, qui a *Insaponata* [...] (C3)

Il paese di *Insaponata*, detto così, non sembrerebbe coincidere con nessuna cittadina esistente realmente. In altri casi però viene nominata col suo nome completo:

La cosa davvero bella è il sibilo delle loro preghiere per un avvenire, per l'avvenire, qui nella chiesa di *Insaponata di Piave*. (C17)

L'aggiunta di *di Piave*, allora, aiuta a individuare più precisamente un corrispettivo reale, e considerando il paese di residenza dell'autore Francesco Maino, si sarebbe spinti a credere che si stia parlando di San Donà di Piave. Tale interpretazione sarebbe confermata prendendo in esame il percorso che il protagonista fa ogni giorno per lavoro dalla sua casa al tribunale di Venezia. In un certo punto del testo infatti si legge:

[...] poi torno indietro, B → A, dalla laguna al fiume, Tessera, Aeroporto Marco Polo, Montiron, Quarto di Bue, Bivio-Marameolo-Musestre, Millepiedi, Ponte del Cappone, Piave, Fiume Sacro. Patria. Casa. Mia. Mi riavvolgo come fossi un filo di pelle essiccata in un gomitolino di quaranta (40) chilometri affumicati (C70).

Effettivamente i toponimi qui citati sono nomi di paesi che nella loro forma originale si incontrano tra Venezia e San Donà di Piave. *Montiron* potrebbe essere la storpiatura di Marcon, oppure riferirsi effettivamente alla piccola isola della Laguna Veneta di Cason Montiron, che sarebbe però alquanto fuori percorso. *Marameolo* sembrerebbe essere in realtà Meolo, *Millepiedi* forse Millepertiche, *Ponte del Cappone* potrebbe essere Ponte della Vittoria che collega la sponda destra del fiume alla sinistra in entrata a San Donà,

o un paese vicino. In più la distanza tra i due paesi corrisponde proprio a quei *quaranta chilometri affumicati* qui menzionati come distanza tra il luogo di lavoro e la città di residenza. In ogni caso, quel che importa è sottolineare l'evidente calco parodico che viene fatto di località effettivamente esistenti. Vediamo qualche altro caso presente nel testo:

[...] ogni volta che andavamo a seppellire un vecchio venetorientale in trasferta, *Portogiaguaro, Stinco di Livenza, Tajo, Celia, Ponte Crepato, Mazzolata, Buson, Gradassa, Zolletta*, cimiteri soli, in mezzo ai campazzi [...] (C7)

E poi ancora: *Novena* (C7, C153) / *Pratochiuso di Piave* (C14, C37, C153, C223) / *Stretti di Bacino* (C17, C83) / *Busa* (C18) / *Tapparella* (C18) / *Gambarotta* (C18) / *Trefacce* (C18) / *Cintola Cacao Maggiore* (C19) / *Tallone sul Loncone* (C19) / *Cavapolverina* (C38) / *Bellinzona* (C53, C91) / *Testadura* (C83) / *Milleradegli* (C95, C153) / *Gaglioffa di Piave* (C101) / *Fossona* (C153) / *Crose* (C153, C156).

Ovviamente non è possibile individuare tutte le località a cui l'autore fa riferimento. Rimanendo allora su quelli passibili di interpretazione andrà evidenziata la molteplicità delle possibilità di distorsione. Infatti le parole cui è più facile trovare il corrispettivo reale intrattengono con questi ultimi rapporti di somiglianza evidenziati da similarità iniziali o finali di parola, mutamenti interni di parola o addizioni interne simili a epentesi. Vediamo qualche ipotesi: *Portogiaguaro* deriva evidentemente da Portogruaro con inserimento nel composto di parola di "giaguaro" con valenza ironica e mantenimento dell'uscita in *-guaro*; *Stinco di Livenza* deriva da Santo Stino di Livenza, con sostituzione ironica di "Stino" con *Stinco* (da notare come la resa burlesca sia ottenuta con il solo inserimento della lettera *-c-* nel corpo della parola); *Millepiedi* deriva probabilmente da Millepertiche, alla similarità iniziale è aggiunta ironicamente la parola "piedi" con rinvio all'insetto; *Fossona* è Fossalta di Piave con desinenza accrescitiva; *Novena* di Piave diventa ironicamente *Novena*, parola con la quale solitamente si indica una pratica devozionale di nove giorni in preparazione di una festa religiosa³⁷; da *Pratochiuso di Piave* è possibile risalire a Musile di Piave solo tramite l'indicazione spaziale presente nel testo:

³⁷ E. De Felice, A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze-Palermo, Palumbo, 1974.

[...] tal Zuccon Ginetta, di *Crose*, una piccola frazione di *Pratochiuso di Piave*, tra *Fossona* e *Novena* (C153)

Crose è resa dialettale di *Croce* con sostituzione dell'affricata palatale sonora che in dialetto veneto diventa fricativa alveolare sonora; *Cintola Cacao Maggiore* deriva da *Cinto Caomaggiore*, con aggiunta di sillaba finale -la in *cintola* e divisione di *cao* da *Caomaggiore*, con aggiunta interna della sillaba -ca-; *Trefacce* deriva evidentemente da *Trevi*, di cui viene mantenuta l'incipit numerico e modificato in senso ironico "viso" con *facce* (ovviamente l'etimologia del nome è un'altra); da *Ceggia* deriva *Celia*, con caduta dell'affricata dentale sonora geminata e costruzione della parola con rimando allo scherzo, alla burla, forse con richiamo a *Goldoni*, che era solito far ampio uso di questo termine³⁸; italianizzato è *Mazzolada* che con la sostituzione dell'occlusiva dentale sonora (dialettale) con la sorda -t-, diventa nel testo *Mazzolata*; *Buson* potrebbe derivare da *Lison*: la modifica iniziale rimanda ironicamente alla parola dialettale per "grande buca", "fossa"³⁹; con caduta della sillaba finale -ga e aggiunta dell'interna -da-; con richiamo ironico a "gradasso" si passa da *Grassaga* a *Gradassa*; *Zolletta* è senza dubbio *Zenson* di *Piave*.

Come si può osservare dagli esempi fatti la deformazione in senso figurale interessa soprattutto i campi semantico animale ("millepiedi", "giaguaro") o corporale ("facce", "bacino", "stinco") o comunque volti a creare un effetto comico. Altra particolarità è l'interferenza dialettale o talvolta il richiamo al nome antico di un paese, come succede con *Oderzo*:

[...] in mezzo al traffico dei pendolari che rientravano a *Insaponata* di *Piave* da *Musestre* e *Opitergio* (C149)

o con *Padova*:

[...] trittico di scritti alla fiera di *Patavia*, orali a palazzo *Grimani* [...] (C148)

³⁸ Cfr. *Carlo Goldoni, Torquato Tasso*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, volume quinto, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1955.

³⁹ G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti Editore, 1998.

E Treviso (qui oltretutto con fine parodico-critico nei confronti del sindaco Sonni Sòrzon e della sue *trasferte istituzionali in Romania*, ovviamente in senso ironico):

[...] dall'aeroporto di *Trevigi*, nella fattispecie *Trevigi* → Timișoara (C113)

A Trieste, invece, è accostato il suo corrispondente sloveno:

[...] infine Trieste, *Trst*, fine dell'Italia [...] (C77)

A Bologna l'equivalente latino, che rientra nell'orbita delle deformazioni macaroniche:

Chi l'avrebbe mai detto che dalla gloria di via Zamboni nel cuore di *Bononia* [...] (C10)

Per sette anni interi ho fatto da pendolare tra Insaponata di Piave e *Bononia*. (C170)

Come si vede per città più grandi e conosciute lo scarto dalla forma comune è meno consistente. Oltretutto, c'è da dire che, in altrettanti casi, alle varianti qui considerate è preferita la forma italiana. Sembra quasi che più lo sguardo o il ricordo del protagonista si spostano indietro nel tempo o lontano nello spazio, più il suo osservare si faccia chiaro: i toponimi di città straniere infatti, soprattutto tra le più menzionate le slovene e le croate, non sono mai storpiati o inventati ma rispecchiano sempre la realtà. Più il luogo è vicino alla quotidianità dell'autore, invece, più risente di deformazioni: si veda, per quanto riguarda la città da lui più assiduamente frequentata, la preferenza per la forma dialettale *Venessia* e addirittura la catena allofonica che richiama *Per il Casanova di Fellini* di Andrea Zanzotto⁴⁰, in cui viene mischiato dialetto veneto, rimandi latini e lingua straniera:

[...] il profeta che mi aiuta a stare al mondo senza impazzire, *Venessia, Vinegia, Venu-sia, Venetia, Venezia, Venice* (C77)

⁴⁰ Cfr. Andrea Zanzotto, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2011, p.436 e sgg.

In realtà chiarire la modalità d'uso e la frequenza di tale distorsioni non risulta essere semplice come si è cercato di ipotizzare. Infatti come già accennato, i toponimi delle città, soprattutto venete, più grandi e conosciute sono presenti nel testo sia nella loro forma normale che in quella distorta e non sembrano esserci particolari distinzioni diafasiche o diamesiche tra l'uso dell'una e dell'altra. Prendiamo ad esempio il caso di *Bologna* / *Bononia*. Nella forma normale è presente nel testo con 4 occorrenze, nella forma latina con 8. Il punto in cui il toponimo ritorna più frequentemente è durante la descrizione dell'esperienza universitario-cittadina del narratore-protagonista, durante la quale compare lungo quattro pagine con 7 occorrenze totali: 5 latine

Per sette anni interi ho fatto da pendolare tra Insaponata di Piave e *Bononia*. (C170)

Alle 14.26 giungevo a *Bononia*. (C170)

risucchiato dal caos coronarico di *Bononia*. (C171)

Ecco, *Bononia* mi pareva un nemico silenzioso. (C171)

Bononia era il tiranno, io il sottoposto, venivo da Insaponata sulla Piave, si vedeva tanto? (C171)

Da notare che tutte e cinque le volte la parola è usata dal narratore-protagonista stesso. Due volte per dare delle informazioni importanti ma minime, basilari: una volta nella descrizione della sua esperienza cittadina, e due volte in senso figurale per esprimere un'impressione di disagio che sottende anche un certo ragionamento, una certa rielaborazione dei fatti.

Bologna è usato con due occorrenze nella descrizione dei modi di fare dei ragazzi meridionali nei confronti del loro soggiorno:

sembra che pensassero: io nun tenco paura manco de ddio. *Bologna* non era che un forziere da scassinare. Fine della storia. (C172).

Un'altra, invece, per esprime un'impressione del protagonista su sé stesso:

mi sembrava di dover dire a tutti quei palazzi di *Bologna* il mio nome è Nessuno.
(C173)

Insomma nessuna forte evidenza, se non il fatto che in un'occasione la forma comune è usata in senso mimetico per esprimere il pensiero non di Michele Tessari, ma di altri studenti provenienti dal Sud Italia. Se queste occorrenze lasciano spazio a qualche possibilità interpretativa, varrà la pena di osservare anche le quattro rimanenti. Forse si confermerà in maniera più evidente, ciò che qui sembra trasparire solo lievemente.

Bologna:

Simonetti, dopo il liceo e le Scienze della Comunicazione, apprese alla corte di Umberto Eco a *Bologna* [...] (C53)

eppoi l'Università, l'inter-rail, cioè giurisprudenza a *Bologna*, in collegio, dai preti, medicina a Padova, ingegneria a Trento, economia a Ca' Foscari è roba da recioni, meglio la Bocconi [...] (C54)

E *Bononia:*

[...] dopo essermi laureato (102/110) in giurisprudenza a ventisette (27) anni e tre quarti (3/4) presso l'Alma Mater di *Bononia* (C7)

Chi l'avrebbe mai detto che dalla gloria di via Zamboni nel cuore di *Bononia* sarei finito a Zolletta di Piave a ficcare sotto terra contadini refrattari [...] (C10)

Risulta allora evidente che quando il protagonista parla di sé stesso, viene preferita la forma marcata, cioè latina mentre se si sta parlando di qualcun altro o ci si sta comunque riferendo a un qualche gruppo, o ancora a qualcosa di bolognese (cfr. *i palazzi* C173) allora la forma normale è quella attestata. Se si tiene conto che i piccoli paesi vicini San Donà vengono sempre distorti dal protagonista-narratore, vien da pensare che si voglia preservare agli occhi del lettore una dimensione rurale e piccolo-cittadina che il protagonista però continuamente critica. In ogni caso comunque, a risultare chiara è la

sintomaticità di queste distorsioni, espressione di una dimensione personalissima dello spazio vissuto dall'autore e di un forte disagio che trasuda dal contatto tra il protagonista e il proprio ambiente.

Unica località, tra i piccoli paesi, non storpiata dal narratore è quella del luogo di nascita, che viene ricordata nel testo per due volte e solo nella sua forma normale:

[...] città del mio concepimento, *Motta di Livenza*, marca trevigiana, dove son nato, nel Settantadue [...] (C77)

[...] ospedale civile di *Motta di Livenza*, in piena marca trefacciana, marzo del Millenovecentosettantadue (1972) [...] (C201)

Questo nome oltretutto, a differenza degli altri è riportato nella sua forma normale anche sulle note ai personaggi che si trovano in prologo al romanzo (cfr. C231-239).

Il testo è infatti ricco di personaggi, molto spesso inventati, i cui nomi sono talvolta deformati in vere e proprie invenzioni caricaturali. Lo scopo è quello di parodiare determinate figure sottolineandone attraverso il nome un aspetto caratteriale. In diversi casi questo tipo di formazioni comporta la creazione di nomi parlanti di plautina memoria. Interessante poi notare che nella maggior parte delle occasioni questi personaggi sono esponenti della politica o figure amministrative importanti. Inventato è il nome del sindaco di Insaponata, già citato in altri casi:

[...] il Sindaco di Insaponata, *Sonni Sorzòn*, calotta d'avorio e peluria argentata, occhi suppurati e bocca da taglio, *Sonni Sorzòn*, il Sindaco Ibernato nel Fascio, di annualità ottantadue [...] (C113)

La descrizione è condotta da un lato sfruttando l'elaborazione figurale degli elementi: con l'espressione *calotta d'avorio* si fa riferimento alla calvizie e con *peluria argentata* alla barba bianca. Dall'altro attraverso la sovrapposizione di linguaggi settoriali: compare quello medico con *suppurati* e il giuridico-burocratico con *annualità*. *Bocca da taglio* invece è sicuramente espressione gergale, con la quale presumibilmente si fa riferimento

alla ciarlataneria del personaggio. All'espressività della descrizione contribuisce anche il cognome, costruito sul dialettale *sorz* corrispondente all'italiano *sorcio*.⁴¹

L'utilizzo del dialetto, tra l'altro molto sfruttato nel testo, concorre anche in altre occasioni alla creazione di un nome proprio. È il caso di un altro personaggio il «gotha di riserva della piccola politica veneta» (C113):

[...] il Sottopanza del Governatore dell'Heneto-Cisalpino, *Pilato Zinquapanze*, col doppio mento, l'abbronzatura artificiale, le trippe che fraccano sotto le trame strette della camicia Oxford [...] (C113)

Della descrizione di entrambi questi due personaggi il nome sembra costituire il comune denominatore che ne riunisce sotto un'unica voce le caratteristiche, o ne accentua la più spregevole. Infatti c'è da dire che anche quando la finalità è la parodia o la resa caricaturale di un personaggio, quest'ultima sottende sempre un tono piuttosto serio che mira a rendere non solo ironica la descrizione o la riflessione, a provocare nel lettore non solo il riso, ma una forma di straniamento finalizzata alla discussione critica di determinati fatti, atteggiamenti o modi di pensiero. Ciò che importa allora non è tanto la resa burlesca di determinati personaggi, ma il fatto che cogliendone anche ironicamente determinati tratti si tenta di rovistare seriamente tra le forme stagnanti di un sistema politico fortemente criticato dall'autore, e di cui quest'ultimo vuole restituire una rappresentazione sprezzante, spregevole e quasi spietata.

I problemi trattati sono tutt'altro che minimizzati, anzi talvolta è proprio la loro presentazione in forma ironica e sarcastica a sollevarli. Collegato a uno di essi ad esempio, è un amico del sindaco Sonni Sorzòn, il cui nome è anch'esso costruito in senso caricaturale:

Dicono che il sindaco abbia avuto la bis-campagna elettorale assicurata col grano saraceno, il mangime di *Bigotti Venerino*, il quale doveva così sdebitarsi per il piacere ricevuto, cioè l'incarico per la costruzione, a tempo di record, del capannone adibito a palazzo di giustizia, un'emergenza pompata a regola d'arte grazie a una serie di articoli usciti sistematicamente sulle pagine del «Massetto Veneto». (C128)

⁴¹ Come si vedrà l'accostamento topo-uomo o ancor più spesso topo-avvocato spesseggia con una certa continuità nel testo (cfr. p. 62 e sgg.)

Si sta qui allora denunciando il fatto che Bigotti Venerino, abbia comprato l'appalto per la costruzione del Tribunale di Insaponata, pagando di tasca propria i soldi necessari per la seconda campagna elettorale del sindaco di Insaponata.

Insomma, in questi casi la distorsione e la vocazione caricaturale vanno di pari passo con la critica e la denuncia. Si veda poi come anche il nome del giornale sia storpiato.

Altre figure politiche presenti nel testo sono:

[...] l'Eurodeputato che porterà a Bruxelles le istanze dei coltivatori diretti di radicchio, *Pantalone Burattini* [...] (C181)

e ancora:

[...] tutti i fioi del progetto Insaponata Blindata, voluto dall'Assessore alla Sicurezza, Dott. *Spadotto Siro*, ronde di ciccioni della Tega con la voglia di sistemare mascelle e raddrizzare costole (C131)

[...] il Sottosegretario Applicato del Vice Capo Vicario di Gabinetto al Ministero di Grassia e Giustissia; poi la Coordinatrice Federale, fresca di congresso, Dott.ssa *Celestina Ternallotto*, autentica trans mediatrice della coalizione al potere, Imega Molle e Tega Nord (C114)

Si veda l'uso ironico-parodico che viene fatto anche dei nomi delle varie cariche. L'impressione, in questo caso, è di una vera e propria parata carnevalesca in cui persone la cui posizione dovrebbero presupporre una certa serietà vengono smascherate nella loro buffonaggine o ancor peggio nella loro criminalità.

Lo stesso si può dire di altre figure importanti, primi fra tutti gli avvocati. Il presidente dell'Ordine:

Il rastrellamento è sotto il mio studio, effettivamente, sento le voci metalliche del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Venessia, *Rodolfo Calessi Della Sbobba* (C108)

Il Sostituto-Accusatore presso il Tribunale di Venezia, *Dott. Felice Scorpione*, con cui il protagonista ipotizza un'immaginaria discussione intorno al tema della cultura giudiziaria e della riforma della giustizia:

Ogni tanto, quando ho un minuto libero, mi faccio un caffè al Remier, lì si trova spesso, tra le dieci e le dieci e trenta, il grandissimo *Dottor Scorpione*, Sostituto-Accusatore presso il tribunale di Serenissima (C142)

Chiamato *grandissimo* con evidente funzione sarcastica del superlativo⁴².

Emblematica l'elencazione degli avvocati ammessi e/o esclusi dal buffet per l'inaugurazione del tribunale di Insaponata, che val la pena di citare per intero:

Nessuno, dicevo, è stato invitato all'abbuffata inaugurale del tribunale di Insaponata, a parte gli specchiati rappresentanti del nostro specchiatissimo Ordine Locale: l'avv. *Poliziano Porcheria*, Presidente Emerito, l'avv. *Zeno Zecca* e l'avv. *Franco Fiorini*, Tesorieri. Ma ho visto molta invidia spiacciarsi sugli iridi degli altri colleghi della camera civile, rimasti esclusi dal festino bueo, che ho riconosciuto tra la folla affamata, tra i quali, senza dubbio, l'avv. *Mimmo Moscio*, l'avv. *Pio Ciavarella*, il collega *Orfeo Malloppo* con l'avv. *Paolo Polli*, il collega *Guidoberto Sgambetti*, con *Mario Goldoni* e *Adolfo Bucaneri*, nonché l'avv. *Massimo Gruzzoli*, *Baldassarre Bottino*, *Samuel Sbragon*, *Teddi Tegon*, tutti costoro distribuiti equamente tra i leccatori quota Tega Nord e i succhiatori quota Imega (C133)

I cognomi di questi personaggi tendono molto spesso a enfatizzare l'avarizia e la spregiudicatezza propria di questa casta (*Ciavarella*, *Bucanieri*, *Bottino*, ecc.). Da notare in questo caso come l'ironia del discorso sia creata da una parte grazie alle allitterazioni o ai richiami fonici che in molti casi si vengono a creare tra nome e cognome (ma il fenomeno è presente anche in molti dei nomi precedentemente analizzati), dall'altro attraverso l'intersezione di livelli linguistici diversi: l'aggettivo *specchiati* ad esempio, viene evidenziato nella sua valenza ironica sia nella sua ripetizione nella forma superlativa *specchiatissimo*, sia per l'opposizione con il popolare *abbuffata*, il dialettale *festino bueo* o l'onomatopeico *spiacciarsi*. Compare poi *iride*, appartenente al linguaggio

⁴² Per l'uso abbondante dei superlativi e degli accrescitivi con questa valenza cfr. p. 66 e sgg.

dell'anatomia, il desueto *costoro*, l'abbreviazione professionale *avv.* che rimanda al linguaggio burocratico e, in totale opposizione a questi, la valenza figurale di *succhiatori* e del neologismo *leccatori*, nonché la storpiatura del nome del partito politico Lega Nord. La deformazione caricaturale è sempre volta alla connotazione negativa dei personaggi che può valere anche per persone con cariche meno prestigiose. Per esempio il datore di lavoro, assicuratore, della già citata Gaziella Mazzuia:

[...] i banalissimi doppi sensi a sfondo sessuale dell'Agente Capo, il cavaliere del lavoro, *Zottino Rodelio* [...] (C19)

Artiglio Loris, proprietario della *casa B* di Michele Tessari che viene nominato esplicitamente solo nella nota ai protagonisti.

Artiglio Loris, continua a riscuotere i canoni di locazione dei suoi (9) nove appartamenti in centro, a stivare le galline in congelatore, in vista dei lunghi mesi invernali. (C231)

La già citata segretaria alla quale Michele Tessari si rivolge per depositare una memoria in scadenza

Dott.ssa Gaia Vacchissima o, in alternativa, *Dott.ssa Immacolatissima Cornucopia* (C208)

E ancora i suoi colleghi:

[...] chieda di parlare con il mio collega, *Dottor Brigabeghe*, se manca il *Dottor Brigabeghe* chieda del *Dottor Cacchiomozzo*, in alternativa del *Dott. Giuseppe D'Arimatea Della Stirpe di David* (C207)

Per finire notiamo il caso opposto, in cui cioè la critica è intrinseca al nome proprio, solo indirettamente, nell'idea che un certo gruppo di persone hanno degli immigrati o delle classi sociali meno abbienti (cfr. p. 35, *negraglia*). Un cliente di Michele Tessari viene allora chiamato dal protagonista narratore stesso *Figliodicane*, sottolineando lo stato di miseria di questa persona:

[...] dico che sono l'avvocato Michele Tessari del foro di Venessia, e che il *Signor Figliodicanè*, specificando se in attesa di giudizio o definitivo, mi ha nominato quale proprio difensore di fiducia (C105)

Non per caso quindi anche il nome della famiglia *Zuccon*, imbrogliata dall'avvocato Attilio Coledan, (proprietario dello studio nel quale Tessari ha svolto il praticantato), viene costruito sottolineando l'ignoranza e l'ingenuità dei suoi membri.

In questi due ultimi casi, la deformazione assume un significato uguale ai nomi precedenti di politici o avvocati, ma opposto. Infatti la critica e la denuncia, non sembrano tanto mosse nei confronti della classe medio-bassa o dei migranti, quanto piuttosto contro l'intero sistema che vede in questi due gruppi sociali ingenuità, povertà, inettitudine e possibilità di sopraffazione.

Può succedere anche che tra i moltissimi nomi di personaggi storici, o persone famose che vengono menzionate nel testo, qualcuno venga storpiato. Non per caso la frequenza di tale deformazione è piuttosto rara nel testo e interessa nell'esempio più interessante Silvio Berlusconi. Da notare che, all'interno dell'elencazione di cui fa parte, il suo è l'unico nome proprio storpiato:

la stessa lettiga che ha retto alle granate del quindici-diciotto (15-18), ha visto il Generale Armando Diaz, la controffensiva del Piave, Hemingway, Silvio Trentin, il Maresciallo Badoglio, Mussolini, il Re, i Partigiani, i tredici martiri, gli Alleati, la Democrazia, De Gasperi, Mike Bongiorno e *Silviopelluscona* (C69)

Dalla prima Guerra Mondiale al giorno d'oggi, i personaggi si susseguono in senso cronologico ed è solo il nome dell'ultimo, quello che riguarda più da vicino l'Italia attuale ad essere deformato. Al di là delle preferenze politiche, l'autore sembra rappresentare la contemporaneità italiana come sofferente di una crisi culturale e morale che interessa soprattutto le classi dirigenti. La storpiatura di questo nome allora, non sembra tanto una presa in giro del personaggio in sé, ma più in generale dell'intera situazione socio-culturale e politica italiana. Da notare a questo proposito come concorra a tela critica anche la coloritura dialettale di *Democrazia*.

Fa parte di questa casistica la costruzione di nomi di aziende o società inventate dal protagonista-narratore con chiare allusioni burlesche e caricaturali. Tali inserzioni (che sicuramente rientrano all'interno degli inserti di realtà che caratterizzano la letteratura italiana contemporanea) mimano nomi plausibili, facendo riferimento al principale elemento produttivo, o al servizio offerto dall'azienda in questione. In questo modo, la ditta di pompe funebri per la quale ha lavorato il protagonista si chiama *La Mimosa s.n.c di Russolo Davide* (C7); Graziella Mazzuia lavora per *Le Miserabili Assicurazioni S.p.a.* (C19), il cibo per il pranzo del suo matrimonio è fornito da *Eurosurgelati s.r.l.* (C18) e la lista nozze viene fatta presso *Nadalon e figli - Oggettistica Matrimoniale s.n.c.* (C19). La descrizione della Mazzuia è condotta nel testo per non più di quattro cinque pagine. Si veda allora, nell'individuazione di ben tre nomi di aziende a lei associate, come anche tali formazioni contribuiscano a creare quel tono misto di critica e scherzo, di costernazione e burla, che caratterizza la verve grottesco-inveittivale del pensiero del protagonista.

Tutte queste nominazioni, insomma, con un maggiore o minore effetto polemico, rispondono alla comune necessità di parodiare, da una parte, il mondo del lavoro e della produzione, dall'altra, la mentalità della maggior parte delle persone che confidano in tali aziende e vengono talvolta truffate, o imbrogliate e quasi sempre rimangono insoddisfatte. Tra le costruzioni più riuscite si trovano: *Crencaramel S.r.l.* (C30), ditta dove è stato comprato un pregiatissimo letto in mogano da una coppia che vive in una casa di proprietà di cui è descritta, nonostante sia appena stata costruita, la fatiscenza; *Euro Fagiolo Security S.r.l.* (C112), azienda che si occupa della sicurezza durante l'inaugurazione del Tribunale di Insaponata; *Diapason Perforati S.p.a.* (C124), dove lavorava il nonno del protagonista e azienda responsabile della silicosi polmonare che ne ha causato la morte; *Senzatetto Costruzioni di Bigotti Venerino e Figli s.n.c.* (C127), che ha ottenuto illecitamente l'appalto per la costruzione del Tribunale di Insaponata (cfr. p. 47); e *Lanzichenecchi Assi.ni S.p.a.* (C164).

Negli stand delle sagre frequentate dal protagonista si trovano poi:

Dentro lo stand campeggiano le pubblicità di *Menegotto Alflevio Forniture Sgroppini per Sagre*, o *Fratelli Fighera, Cappotti e Intonaci, La Passione per L'Edilizia dal 1963*, o *Basso Aldo Pompeiane e Casette, in via Maestri del Lavoro, Fratelli Fogliani s.n.c.*,

motoseghe, motoaratri, decespugliatori, trattorini, sede operativa in via delle Macchine
(C83)

In questo caso è riportata la scritta di alcuni striscioni pubblicitari e il fatto è sottolineato nel testo dal corsivo. Come si vede alcuni nomi possono essere riportati anche senza l'indicazione societaria. Un altro caso: *Azienda Manifatturiera Filati Tessari* (C77)/ *Menegotto Alflevio Forniture Sgroppini per Sagre* (C83)/ *Lavanderie Paludetto 2000* (C84).

Oltre alle società è costruito in questo modo anche il nome di una casa di riposo: *Casa di Riposo Futuro Gaudente* (C45); e di un orfanotrofio: *orfanotrofio Piccolo Giaciglio della Madonna del Bruscardolo* (C113).

I nomi di partiti politici sono storpiati o inventati con forte valore invettivale e caricaturale. I più ricorrenti nel testo vengono menzionati durante la descrizione dell'operaio tipico veneto: il *capannoide*:

è l'uomo senza profondità che vota per la *Tega Nord* o *l'Imega Nord* o *PdR* (C32)

si veda inizialmente il rimando all'opera principale di Musil *L'uomo senza qualità*. Per quanto riguarda le formazioni invece, *Tega Nord* rimanda, come si è già notato (cfr. p. 47), a "Lega Nord" con chiara allusione ironica alla *tega*, termine dialettale con il quale ci si riferisce propriamente ai fagiolini e figurativamente all'organo genitale maschile. In tutti i casi (e la presenza di questa deformazione è sistematica nel testo) il significato figurale sembrerebbe calzare in modo più consono con l'intento dell'autore di sottolineare sarcasticamente la virilità dei componenti di questo partito. Si pensi a tal proposito alla celebre dichiarazione di Umberto Bossi a chiusura del congresso della Lega Nord del 1991: «I partiti non ci fregheranno, perché la lega ce l'ha duro».

PdR, che ridicolizza la forma in acronimo di alcuni partiti politici attuali, come "Pdl" o anche forse "Pd", è addirittura spiegato in nota (il richiamo al Popolo delle Libertà sebbene più plausibile è di certo smentito da quest'ultima):

Partito della Rucola, che si articola nelle seguenti correnti: Rucola e Tagliata, ossia la Sinistra al Sangue; Rucola e Pomodorini, ossia la Sinistra Vegetariana; Rucola e Kamut, ossia la Sinistra Catecumenale. (C32)

La valenza satirica della deformazione, o in questo caso della neo-formazione è più evidente che mai e sebbene il nome storpiato di Lega Nord ricorra con molta più frequenza nel testo, comprende l'intero sistema politico. Sia la destra che la sinistra sono prese di mira dal protagonista-narratore che sebbene sia un tesserato del *Partito della Rucola*, si sente anche per questo un fallito:

Un tesserato del *Partito della Rucola*, che in venetorientale viene da tutti preso a pedate sul culo, basti vedere la flemma dei nostri segretari e le facce dei nostri cosiddetti trascinatori. Già a vedere come si vestono questi si capisce che perderemo: l'abbiamo scritta in faccia la sconfitta [...]Mi chiamo pentito per questa scelta, per il mio tesseramento nel Partito della Rucola, non per l'idea del suicidio (C206)

Il pensiero espresso in queste frasi in realtà è piuttosto generale e in un certo senso talmente condivisibile da poter peccare di banalità. Di certo però una preferenza come quella qui dichiarata, non coincide con la possibilità di una vera fede politica forte e questo è emblematico dello stato di pochezza culturale e morale che affligge il Veneto descritto dall'autore e l'Italia tutta.

Oltre a quelli dei partiti politici, vengono talvolta inventati o storpiati anche i nomi di varie associazioni. Si veda nel passo qui sotto riportato come i nomi inventati e storpiati si mescolino a quelli reali, esempio evidente del modo in cui vengono mischiati, incrociati e sovrapposti nel testo elementi linguisticamente appartenenti a registi diversi e anche storicamente stridenti in senso straniante e polemico:

Io non ho scelto il *Terzo Reich* o la *Tega Nord*, il *Partito dell'Imega*, il *Rotary*, il *Lions Club*, il *Club del Bridge*, del *Bricolage*, l'*Avis*, il *Club del Petardo Scoppiettante*, gli *Amici dell'Operetta*, della *Maglietta Bagnata*, degli *Sparasi*, dell'*Acquagym*, la *Supermegamagica-Bike*, il *Club dell'Internazionale F.C.*, non mi sono iscritto alle camere civili degli avvocati di Insaponata di Piave (C80)

1.4 Neo-formazioni d'autore e alterati

Ingrediente tipico dei *pastiche* linguistici è sicuramente la neoconiazione. Oltre alle formazioni costruite tramite suffissazione e prefissazione connotate in diacronia, compaiono nel testo sostantivi parasintetici, nomi denominali, deonomastici, denominali con funzione aggettivale e verbale. Largo spazio è poi dato alla creazione di composti e di aggregazioni aggettivali e sostantivali con lineetta, cui farà eco l'uso fortemente ironico degli alterati, diminutivi e superlativi in primis.

L'unico deonomastico presente nel romanzo è costruito sul cognome del politico fondatore della Democrazia Cristiana Alcide De Gasperi e viene usato mentre si sta descrivendo come si preparano gli anziani di Insaponata per la messa della domenica:

I vecchi mantengono l'ordine devozionale alla messa delle otto e trenta (8.30), la domenica all'albeggiare, si vestono con un certo senso del limite, mento ben rasato, schiuma al mentolo col pennello in ottone, rasoio fascista, colonia *degasperiana* sul colletto della camicia [...] (C16)

La parola è accostata nella descrizione ad elementi simili che tendono a connotare lo stile di vita di queste persone: *ordine devozionale / senso del limite / rasoio fascista* (fascista in questo caso indica l'epoca, non l'appartenenza politica). E sembra essere proprio questo il motivo della neoconiazione. Essa, infatti, se da un certo punto di vista aiuta a definire *i vecchi* in quanto tali come utilizzatori di profumi datati, dall'altro sancisce (insieme agli altri elementi) l'appartenenza di queste persone a un'epoca e a un passato ordinato e decoroso, guardato quasi con nostalgia dal protagonista narratore. La lieve forza caricaturale della rappresentazione poi, non sembra, come succede in altri casi, valicare il limite oltre il quale sarebbe appropriato parlare di denuncia. La forma solo lievemente parodica del discorso, infatti, sebbene costruita focalizzandosi su determinati stereotipi, sembra lasciare ampio spazio a un vago sentore di dignità, di decoro. Ancora una volta si può dire che la neoformazione sia funzionale alla descrizione di un tipo d'uomo guardato con una certa criticità dal protagonista, ma rispetto ad altre rappresentazioni, quella dei vecchi di Insaponata sembra avere uno scopo più nostalgico che caricaturale e di certo non costituisce un caso di invettiva.

Tra le possibilità di neoformazione la derivazione denominale è sicuramente la più utilizzata dall'autore. Denominali nominali presenti nel testo sono: *scatolettari* e *capannoide*. Il primo termine, derivato dal diminutivo di "scatola", "scatoletta", è neologismo già attestato nel lessico giornalistico con la suffissazione in -ista: "scatolettista"⁴³. Con esso si definisce un «imbonitore di strada che tenta di carpire la buona fede dei passanti proponendo il gioco delle tre scatolette». In Cartongesso la parola compare con lo stesso significato all'interno di un elenco di clienti-tipo dell'avvocato Tessari.

i manovali del Kosovo e della Voivodina, i sopravvissuti di Srebrenica, gli ex scafisti del canale d'Otranto divenuti autisti di puttane, gli *scatolettari* di Durazzo, i marabotti del Senegal (C41)

Rispetto al professionalizzante -ista e alla forma toscana in -aio, il suffisso romanesco in -aro risulta in questo caso maggiormente appropriato. Esso infatti colora la parola di una sfumatura regionale che sottolinea in modo spregiativo la criminalità di tale "professione".

L'altro sostantivo denominale presente nel testo, invece, è sicuramente di maggiore interesse. Derivato da "capannone", con l'aggiunta del suffisso peggiorativo e primariamente aggettivale -oide⁴⁴, *capannoide* indica il «prodotto umano della funzione meccanica che va esaurendosi all'interno del capannone» (C31). In altre parole, con esso si definisce il tipo-umano del operaio partorito e accudito dalle «trentacinque (35) basilichebar del centro di Insaponata» (C31). La sua descrizione è resa crudelmente verosimile, nel testo, dalla sistematicità quasi scientifica con cui sono elencati gli elementi.

partorire e accudire il futuro *capannoide*, un corpo bianco, di ottantacinque (85) chilogrammi, di massa prevalentemente grassa, nato dal ventre scenografico e piatto del capannone, morto dopo una gestazione di trentacinque (35) anni, dieci (10) anni di modelli Cud, dieci (10) anni di contribuzione: è l'uomo senza profondità che vota per la Tega Nord o l'Imega Nord o PdR, il cui pregio principale è quello d'esser ab origine incapace

⁴³ G. Adamo e V. della Valle, 2006 *Parole Nuove, un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer Editori S.p.A. 2005.

⁴⁴ Tale suffissazione, nelle formazioni nominali è propria dell'ambito scientifico (soprattutto medico, geometrico e antropologico) e ha assunto nel linguaggio comune una funzione peggiorativa data dal significato di condizione imperfetta rispetto alla base. A tal proposito si veda: *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tubinga, Niemeyer, 2004, pp.449-450.

di reazioni e resistenze, perennemente sedato dalla dolcezza della busta-paga, appagato dal compimento semincosciente degli ordini elementari e sicuri dei capi-reparto o controller-qualità. (C32)

Come si vede la neo-coniazione è solo uno degli anelli di una più generale catena linguistica predisposta al plurilinguismo. Notevole la presenza di differenti linguaggi settoriali: della medicina e della biologia (indicazione precisa del peso corporeo in chilogrammi / *massa [...] grassa / gestazione*), del mondo del lavoro e della politica (*modelli Cud / contribuzione / busta-paga / capi-reparto / controller-qualità* e i già ricordati *Tega Nord, Imega Nord, PdR*). Interessante l'impianto figurale tendente alla personificazione: *partorire / «ventre scenografico e piatto del capannone»*; o disposto all'ironia: *«sedato dalla dolcezza della busta-paga, appagato dal compimento [...]»*. E ancora: *uomo senza profondità*, citazione storpiata dell'opera principale di Robert Musil, l'inserito latino *ab origine*, il composto di nuova coniazione *semincoscente*, l'ironia di *pregio principale*. In generale è possibile notare lo stretto legame tra la sovrapposizione dei registri linguistici e la disposizione degli elementi in una sintassi fortemente cumulativa. La tendenza all'invettiva e alla parodia sembrano trovare origine proprio alla base di tale rapporto. Si può dire infatti che la necessità di una rappresentazione impietosa del mondo e dei vari tipi-umani che lo abitano sia possibile proprio a partire da tale connessione. Essa sembra essere il miglior alleato dell'animo disperato e represso del protagonista-narratore. È solo grazie a tale linguaggio, infatti, che quest'ultimo riesce ad esprimere quel disagio, quell'ira che lo invade nel suo rapporto con il mondo, e più profondamente nella relazione tra sé stesso e la sua natura di malato bipolare.

Participio passato denominale con funzione aggettivale è *bancomattata*. La parola compare in un punto del testo in cui il narratore-protagonista ridiscute la sua posizione nei confronti degli insaponatesi. Dopo averli chiamati «popolame di mentecatti» (C13) infatti, dichiara di essere lui l'unico idiota nominandosi «re mentecatto delle baracche» (C14). Oltre a lui «c'è solo della buona gente [...] qui a Insaponata, buonissima» (C14):

Gente impaurita, mi vien da pensare, oppure vaporizzata, sradicata, delocalizzata, *bancomattata*, che ha arrangiato liberamente la libertà dando sfogo agli istinti per battere il complesso di colpa che deriva dalla pellagra secolare (C14)

Gli abitanti di Insaponata, in questo caso, sono trattati come vittime della particolare fase socio-economica in cui stanno vivendo. Le cause di questo disagio culturale sono chiarite dall'uso improprio che viene fatto degli aggettivi associati alla *gente* di Insaponata. A parte *sradicata* infatti, tali aggettivi, collegati per omoteleuto, non sarebbero attribuibili a persone: *vaporizzata*⁴⁵ appartiene al linguaggio tecnico-scientifico e indica principalmente l'espore al vapore, nell'ambito di varie operazioni tecniche o il processo di evaporazione; *delocalizzata* è termine economico con il quale ci si riferisce a un'azienda la cui produzione sia stata delocalizzata appunto in altri paesi del mondo rispetto a quello di origine; *bancomattata*, infine, rientrando a pieno titolo in tale uso traslato, ne costituisce in qualche modo anche l'apice. Con questa parola non sembra possibile riferirsi a nessun oggetto (neppure bancomattare* il denaro sembra avere un significato pertinente). Una possibile definizione è sicuramente vittima del bancomat. E di certo essa rientra nel contesto delle parole precedenti per il suo stretto legame con il mondo economico-commerciale: in ultima analisi è proprio nei confronti di quest'ultimo che l'autore polemizza.

Alla derivazione denominale vanno collegati anche due neologismi verbali: *anabbagliare* e *tronizzare*. Il primo termine compare in due occorrenze ravvicinate:

A parte questo, la nostra Tipo aveva due caratteristiche. Primo, che i fari abbaglianti in realtà *anabbagliavano*; secondo, i fari che avrebbero dovuto *anabbagliare* in realtà facevano da fari di posizione. (C197)

In un elenco non privo di simmetrie (si veda ad esempio la ripetizione di *in realtà*) vengono descritte le due caratteristiche principali di una vecchia auto appartenuta alla famiglia del protagonista. Il significato del verbo e la linea di derivazione sono piuttosto evidenti. *Anabbagliare* infatti deriva da "abbagliare" e indica la luce provocata dai fari anabbaglianti dell'auto.

Tronizzare è presente nel testo nella sua forma riflessiva ed è riferito all'avvocato Cole-dan. Da notare che la parola è presente nel testo anche nella forma *detronizzazione*, con la quale si indica il costringere all'abbandono del trono (cfr. nota 45). Si veda poi il parallelo con il neologismo televisivo "tronista" che definisce il «partecipante a una

⁴⁵ Per questa e altre parole qui condiderate si veda *Il Devoto-Oli, vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L.Serianni e M. Trifone, Milano, Mondadori Education, 2013.

trasmissione televisiva, il cui ruolo consiste nel sedere su un trono e nello scegliere il partner o la partner tra un gruppo di corteggiatori e corteggiatrici» (cfr. nota 45) Forse il termine è usato ironicamente nel romanzo, anche per parodiare tale uso televisivo:

lavora su due appunti, va in bagno e si fa una gran pisciata, schizza sul bordo del cesso lussuosissimo, colla doccia a spruzzi telecomandati, mai usata, non pulisce neppure, le perle di piscia gialla (ultra-azotata a causa del cotechino della sera prima) debbono essere rimosse dalla giovane praticante che adopera il water dopo di lui, poi esce dal cesso e si *tronizza* nel suo studio-appartamento come il Bonaparte di Sant'Elena [...] (C164)

Ancora una volta la neoconiazione è solo uno degli elementi addensati nel testo con la funzione di parodiare questo o quel personaggio. Nel generale plurilinguismo del brano citato trovano infatti spazio: linguaggio disfemico (*cesso / pisciata*) e suo stridere con varianti morfologiche connotate diacronicamente (*debbono*); ulteriore sovrapposizione di linguaggi settoriali differenti: chimico, anche manipolato (*ultra-azotata*), formale tendenti al burocratese (*essere rimosse*); manipolazione delle risorse della lingua (*ultra-azotata / studio-appartamento / si tronizza / lussuosissimo*). A questo andrà aggiunta: una figuratività tendente all'iperbole ironica («*perle di piscia gialla*» / «*si tronizza [...] come il Bonaparte di Sant'Elena*») e una sintassi cumulativa fortemente frammentata (incisi e parentetiche).

Complessivamente si può dire che le scelte linguistiche e lo stile della prosa di *Cartongesso* siano strettamente legate ad una personalissima visione della realtà. In particolare le neo-coniazioni riguardano sempre l'ambiente vicino al protagonista: i paesi da lui attraversati o frequentati, le persone conosciute, le aziende con cui ha avuto a che fare. La formazione di parole nuove è quasi sempre funzionale alla descrizione ironica o anche icastica di un personaggio. Oltre ai casi già citati, ne sono ulteriore esempio tre aggettivi parasintetici a prefisso s-: *smentato*, *smandibolati* e *scravattati*.

La prima parola, derivata da *mento*, è utilizzata nella descrizione di un collega di Michele Tessari presso «l'impresa d'onoranze funebri *La Mimosa s.n.c.*» Con essa si definisce appunto la mancanza di *mento* nel personaggio:

Menegon, come lavoro ufficiale, guidava il camion della nettezza urbana [...] Era *smentato*. Piccolo. Aveva occhiali con lenti ovali, scheggiati, una scopa di paglia al posto dei baffi, la riga in mezzo e una pettinatura a onda pigiata con brillantina o lubrificante per torni, non si e mai capito. (C9)

Procedendo con frammentarietà sintattica ci si sofferma su dettagli caratteristici dell'aspetto del personaggio. Principalmente, il narratore si concentra sulle particolarità del viso di Menegon (mento, occhiali, baffi, capelli). La rappresentazione, tra l'altro, è arricchita da un'iperbole ironica tendente all'assurdo («*pettinatura a onda pigiata con brillantina o lubrificante per torni*») e da una costruzione metaforica che stabilisce una connessione caricaturale tra il personaggio e il suo *lavoro ufficiale* di spazzino: «*scopa di paglia al posto dei baffi*». Il termine *smentato*, da questo punto di vista, delinea il contorno di un viso che appare fin da subito disarmonico e ingloba tutta una serie di particolari propri dei volti senza mento: la forma allungata, l'espressione cupa, la pappagorgia. Inevitabilmente il termine assume questa funzione di contenitore di altre particolarità ed è proprio questa a renderlo interessante.

Gli altri due parasintetici aggettivali compaiono durante l'elencazione di cosa siano obbligati a fare i tirocinanti per passare «dalla condizione di dottorino a quella di avvo» (C160):

notificando, parimenti, come dei posseduti, *smandibolati* e *scravattati*, dal diavolo della nota-spese, tonnellate di munizioni giudiziali alla settimana, tutte prodotte per uccidere o ferire a morte [...] con l'infalibile metodo del copia-incolla [...] (C161)

Con *scravattati* probabilmente si indica la mancanza di cravatta o il fatto che quest'ultima venga portata allentata. Di certo il termine serve a rendere la generale situazione di angoscia e frenesia che coglie una persona durante il percorso per la specializzazione professionale. La definizione di *smandibolati* presenta, invece, qualche difficoltà in più. Per prima cosa bisogna notare che il prefisso *s-* non esprime né valore privativo, né negativo. Rispetto agli altri due parasintetici aggettivali, infatti, la derivazione da un verbo non attestato sembra maggiormente plausibile: *smandibolare**. Sicuramente la parola appartiene al linguaggio giovanile e può assumere significati differenti.

Come sinonimo di "smascellare"⁴⁶, con il significato di «digrignare i denti», è presente in numerosi forum on-line nei quali si parla degli effetti dati dall'assunzione di droghe eccitanti⁴⁷. Nel contesto considerato potrebbe sicuramente avere quest'accezione e richiamare a problemi di bruxismo dati dal consumo di cocaina e metanfetamine da parte degli aspiranti legali. In un altro senso invece il termine è considerabile come sinonimo di "sbadigliare"⁴⁸. Con questo significato starebbe a indicare la stanchezza fisica dei futuri avvocati, sfiniti dal proprio lavoro; oppure in maniera ironica definirebbe la loro vena ciarlata, enfatizzando in maniera parodico-caricaturale tale loquacità attraverso l'exasperazione di un tratto fisico. In quest'ottica bisogna notare che l'intero discorso è strutturato secondo una retorica dell'esagerazione che porta alla costruzione di continue iperboli. Queste sono espresse in termini metaforici: «*tonnellate di munizioni giudiziali alla settimana [...] prodotte per uccidere*»; mediante similitudine: «*notificando come dei posseduti [...] dal diavolo della nota-spese*»; e appunto attraverso le neo-coniazioni qui considerate, che contribuiscono alla generale caricatura impietosa del tirocinante-tipo, la cui attività è accomunata a quella di «veri tornitori in catena [...] addetti alla stampa di miliardi di identici profilati di plastica» (C161).

Per quanto riguarda i nomi cosiddetti parasintetici si trova: *deavvocattizzazione*. Peculiarità di questo tipo di formazioni, è il loro essere nomi «derivati da verbi possibili prefissati»⁴⁹. Il significato e la forma dei verbi da cui dipende la derivazione risultano totalmente riconoscibili: *avvocattizzare** potrebbe essere riferito a una persona che voglia diventare avvocato, o più genericamente a una società che si voglia appunto rendere avvocatesca. Rispetto a questo significato, l'aggiunta del prefisso *de-* provoca la reversione dall'azione iniziale per cui si esce da quel determinato stato a cui l'azione aveva condotto.

La parola è riferita agli avvocati. Più precisamente compare nel corso di una lunga digressione iperbolica tendente all'assurdo con la quale si stabilisce uno stretto rapporto

⁴⁶ Cfr., <http://www.volgarmente.com/termine/smascellare>

⁴⁷ Si vedano tra gli altri: <http://www.hwupgrade.it/forum/archive/index.php/t-2019174.html>, http://forum.alfemminile.com/forum/f480/___f2396_f480-Sintomi-droga.html, <http://www.iwishblog.com/2008/07/mdma-se-proprio-non-puoi-farne-a-meno.html>.

⁴⁸ R. Ambrogio, G. Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, Utet, 2004.

⁴⁹ *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tubinga, Niemeyer, 2004.

di somiglianza tra avvocati e topi. Lo spunto è dato dalla lettura di un *cartello affisso* all'entrata del Tribunale di Venezia⁵⁰:

il Presidente del Tribunale Tribale Amministrativo della Regione fa presente: *avendo riscontrato tracce di topi e altri parassiti all'interno del palazzo, si invita tutto il personale a voler tener sempre chiuse le paratie che danno sul Canalgrando per impedire l'ingresso dei detti roditori* (C145)

Si noti la parodia che viene fatta della carica di Presidente del Tribunale e la resa anche ironica dello stile formale dell'avviso. Alla trascrizione del cartello segue il resoconto dell'usciera del tribunale, che racconta un fatto accaduto qualche giorno prima quando

il cancelliere della tersa sezione è sceso nella sala archivio e ha scoperto che la stessa stanza archivio è infestata da centinaia di sorzi e topitoga che si divorano i cavi elettrici, le gambe dei tavolini e i fascicoli delle cause (C145)

oltre all'uso mimetico del dialetto, funzionale alla resa del parlato dell'usciera, è qui proposta la connessione tra topo e avvocato nella coniazione di *topitoga*. Questo rapporto primario stabilito dal narratore è esplicitato nel testo da molte altre neoconiazioni (composti e aggregazioni con lineetta) che saranno analizzate più avanti in questo capitolo. Importante per ora è osservare che il parasintetico rafforza a livello formale una riflessione già di per sé ironico-grottesca. Data la difficoltà che comporta lo sterminio dei *topitoga*, accomunati ai roditori anche dalla «medesima capacità di trasmissione genetica della memoria dei veleni» (C146), necessità primaria per il protagonista sarebbe stata la creazione di un pesticida adeguato:

Così la fabbricazione del veleno perfetto per la *deavvocattizzazione* di Serenissima e In-saponata non sarebbe più una chimera, ma una realtà da cui ripartire, il sogno del futuro. (C147)

⁵⁰ Maino, in un intervento all'Università di Verona del 5 novembre 2014, riferisce la veridicità del cartello e del fatto che i topi si mangiassero i fascicoli. L'intervento è reperibile su *Youtube* all'indirizzo internet <https://www.youtube.com/watch?v=1SirVVf-sYo>.

Dato il legame di parentela tra avvocati e topi, è evidente come *deavvocattizzazione* sia costruito sullo speculare "derattizzazione". La neoconiazione anche in questo caso, contribuisce a stabilire una connessione formale tra topo e avvocato. Ancora una volta la particolarità linguistica è espressione di una visione estremizzata del mondo e delle cose. Il protagonista, nell'assurdità della sua visione figurale, utilizza le possibilità compositive dell'italiano per enfatizzare la carica parodico-ironica del suo discorso. Grazie ad esse viene a crearsi una sorta di unità tra forma e contenuto che permette all'autore di dare corposità e compattezza alla propria visione aberrante.

Nell'ambito della creazione di parole composte ha origine il più ricco inventario di invenzioni linguistiche con cui si parodia la categoria professionale di giudici e avvocati. La maggior parte delle parole così create hanno lo scopo di evidenziare lo stretto legame che il protagonista vede tra l'animale topo e gli avvocati. Hanno in tal modo origine parole come: *avvitopi* (composto di *avvo*, cioè avvocato e topo) (C35, C38, C104, 140, ecc.) / *giuretopi* (C40) / *topitoga* (C81, C104, C108, ecc) / *togatopo* (C154). Prolifiche da questo punto di vista sono anche le aggregazioni sostantivali con lineetta: *civilita-topo* (C80) / *roditor-togato* (C141) / *avvocati-topo* (C146, C163, C168, ecc.) / *patrocinatori-pantegana* (C147) / o anche conglomerati di più elementi come:

i *colleghi-topodottori-dottorini-praticantinutria-patrocinatori-roditori* in udienza dai Giudici di Armistizio del Venetoriente (C152)

dove compaiono tra l'altro i due composti: *topodottori* e *praticantinutria* .

Oltre al rapporto topo-avvocato, la parodia ammette anche altre invenzioni, che più in generale ridicolizzano il mondo non solo giuridico ma anche politico, del lavoro o della pubblicità. Tra i composti si trovano allora: *laleggeèugualepertutti* (C38) / *eliminacode* (C38) / *studiolegale* (C40, C50, C52, ecc.) / *siorigiudici* (C82) / *primacasa* (C94) / *cas-sapeota* (C106) / *buongiornoavvocato* (C117) / *viliprofessionisti* (C130).

Più numerosi le aggregazioni con lineetta del tipo: «ove regnano con regime *artigianal-dittatoriale* i battiscopa» (si veda la forte ironia della costruzione) (C11) / *corpi-cassieri* (C46) / *inerzia artigianal-ortofrutticola* (C50) / *capannoni-birreria* (in cui l'estemporaneità della costruzione mette in relazione diretta il luogo di lavoro e il luogo di svago per i lavoratori, facendone un tutt'uno) (C50) / *special-menù-family* (C54) /

inservienti-bambini (C83) / *piatto-sagra* (C84) / *amici-clienti* (C89) / *debitore-cliente* (C92, C135) / *avvocati-bovi* (C110) / «sfortunatissimi attori della sceneggiata *processual-degenerativa*» (C111) / *avvocato-alpino* (C117) / *avvocato-gesuita* (C117) / diritto galattico e *sideral-ortofrutticolo* (C118) / *vili-professionisti* (C127) / *dottori-commercialisti* (C128, C167) / *proto-avvocati* (C128) / *giure-servi* (C128) / «il mio *cliente-padre* di famiglia, senegalese, pollo, *debitore-buono* e volenteroso» (C135) / *avvocati-servi* (C148, C163) / *studio-setta* in cartongesso (C149) / *bancomat-umani* (che richiama *bancomattati*) (C158) / *sotto-servi* (C160) / *servi-maschi* (C163) / *servi-femmine* (C163) / *signorie-legali* (C163) / *pesce-aspirapolvere* (figurativamente riferito alla giustizia) (C168) / *capi-colonia* (di *avvitopi*) (C175) / speculazione *commercial-cementizia* (C178) / *Sostituto-Accusatore* (C211). E ancora:

paracadutando milioni di metri cubi di zone *artigianali-industriali urbanizzate-antropizzate*, che hanno scolorito la campagna (C22)

In sostanza tutta una rete paranoica di *video-sorveglianza*, *video-isolamento*, *video-appagamento*, *video-tranquillità*: cancellate *altezza-scimmia* dalle estremità superiori appuntite come lance (C26)

Si veda in quest'ultimo caso come l'elenco sia strutturato in una sorta di climax ascendente per il quale da una parola composta comune come *video-sorveglianza* si arriva all'innovazione più particolare *video-tranquillità*.

Interessanti poi gli agglomerati a più di due componenti, in cui è evidente lo stretto legame tra questo tipo di costruzioni e il mondo del lavoro:

i fornitori hanno fretta; *piastrellisti-elettricisti-idraulici*, i sub-fornitori hanno fretta; i sub-appaltatori, le banche, le finanziarie, gli istituti assicurativi, gli acquirenti hanno fretta; il notaio ha fretta. Tutti dimostrano una fretta dannata e canara (C28)

il novanta per cento (90%) dei cosiddetti liberi professionisti della triade *avvocati-commercialisti-architetti*, i quali potrebbero fare tranquillamente un lavoro manuale (C46)

O trinomi con i quali si identifica con un'unica parola un tipo di persona:

il mio archetipo di *cliente-debitore-modello* mi analizza sbigottito (C138)

I *praticanti-avvocati-servi* sono i minatori autentici (C148)

per metà *femmine-avvocato-criceto* in aspettativa eterna (C161)

Altri binomi aggregativi con lineetta piuttosto marcati sono interessanti ad esempio perché tentano di esprimere l'estemporaneità con cui due opposti si manifestano:

non c'è più un prima, non ci sarà un dopo, un adesso, non un *alto-basso*, un *dentro-fuori*, *dritto-curvo* (C122)

o anche più semplicemente un'alternanza: *moglie-marito* (C68) / *buongiorno-buonasera* (C92).

Ancora una volta si può dire che la creazione di parole nuove nasca dalla necessità di rendere chiaro e palpabile un concetto, un'opinione o un paragone sentito in maniera molto intima e profonda dall'autore. La neo-coniazione non è mai un vezzo formale fine a sé stesso, ma è sempre espressione di una personale visione del mondo e delle cose che si configura di volta in volta in toni nostalgici, parodici, caricaturali o denunciativi. Ulteriore esempio di questo si trova in un punto del testo in cui l'autore spiega come i ragazzi della sua generazione si sentissero vecchi già a quattordici anni. Questo particolare stato emotivo viene esplicitato formalmente nella coniazione di *quattordicenni-quarantenni* e di *giovani-morti*:

[...] eravamo orribili perché non avevamo il minimo entusiasmo per niente, se si eccettua la mortadella [...] *quindicenni-quarantenni* (15-40). Riga in parte. Coppa rapata. Borotalco. Esalazioni. Occhiali da matematici. Fronte prosciugata. Scacchi, dama e calcioballilla. Mostri: quarantenni di quindici anni (40-15), con niente in testa [...] (C55)

voi me e tutto il mondo eliminato da un'alluvione invisibile, voi me nel centro d'un paese sgomberato, voi me tutti *giovani-morti* sottratti alle case (C60)

Concludendo lo spoglio delle aggregazioni binomiali con lineetta si trovano: *magrebino-mestino* (C68) / *oche-passeggeri* (al posto di "aereo passeggeri") (C73) / *auto-incarcerarmi* (C87) / *tele-incollarselo* (C118) / *amici-prestanome* (C137) / *finta-cultura* (C142) / *madre-guardiana* (C145) / *auto-asfaltarsi* (C183).

I numerali:

D'altronde difendere degli analfabeti che viaggiano a *cinque-dieci* (5/10) pezzi (grammi) di bianca la settimana tagliata con la fenacetina, patteggiando due (2) anni, mi permette di portare a casa quelle *quattro-cinque* (4/5) foglie necessarie alla mia spicciola sopravvivenza di penalista

O anche parole composte da sostantivo e aggettivo come *morti-ammazzati* (C21) / *cugino-povero* (C83), oppure

ha poche parole a sua disposizione, poche frecce per cacciare, ma sempre parole *precise*, frecce fatali, sempre tiri che centrano la tempia della bestia, uccidendola, *parole-frecce* che esprimono *idee-precise*, *bisogni-precisi*, istintivo come l'animale (C36)

accostate tra l'altro a una formazione nome+nome con la quale si esprime, con una metafora, l'incisività delle parole dette dal senegalese Diop Cheikh.

Tra i composti, esprimono forse la pronuncia parlata formazioni del tipo: «la mattina alle *noveventi* (C44)» / «un *prosiuttefunghi* nello stomaco» (C70) / televisionetta in *bianchenero* (C76) / «non si può riformare un *belniente* (C143)».

Interessante in quanto espressione del legame che l'autore evidenzia tra religione e alcolismo è *basilichebar*

lo *spritz* è la risposta, la nuova eucaristia, 1/3 vinello bianco, amabile, 1/3 aperol ovvero campari, 1/3 selz, fettina di limone, ghiaccio, due euro, bevetene tutti, questo è il nuovo sangue arancione versato per la rimozione dei peccati, nelle trentacinque (35) *basilichebar* del centro d'Insaponata (C31)

Evidente in questo brano la similitudine tra cristianesimo e alcolismo nella ripresa ironica del costrutto riferibile al sermo religiosus: «bevetene tutti, questo è il nostro sangue arancione versato per la rimozione dei peccati».

Oltre ai già nominati spiccano poi: «assieme ai figli stronzi della *milanodabere*, i figli focomelici della *romadeiparioli*» (C53) / *pollimorti* (C107) / *telecopiatemi* (C119); o anche il disforico *puttanaeva* (C164), a cui va aggiunta tutta una serie di cononomi del tipo: *mondoveneto* (C177, C178) / *mondopaleoveneto* (C178) / *mondomesoveneto* (C178).

L'ampio ventaglio di diminutivi e superlativi utilizzato dall'autore è fenomeno marginale rispetto a quello fortemente marcato delle neoconiazioni osservate. Tuttavia un cenno ad essi è inevitabile.

In particolare tali alterazioni risultano interessanti per la sistematicità con la quale rientrano nel testo e per la valenza fortemente ironica del loro impiego. Un esempio palese si trova nella descrizione dei *tosatei* (C27), figli degli insaponatesi arricchiti grazie all'eredità paterna:

hanno *caschetti* di boccoli d'un biondo sciccoso perfettamente attaccati a *testine* perfettamente ovali, portano micromocassini e minipolo a *righette* con il colletto rialzato e smangiucchiato, come i loro papà, i loghi enormi dei migliori stilisti cuciti vicino ai *cuoricini*, la borsa in miniatura tenuta a tracolla a scimmiettare per orrida somiglianza la peggior immagine dei genitori (C27)

Da notare come all'ironia complessiva collaborino non solo i diminutivi ma anche altri elementi, come ad esempio la ripetizione dell'avverbio *perfettamente*, i due composti *micromocassini* e *minipolo* e lo stridere tra l'uso dei diminutivi e l'inserzione dell'aggettivo *enormi*.

Citando tra i soli sostantivi si trovano poi: «nelle pagine della *cronachetta*» (C4) / *figlioletta* (C5) / *figlioletto* (C5) / «parroco [...] col *microfonetto* appeso al collo» (C8) / né contadino né *borghesino* (dove il diminutivo crea omoteleuto mimando l'uscita -ino di *contadino*) (C13) / «la perfetta *chiesetta* templare della perfetta *frazioncina*» (C19) / «con la bella *berlinetta* di fabbricazione tedesca» (C22) / *soldini* (C22, C125, C138) / «aspirare un mezzo pezzo di colombiana [...] per la *seratella* un po'alternativa»

(preferito al più comune "seratina") (C22) / *manina* (C23) / «attanagliare il *bianchetto* delle nove» (per "bicchiere di vino bianco") (C24) / «ai lati del *giardinetto* euclideo dove non manca mai *l'erbetta* rasa bene idratata dalla *pompetta* sincronizzata» (si vedano i ritorni fonici e l'uso ironico dei tecnicismi idratata e sincronizzata) (C26) / *colonnine* (C27) / «Andromaca dietro *l'orecchietta* bullonata» (con uso ironico del tecnicismo "bullonato") (C18) / «aspirare la polvere dagli *angoletti*» (C30) / *vestitini* (C30) / *anellino* (C31) / *antine* e *testine* (C32) / *suolette* per calzature (C32) / «*femminina*, la necessaria moglie del capannoide» (C32) / *casetta* (C32) / *vinelli* (C33) / «un *pezzettino* di carta con un *numeretto* impresso» (C38, C83) / *pizzette* (C43) / *birrette* (C42, C47, C179, C196) / *camerieretto* (C43) / «ho firmato il *contrattino*, ma continuo a vivere nella casa A» (C49) / *villette* (C50) / «con le polo vissute a colletto rialzato e *orologio* delle patatine» (C59) / «una *testolina* [...] piccola come una *patatina*» (dove l'ironia è enfatizzata dall'omoteleuto oltre che dalla similitudine) (C65) / «*titoletti* dei giornali ferroviari che i fortunati pendolari seduti nelle *poltronette* infette del trenino Lima provano a squader-nare» (qui interessante soprattutto l'abbondanza dei richiami fonici) (C69) / *telecamerina* (C68) / «dovrei stare dentro un *barchino* o in un barile in mezzo alla laguna più bella del mondo, aver bevuto dieci (10) giri di *rabosini*» (C74) / *olivette* (C75) / la mia *televisionetta* in bianchenero (C76) / *fogliolina* (C81) / «Sosia di Gianni Morandi [...] per i *sorcini* di campagna» (C84) / «non si butta via niente di me, si mangia tutto [...] compresi i *nervetti* attorno agli *zoccoletti*» (C89) / *caschetto* (C95) / *braccino* (C97) / «ho spiegato al dottor Faraon, [...], l'addetto al restauro e alla manutenzione del mio *cervellino* bipolare» (C97) / «il *telefonetto* è sempre spento a prescindere» (C104) / «con la cornice di *plastichetta* dozzinale» (C107) / «il *tribunaletto* d'Insaponata di Piave, davvero, se lo si guarda bene, se si socchiudono gli *occhietti* sembra un cesso» (dove l'uso de diminutivi attutisce in maniera grottesca la scurrilità della dichiarazione) (C111) / «proletariato contadino di fine anni Settanta che oggi può finalmente pulirsi il deretano [...] col *libretto* [...], al *calduccio*, colla *stufetta* De'Longhi che sprigiona quel suo scirocco sulle spalle nude» (anche qua la volgarità della descrizione è attutita e ironizzata grazie ai diminutivi, nonché all'uso del tecnicismo deretano) (C111) / *gessatino* color spezzatino (con chiaro omoteleuto ironico) (C114) / «i leccatori dei culi grassi della peggior *politichetta* prezzolata» (C130) / *finestrella* (C119) / «onorevoli Signori Prefetti e gli Onorevoli Siorquestori della *repubblichina* itagliana» (C143) / ecc.

In generale i diminutivi sembrano essere particolarmente vivi nella resa ironico-parodica delle descrizioni di persone. Tuttavia non sono pochi i casi in cui oggetto di scherno da parte del protagonista siano luoghi o strutture pubbliche e private come treni, tribunali, case, giardini ecc. Tra i casi particolari invece il più interessante è quello in cui i diminutivi attenuano in maniera grottesca la volgarità di una descrizione.

Anche degli aggettivi e dei avverbi superlativi viene fatto un simile uso parodico. Molti di essi sono di uso comune: «villaggi residenziali di *nuovissima* costruzione e *prontissima* consegna» (C16) / *evidentissima* (C16) / *lontanissimo* (C16) / «fingere di non sentire i *banalissimi* doppi sensi a sfondo sessuale» (C19) / allarmi ambientali *sofisticatissimi* (C25) / «mogano *pregiatissimo* preso a rate dalla Crencaramel S.r.l.» (C30) / «eravamo tutti programmati per estinguerci *prestissimo*» (C56) / pendolari *poverissimi* (C68) / «discorsi *penosissimi* sulla necessità della riforma della giustizia» (C80) / «col manifesto fosforescente, *giallissimo* o *verdissimo*» (C83) / «sono *velocissimi* a farti il processo *direttissimo*, *efficientissimi* con i tisici» (C97) / «tutti quegli istituti inventati da menti *raffinatissime*» (C101) / «bagni inutili, *bianchissimi*, *pulitissimi*» (C112) / *puntualissimo* (C117) / *stupidissima* (C119) / «*personalissimo* e rinnovato modo di rotolare» (C126) / un terziario *arretratissimo* (C128) / «quattro (4) negri *scaltrissimi* di Lagos o questi quattro (4) asiatici *scaltrissimi* di Nuova Delhi» (C139) / polveri *sottilissime* (C149) / «*isolatissimo* momento di sincerità» (C150) / «*nuovissimo* manuale *aggiornatissimo* delle esecuzioni immobiliari» (C152) / *illustrissimi* Giudici di Armistizio (C161) / cesso *lussuosissimo* (C164) / consulenti del lavoro *titolatissimi* (C167) / ecc.

A parte i casi di evidente ironia, in generale l'uso dei superlativi rientra nel novero della retorica dell'esagerazione cui si è accennato in più di un'occasione, data da una *personalissima* visione delle cose:

Moltissime delle cose che non faccio e che dovrei fare, non le faccio appunto per pigrizia, per pura pigrizia, il mio male dominante, mentre altre cose, poche a dir il vero, non le faccio per scelta, a causa di una *personalissima* visione delle cose (C97)

L'elativo interessa anche parole appartenenti al linguaggio dispregiativo come: muffa *merdosissima* (C29) / *schifosissime* pizze ai frutti di mare (C151). Poco comuni sono poi: nella Clio *surriscaldatissima* (C70) / «giornalista *prezzolatissimo* della televisione

locale» (C96) / gli *specchiatissimi* colleghi avvocati (C99) / costruttori *affermatissimi* di capannoni (C129). Si veda a tal proposito:

A parte me e i miei clienti disgraziati, i bar del centro sono popolati da alcuni pensionati della pubblica amministrazione, piccoli imprenditori *indebitatissimi*, *protestatissimi*, *pignoratissimi*, dettaglianti di stupefacente (C44)

In cui compaiono riferiti a piccoli imprenditori tre superlativi molto particolari perché derivati da termini propri del linguaggio giuridico e del diritto⁵¹.

In generale gli elativi più marcati interessano soprattutto la descrizione ironica e parodica di figure professionali specifiche, pilastri delle strutture economiche e amministrative come avvocati, imprenditori e giudici. Emblematico è l'unico caso di nome superlativo presente nel testo: *avvocatissimo*.

nella persona del presidente emerito, *l'avvocatissimo* Poliziano Porcheria (C83)

questo debitore che difendo mi trasmette una voglia matta di ammazzare gli *avvocatissimi* che difendono la società dell'acqua (C135)

Si veda poi come l'inventiva linguistica sia volta proprio a caricaturare la figura dell'avvocato con tono di denuncia:

i dottori-commercialisti e gli *avvocatissimi*, i proto-avvocati, i giure-servi, approvano senza riserve quanto costruito (C128)

Interessantissimo quest'ultimo brano in cui la parola avvocati compare in tutti gli alterati possibili:

carte intestate fasciste, neogotiche, *pacchianissime* o minimaliste, d'avvocatoni e avvocatini, avvocatincoli e avvocatuncoli, *avvocatissimi*, megavvocati, superavvocati, iperavvocati, i grandissimi luminari associati del foro di Serenissima, tutti esperti in tutto (C166)

⁵¹ *Nuovo dizionario giuridico*, a cura di Federico del Giudice, Napoli, Edizioni Simone, 1996.

Oltretutto essa dà forma anche ai composti prefissali *megavvocati*, *superavvocati* e *iperavvocati*.

All'ironia sono devoluti anche gli accrescitivi presenti nel testo, ma i casi non sono molti: «sopracciglia disegnate con la *matitona*» (C18) / «*anellone* d'oro sul mignolo e unghia del mignolo che si vede a chilometri come un faro costiero» (C44) / «rapporti giornaliero con il ristorante, dove consumare la stessa *insalatona*» (C47) / «si fanno gli *auguroni* sull'androne della chiesa» (C59) / «il *macchinone* mollato davanti alla porta della pizzeria» (C81) / «il nodo della *cravattona* a strangolare il collo da lottatore» (C113) / «questo *casermone* dall'apparato figurativo del capannone» (C129) / «l'istinto del *bestione* video-pockerista» (C213).

CAPITOLO II

LESSICO

L'analisi delle formazioni e delle deformazioni osservate nel primo capitolo, ha dimostrato come i tratti più marcati interessino delle zone specifiche del testo. In particolare si è visto lo stretto legame che intercorre tra lavoro sulle risorse formali della lingua e volontà parodico-caricaturale. Ad un maggiore grado di distorsione e innovazione linguistica corrisponde molto spesso un inasprimento della polemica dell'autore. Tale vena invettivale ha in generale tre bersagli privilegiati: il mondo veneto piccolo-borghese ed ex agricolo in cui è cresciuto e vive l'autore; l'ambiente giuridico-amministrativo dei tribunali e della politica; e il mondo del lavoro, dell'economia e della pubblicità.

Parodia, aggressività, denuncia polemica, mimesi caricaturale dei personaggi sono la causa e l'effetto dell'evidente plurilinguismo del libro, del cozzo programmato dei suoi molti registri, dell'impasto altamente eterogeneo del suo vocabolario, della costante disarmonia prestabilita e dell'allergia da qualsiasi standard e medietà. In questo capitolo analizzerò le anime fondamentali di tale plurilinguismo e le sue strategie peculiari.

2.1. TECNICISMI

I tecnicismi presenti nel testo appartengono ai linguaggi settoriali più diversi. L'autore utilizza principalmente termini della medicina, tecnicismi economici e parole appartenenti al mondo della giurisprudenza e del diritto.

Iniziando dalle parole della medicina⁵², già care a Gadda⁵³, ad esse è possibile fin da subito accostare termini appartenenti al lessico dell'anatomia, della psichiatria o della farmacologia. A queste vanno poi sommate parole marginali, dell'uso comune, ma che rientrano nell'ambito d'occupazione medico. Eccone qualche esempio: *infermiera* (C8, C207) / *dipendenza* (C12) / *poliambulatorio* (C39, C126) / *centro igiene mentale* (C41, C44, C145) / *primario* (C61, C201) / *caposala* (C61) / *trattamento sanitario obbligatorio* (C145). Parole come queste, meno marcate di altre, sono comunque interessanti per

⁵² Per tutti i termini medici qui considerati, salvo diverse annotazioni, si veda G. Corvi, *Dizionario dei termini di medicina*, Pavia, Edizioni mediche italiane, 1990.

⁵³ Luigi Matt, *Gadda*, Roma, Carrocci, 2006.

osservare come l'autore crei dei nuclei semantici compatti. L'impiego dei termini medici è quasi sempre proprio, poche volte traslato e risponde a varie esigenze. In particolare ad atteggiamenti e disagi sociali, sembrano rispondere patologie mediche specifiche: al fatto che gli Insaponatesi vivano in uno stato di cecità nei confronti della morte, si risponde:

anche se le commedie durano a lungo, alla fine viene il tempo della conta, il tempo in cui non si può più mentire, non si riesce più, non si deve. Come si fa a mentire al *cancro* da *zigaretta*? Alla *cirrosi* da *Fernet Branca*? All'*infezione* da *recionea*? All'*intossicazione cronica* da *cozze marze*? Come si fa a mentire alla dipendenza da *videopoker*? (C12)

L'inserzione di tecnicismi medici come *cancro*, *cirrosi*, *infezioni* o *intossicazione cronica* è in questo caso controbilanciata e mediata dal dialetto. I termini dialettali rispecchiano l'ambiente sociale in cui queste malattie compaiono. Tali elementi completano le interrogazioni inserendo nel discorso un elemento che scioglie il tecnicismo dalla sua impersonalità, facendolo diventare parte integrante di un ambiente sociale particolare, con i suoi alcolici preferiti (*Fernet Branca*), i suoi cibi abituali (*cozze*) o anche i suoi pregiudizi (in questo caso *recionea* sta per omosessualità). A livello sintattico poi si veda come i tecnicismi medici contribuiscano a creare una struttura cumulativa per interrogazioni, con evidenti parallelismi tra le frasi.

La cecità dei veneti, non è nei soli confronti della morte, ma generale menefreghismo nei confronti del prossimo:

Capita di certo anche qui, poiché la gente, in larga maggioranza ottusa, è accecata di una cecità progressiva e inesorabile, come di una *patologia cronica* agli occhi, una *retinopatia collettiva*, una *cataratta pandemica* per cui nessuno vede nessuno (C210)

Oltre al tecnicismo, il linguaggio medico è in questo caso anche parodiato in maniera ironica per spiegare un punto di vista attraverso un'aggettivazione iperbolica (tipica del comico e del farsesco) che sottolinea il mostruoso, l'aberrazione: *retinopatia collettiva / cataratta pandemica*.

Sempre si tratta di situazioni di disagio sociale, culturale e anche psicologico. Tra i clienti dell'avvocato Tessari ci sono ad esempio:

pensionati assediati dal *Parkinson* che mi imboccano la tangenziale in contromano, gli invalidi civili con invalidità inferiore al cinquanta (50) per cento, gli *psicotici* del centro igiene mentale di Insaponata, *diagnosi* di *schizofrenia-paranoide*, con *fenomeni allucinatori*, che manco mi riconoscono più in studio come il loro avvocato, sentono le voci, mi scambiano per un medico aguzzino delle S.S., e vorrebbero ammazzarmi perché li obbligherei a pigliare gli *stabilizzatori* (C41)

Interessante qui l'inserzione dei tecnicismi inframmezzata da costrutti tipici dell'italiano parlato: *manco mi riconoscono / mi imboccano / o anche il romanesco pigliare*. Oltre alle semplici parole poi, dal linguaggio medico è prelevato anche la costruzione *fenomeni allucinatori*. Altre costruzioni possono essere ad esempio: «farmaci stabilizzatori che aumentano la produzione di saliva» (C44), o anche «disagio psicologico legato all'attuale pericolo obesità» (C48).

Il protagonista-narratore che è malato di *bipolarismo* e soffre di *disturbi alimentari*, esprime il suo disagio psicologico anche spiegando come dentro di lui sia nata un'altra persona e ricordando un'esperienza di ricovero ospedaliero:

Sono proprio un Michele Tessari ad altezza d'uomo nel cui interno è germinato un altro Michele Tessari rettile [...] Un Michele Tessari pronto a ricevere la *puntura epidurale* sulla schiena per *l'anestesia parziale* che mi toglierà l'uso dei gambi, come quando mi hanno ricoverato per la *cisti suppurata* all'osso sacro. (C5)

Spiccano in questo caso tecnicismi tipo: *puntura epidurale / anestesia totale / «cisti suppurata all'osso sacro»*.

In tutti questi casi il problema sociale e culturale si rifà subito sulla salute fisica e così il tecnicismo psicologico si mischia alla critica e alla denuncia nei confronti della mentalità veneta:

il motivo per cui sono così reticente colla *guarigione* non è la *cisti suppurata sull'osso sacro*, il *nanismo*, nossignori: *odio reattivo*, *prognosi riservata*, per le menzogne che hanno raccontato a una generazione doppia, la mia, una generazione educata alla fiducia, alle regole (C61).

La maggior parte delle volte il termine medico compare quindi in situazioni critiche o nelle quali l'autore si sta lamentando di qualcosa: altro caso è quello del degrado edilizio del veneto attuale, descritto anche con riferimenti alle strutture ospedaliere:

al posto del verde, della clorofilla, ci hanno steso una mano di colore mortifero, una mano di grigio, il colore della malta, del calcestruzzo, della *rianimazione*, della plastica, della *flebo*, del tartan degli ospedali, dell'asfalto frugato sotto i copertoni delle gru movimento-terra (C22)

Il tecnicismo medico (*rianimazione* / *flebo*) è accostato ad altre parole tecniche, del commercio: *tartan*; della biologia: *clorofilla*; e dell'edilizia: *gru movimento-terra* / *malta* / *calcestruzzo*⁵⁴. Più il discorso si fa specifico più l'autore sembra riuscire a far presa sulla realtà criticata e denunciata. Il tecnicismo serve proprio per criticare in maniera puntuale e pertinente, senza giri di parola. Si vedano poi in questo caso accostamenti particolari come: *colore mortifero* / *grigio*, [...] *il colore della rianimazione* (che stride con i precedenti tecnicismi edilizi) / il significato forse dialettale di rovinato dato all'italiano "frugato"⁵⁵.

Altro uso, d'altro canto, è quello figurale, come ad esempio quando il protagonista-narratore si associa ai suoi clienti nel vivere una comune situazione di disagio:

Tutto sommato, uno disperato quanto loro, con cui condividono il taglio, non la fica, una figa, ma l'antica *ferita*, un'originaria ferita prenatale mai *cicattrizzata*, mai *suturata*, un'antica *infezione* al centro del petto, che butta spritz e *pus*, una *fistola*, ma non sul culo, nel cuore. (C42)

⁵⁴ G. Devoto e G. C. Oli., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Milano, Le Monnier, 2013.

⁵⁵ G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti Editore, 1998, s.v. *fruar*.

In questo caso l'analogia disagio-ferita porta alla creazione di una struttura semantica in cui trovano posto altri termini medici come: *cicatrizzata / suturata / infezione / pus / fistola*. Interessante l'accostamento tra questi ed elementi disfemici: *fica / figa / culo*.

Anche nel caso dei tecnicismi medici l'autore esprime la sua predilezione per la sovrapposizione di linguaggi settoriali e strati linguistici diversi. In tal modo è ad esempio possibile rappresentare una società particolare, criticare una situazione politico-ambientale grazie all'accumulazione anche caotica di elementi diversi o anche creare circuiti semantici figurati. Interessante soprattutto la coincidenza tra il disagio socio-culturale e la comparsa di patologie medico-psichiatriche precise.

Altri tecnicismi medici interessanti ricoprono per lo più funzioni simili, e sono: *cirrosi epatica (C16) / chinino (C17, C214) / aspirina (C17) / tessuti periferici (C19) / l'ozonoterapia per l'ernia (C39) / tetraplegia (C55) / metastasi (C56) / complesso d'inferiorità (C59) / prognosi riservata (C61) / nanismo (C61) / acne (C68) / micosi (C68) / odontoiatra (C69) / medico pneumologo (C70) / virus asintomatico (C80) / acufene (C86) / fenacetina (C102) / psoriasi (C114) / silicosi polmonare (C124) / stricnina (C134) / bianco coretinopatico (C169) / indolenza patologica (C175)*.

Appartenenti al lessico dell'anatomia sono poi: *ventre (C17, C32, C111) / zigomi (C18, C221) / clitoride (C31) / aorta (C64, C123) / coccige (C64) / rachide (C64) / omeri (C97) / ulne (C97) / arterie (C97) / falangi (C97) / falangette (C97) / arto (C110) / encefalo (C127)*.

Ancora di ambito scientifico⁵⁶ sono le molte parole prelevate dal mondo della chimica, impiegate ad esempio per criticare e denunciare lo stato dell'aria intorno a Marghera:

ancora oggi ne muore uno al giorno, ne son sicuro, per via dell'*eternit in polvere* sbriciolato nell'aria, per via delle polveri sottili, qui a Marghera, dove per bonificare, ammesso che sia possibile, ci vorrebbero miliardi di euro, vorrei che mi vedesse a respirare *cloruro, cadmio, mercurio, piombo, cromo*, con piccole percentuali di *ossigeno* dentro (C38)

⁵⁶ Dizionari di riferimento per questo tipo di parole sono stati: E. De Felice, A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze-Palermo, Palumbo, 1974; G. Devoto e G. C. Oli., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Milano, Le Monnier, 2013; F. Sabatini, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse 2005; e T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999

Utilizzate in un discorso polemico i riferimenti precisi a *eternit*, *romo*, *cadmio*, *mercurio*, ecc. corroborano il discorso fatto dall'autore, arricchendolo di una certa autorevolezza. In generale il termine chimico viene impiegato in contesti prevalentemente polemici: *poliuretano* (C15) / «avvitopi che usano il *fosgene* in udienza» (C35) / «pizzette surgelate peperoni e wurstel, alla *diossina*» (C42) / «la sua aula penale la cui atmosfera rarefatta è pregna, al 95%, di *xenon* e *anidride solforosa*» (C118).

O anche con uso ironico-iperbolico:

persino il *benzene* che colava sottoforma di iozze dai tubi dei Suv in colonna mi pareva lo *iodio* mentolato dell'adriatico.

Altri tecnicismi scientifici appartengono al mondo della biologia e della genetica: *gestazione* (C32, C159, C229) / *germinato* (C52) / *omozigoti* (C129); delle scienze naturali: *problema dell'evoluzione* (C45) / *estinguerci* (C56) / *specie protetta* (C66); delle scienze sociali: *frizione generazionale* (C16) / *sostenibilità alimentare* (C53); della scienza e della filosofia: *eziologicamente* (C164) / *deontologici* (C164); dell'industria e della tecnica: *cancello automatizzato* (C26) / *resiliente* (C35) / *pressa del truciolato* (C41) / *tensostruttura* (C131) / *unità coibentata* (C136); e della fisica: *legge dei vasi comunicanti* (C51) / *fisica degli astri* (C51), o usate ad esempio per spiegare una sensazione amorosa:

un modo che apriva passaggi mai concepiti prima, deviava *orbite*, poneva *possibilità quantistiche* [...] *atomi*, *micro-particelle*, *orbite*, *relatività*, *elettroni*, voleva significare: *l'orbita relativa, nell'atomo, di elettroni e micro-particelle*, mandava a monte la partita dell'evoluzione umana (C123)

2.2 IL LESSICO GIURIDICO E BURCRATICO-AMMINISTRATIVO.

Il lessico specifico maggiormente sfruttato è senza dubbio quello della giurisprudenza e del diritto⁵⁷. Tale tipo di linguaggio confina in maniera molto labile con la lingua

⁵⁷ Per le parole d'uso giuridico qui analizzate si veda il *Nuovo dizionario giuridico*, a cura di F. del Giudice, Napoli, Edizioni Simone, 1996.

burocratica e amministrativa. È infatti accumulato ad esse da una «inguaribile tendenza alla complessità e all'affettazione [...] prerogativa fissa del nostro discorso pubblico»⁵⁸ e, nonostante questo, dall'essere rivolto all'uomo comune. Per quanto riguarda più precisamente il lessico, fenomeno ricorrente è il travaso di forme dall'uno all'altro settore⁵⁹, per cui riferire una parola a questo o quel lessico specifico risulta al quanto difficoltoso. Una distinzione netta, già di per sé scorretta, sarebbe ancor più sconveniente se considerata nell'insieme linguistico di *Cartongesso*, in cui data la professione del protagonista il numero delle parole riferibili al mondo del diritto sono per la maggior parte inquadrate all'interno dell'ambiente tribunalesco e avvocatESCO. Si tenderà in generale a parlare di lessico giuridico proprio a partire da questo dato, evidenziando differenze settoriali solo nei rari casi in cui esse siano lampanti.

Come succede con i termini tecnici prelevati da altri ambiti particolari, anche l'inserito giuridico comparare in situazioni critiche in cui viene descritto un qualche tipo di disagio sociale, come uno sfratto:

come sono le facce dei clienti che perdono tutto, la casa che va all'asta per il mutuo non pagato, il licenziamento su due piedi, lo *sfratto esecutivo*, l'eroina fumata come se fosse rosmarino (C55)

interessante qui l'accostamento con un costrutto metaforico d'uso comune come *licenziamento su due piedi*. O una separazione:

si sviluppano rinfaccamenti reciproci tra i coniugi sulla scelta dell'immobile, su quel coglione del costruttore che vende sulla carta, sul tipo di mutuo e sulla sua durata fatalmente trentennale, cose così: relativa intolleranza della convivenza, fine dell'*amor coniugalis*, inevitabile *separazione giudiziale* curata dalle due peggiori divorziste del foro degli avvocati di Insaponata di Piave (C30)

⁵⁸ Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, 2 voll. *Scritto e parlato*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 343-430.

⁵⁹ Ivi., p. 366.

Oltre al tecnicismo *separazione giudiziale*, si trovano nel brano citato altri elementi riferibili al linguaggio giuridico, a partire da tecnicismi collaterali⁶⁰ tipo: *coniugi / immobile / intolleranza della convivenza*. O altri tratti tipici come l'inserito latino *amor coniugalis*, o la costruzione «*divorziste del foro degli avvocati di Insaponata di Piave*». Anche in questo caso poi, l'inserito specifico è controbilanciato da elementi tendenti al ribasso, come il gergale *vende sulla carta*⁶¹ o ancor più evidente il volgare *quel coglione del costruttore*.

Obiettivo particolare dell'impiego di tali parole, sembra quello di precisare con chiarezza i fatti narrati e creare una linea di connessione diretta tra la narrazione e la realtà rappresentata. Molte volte però, parole prelevate dal mondo giudiziario vengono adoperate per criticare la caratteristica «neutralità emotiva»⁶² tipica di questo tipo di linguaggi, accostandovi ad esempio termini provenienti dal linguaggio disfemico, dell'uso, o comunque che tendono al ribasso.

Un esempio palese di questo tipo d'impiego è la narrazione del "caso Zuccon", nel corso della quale i fatti sono presentati ironicamente facendo ampio sfoggio di costrutti tipici del lessico giuridico e soprattutto burocratico. Da notare che quanto accaduto è preso come esempio dal narratore-protagonista per svelare la truffa fatta dall'avvocato Colledan ai danni della signora Zuccon e «per dare l'idea di cosa sia capace di fare uno psicopatico di successo se lasciato libero di scorazzare e di usare il titolo di topotoga» (C153):

la Zuccon, giunta all'altezza dell'intersezione tra via delle Masanete e via Bubboni, al civico 132, veniva a collisione col velocipede condotto dal Signor Mattuzzetto René, di Milleradeghi, frazione di Fossona. Il Mattuzzetto aveva impegnato il detto incrocio portandosi sulla semicarreggiata di pertinenza della Zuccon, quando per cause riconducibili al suo arcaico cuore e agli effetti delle dieci ombre di cabernet, decise di perdere conoscenza e di andare a infilare la testona proprio tra il parafango anteriore destro della Centoventisette sopraggiungente della Zuccon e la detta strada. A causa dell'urto, che fu parecchio violento, il femore già consumato del vecchio bersagliere Mattuzzetto si

⁶⁰ Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2003. A questo testo si farà riferimento anche per indicazioni generali riguardanti lessico e grammatica della lingua giuridica.

⁶¹ Per "vendere sulla carta" si intende un processo contrattuale di compravendita di cosa futura. Cfr. Savanna Lidia, *La compravendita. Garanzia per vizi della cosa venduta e nuova tutela del consumatore*, Torino, Giappichelli, 2007.

⁶² Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2003, cit., p. 80.

sbriciolò come la fetta biscottata tra le mani informicolite del gruista imbrago, sicché *dovette intervenire il mezzo del SUEM molto tempestivamente*, per i *primi soccorsi*, mentre la Zuccon Ginetta piangeva dentro *l'abitacolo* come un'asina. Arrivò anche pattuglia dei carabinieri della locale stazione d'Insaponata a *rilevare l'occorso* (C153)

E prosegue:

Per non saper né leggere né scrivere, il grandissimo Dottor Scorpione, *Sostituto-Accusatore* presso il Tribunale di Serenissima, *considerato il sinistro stradale mortale*, *obbligatoriamente radicava il procedimento penale a carico della Zuccon*, con *l'ipotesi di omicidio colposo*, *aggravato dalla violazione delle norme che regolano la circolazione dei veicoli* (C155)

La narrazione è infarcita di costrutti giuridico-burocratici, come l'utilizzo dell'imperfetto narrativo, «il tempo verbale che si adopera tipicamente per ricostruire un fatto»⁶³: «*veniva a collisione col velocipede condotto dal Signor Mattuzzetto Renè*» (con anteposizione del cognome al nome) / «*aveva impiegato il detto incrocio portandosi sulla semicarreggiata di pertinenza*»; o del participio presente con valore verbale «*Centoventisette sopraggiungente*»; l'anteposizione del participio passato: «*considerato il sinistro stradale*»; l'utilizzo di connettivi desueti che sottolineano i rapporti causa-effetto: «*sicché dovette intervenire il mezzo del SUEM molto tempestivamente per i primi soccorsi*»; o l'omissione degli articoli: «*arrivò anche [la] pattuglia dei carabinieri [...] a rilevare l'occorso*». Pochi, d'altro canto, i termini specifici (ma la carenza di tecnicismi è una caratteristica peculiare del lessico giuridico): *procedimento penale / ipotesi di omicidio colposo*. Ma abbondanti i tecnicismi collaterali, gli elementi anaforici (*detto incrocio / detta strada*) e le parole comuni utilizzate in ambito giuridico e burocratico: *agevolando / collisione / velocipede condotto / impiegato / semicarreggiata di pertinenza / dovette intervenire / primi soccorsi / rilevare l'occorso / a carico della Zuccon / aggravato / «violazione delle norme che regolano la circolazione dei veicoli*». Sarà interessante adesso notare come queste costruzioni vengano ridicolizzate grazie all'inserimento di elementi trasversali che tendono a una resa ironica dei fatti narrati. A cominciare dagli inserti dialettali: «*dieci ombre di cabernet*» / *veccio bersagliere* /

⁶³ Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2003. Cit., pag. 120.

gruista *imbriago*; a cui seguono altri elementi ironici come i toponimi: *via delle Masanete e via dei Bubboni / Milleradeghi / Fossona*; il nome "parlante": *Dottor Scorpione*; l'inversione enfaticizzante: *arcaico cuore*; gli accrescitivi e i superlativi: «decise di perdere conoscenza e di andare a infilare la *testona*» (ma tutta la costruzione è ironica) / «per non saper né leggere né scrivere, il *grandissimo* Dottor» (con costruzione iperbolico-ironica); cui vanno aggiunte le iperboli e le similitudini: «il femore [...] *si sbriciolò come la fetta biscottata tra le mani informicolare del gruista imbriago*» / «la Zuccon Ginetta *piangeva dentro l'abitacolo come un'asina*».

Ovviamente il termine giuridico è molto spesso presente nel momento in cui l'autore descrive e critica la quotidianità della sua vita e le cose che fa come avvocato:

quello che ho sempre fatto, piccole cose scontate, ripetitive, come far l'avvocato, *depositare i documenti* e le *memorie difensive* in perenne scadenza, per poi tornare da mia madre, in *primis*, dai fioi dello studio. Ho partecipato a *udienze* senza senso, ho discusso *ricorsi* senza senso davanti a colleghi i cui *giudici* il più delle volte, non capiscono un accidente di niente, poi, terminate queste cosiddette *incombenze* [...] (C69)

Anche in questo caso al lessico giuridico si mescolano termini prelevati da altri livelli linguistici, come l'inserito latino *in primis* o quello dialettale *fioi*. Ma gli esempi di impiego delle parole giuridiche da parte del narratore-protagonista che parla della sua esperienza di avvocato sono moltissimi:

il Tribunale Tribale di Trieste, in Piazza Unita, è questione di un attimo, dove discuto i miei *ricorsi perdenti* davanti al golfo, sopra quella moquette arancione, in fondo all'aula, nella stessa sede delle Generali Assicurazioni, tutti contro la *polizia amministrativa* di Pordenone per *dinieghi di solidarietà* a volantinatori sikh, quelli coi turbanti tinta cachi, *rigetti di domande di lavoro*, in prima battuta, *asili* per rifugiati ancora *pendenti* (C75)

D'altronde *difendere* degli analfabeti che viaggiano a cinque-dieci (5/10) pezzi (grammi) di bianca la settimana tagliata con la fenacetina, *patteggiando* due (2) anni, mi permette di portare a casa quelle quattro-cinque (4/5) foglie necessarie alla mia spicciola sopravvivenza di *penalista* (C102)

l'Arpav che *contesta l'infrazione*, si *patteggiano* quattro mesi di gabbia e sei foglie di multa, *pena sospesa*, non menzione nel *casellario*, *fedina* netta, notizie così. Entro nella sala colloqui, apro la borsa, tiro fuori *il fascicolo*, tre pagine in tutto che mi sembrano tre tonnellate, anche se non mi serve a niente perché il fascicolo lo conosco a memoria e perché il mio cliente è spacciato, io sono spacciato, la mia *linea difensiva* è spacciata (C107)

Spicca in questi tre ultimi casi la sovrapposizione con il lessico gergale o colloquiale rappresentato da parole come *pezzi* (spiegata tra l'altro tra parentesi) / *bianca* / *tagliata* / «portare a casa quelle *quattro-cinque foglie*» / *gabbia*.

Ma ecco un altro esempio di sovrapposizione con elementi lessicali tendenti al ribasso:

Mi sono trovato all'inaugurazione per puro caso o come si dice per forza di cose, quel giorno avevo avuto *udienza penale dal Giudice di Armistizio*, un *processo* per *diffuse ingiurie* sventagliate reciprocamente tra vicini d'orto delle case ATER, nella periferia est di Zolletta sul Piave, *processi scostumati* che si concludono sempre con *molte* simboliche per simbolici *danni morali*, che mai verranno *saldati* alle *controparti*, e *l'avvocato* a far la punta alla cappella dei clienti per farsi pagare tre (3) foglie da cento per *l'assistenza*. (C112)

Ecco allora i modi di dire colloquiali come *per forza di cosa*, o *tra vicini d'orto*; il disfemico «*far la punta alla cappella*»; nonché ancora una volta il gergale *foglie* al posto di banconote.

In tutti questi esempi le sovrapposizioni tendono a sottolineare la forte dicotomia tra il pensiero dell'autore e l'ambiente giuridico di cui egli fa parte. Alla necessità di rappresentare la realtà descritta con una terminologia il più possibile pertinente e specifica, si impone l'ancor più forte esigenza di criticarne profondamente la mentalità, gli usi e la rigidità di una lingua ammuffita⁶⁴. Non mancano allora casi di critica diretta al linguaggio legislativo e burocratico:

⁶⁴ «alcune delle caratteristiche dei tre linguaggi di cui stiamo trattando provano che i tentativi di rendere più popolare la lingua italiana, sviluppatasi a partire dal periodo postunitario sono in parte falliti: le isole di aulicità e di retorica del discorso pubblico sono rimaste intatte e sopravvivono alle soglie del Duemila» Maurizio Dardano, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, volume secondo *Scritto e parlato*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994. Cit., p. 367.

I migliori *sovrintendenti* del paese *redigono atti* che iniziano sempre allo stesso identico modo: visto *l'articolo 1-ter del decreto legislativo* tal dei tali, *letto l'articolo 14 comma 5-bis n. 2, lettera G) del citato testo unico, considerato che, atteso che, rilevato che, osservato che, valutato che*, e bla bla bla, *decreta il rigetto*, con la parola *rigetto* scritta a caratteri cubitali in grassetto al centro del foglio sopra la *relazione di notifica all'interessato* [...] e se non c'è la parola *rigetto* c'è *annullamento*, oppure *si respinge*, in stampatello maiuscolo, o ancora *si stabilisce la reiezione della domanda di lavoro*. Tutta una lingua agghiacciante, oscena ed escludente, e accanita, per dire due (2) cose in croce, per dire che lo Stato, o una sua sprezzante Sottocategoria di inetti, non vuole che un puzzone, che parla come l'Orzowei della Savana, si trattenga un secondo di più in territorio itagliano. Così la questura ordina di *sloggiare* entro cinque (5) giorni dalla notifica del presente atto, al *coccobello dalle narici di bisonte*, minacciando lo smammamento *coattivo* alla frontiera, allo stesso africano che in tasca non ha neanche una sigaretta figuriamoci un biglietto del *primo vettore disponibile*. (C144)

Ancora una volta si assiste alla sovrapposizione del termine giuridico con elementi provenienti da registi linguistici più bassi come le parole di uso familiare: *sloggiare / smammamento* (modificato con suffissazione per mimare il linguaggio tecnico); il romanesco *puzzone*; le scorrettezze ortografiche: *itagliano*; o anche l'inserito figurale tendente all'ironia: «*coccobello dalle narici di bisonte*». Interessante soprattutto in questo caso il modo diretto con il quale l'autore prima mima e poi critica apertamente la lingua giuridico-burocratica. Il narratore-protagonista d'altra parte all'interno del mondo giuridico è un *outsider*, un avvocato delle cause perse, un inetto che sta sempre dalla parte sbagliata. Un "buono e giusto" che si rifiuta di *inculare* il prossimo e rimane per questo costantemente fregato. Ecco allora brani nei quali i termini giuridici sono anche spiegati dal narratore per far capire la sua personale situazione di precarietà e disagio economico-culturale:

Io non sto mai dalla parte del *creditore*, tanto per intenderci. Mai. In materia di *procedure monitorie*, io sto sempre dalla parte dell'*escusso* (C134)

Oppure sto dalla parte di creditori che a loro volta sono falliti e il *fallimento* non è *capiente*, come apprendo dalla *curatela*, nel senso che ci sono soldini, ma non per me, per le cosiddette *competenze*, i miei cosiddetti *onorari* [...] Il punto è che tutte le volte che

sottopongo i miei miserabili *preavvisi di parcella* pretendendo somme irrisorie, il mio archetipo di *cliente-debitore-modello* mi analizza sbigottito, maleducatissimo, diffidente, colla musagna gigante, nera come l'asfalto, che sembra interrogarsi su come sia potuto accadere che un avvocato, vale a dire io, l'avvocato Michele Tessari, del foro di Serenissima, che appartiene all'ordine degli avvocati francescani d'Assisi, il suo avvocato bianco, più buono che bravo, che ama fratello diritto, e sorella sentenza, fratello ricorso, e sorella consulenza, il cui studio non è uno studio ma la porziuncola, la cui segretaria non è una segretaria ma santa Caterina (C137)

Interessantissimo nell'ultimo brano citato l'analogia tra avvocato *più buono che bravo* e San Francesco, che dà origine a costruzioni figurali tipo: *avvocati francescani d'Assisi / fratello diritto / sorella sentenza / fratello ricorso / sorella consulenza / ecc.* Alla generale ironia contribuiscono poi il diminutivo *soldini*, il superlativo *maleducatissimo*, formule precisatorie del tipo *cosiddetti* o *vale a dire* e l'iperbole espressa anche con l'inserito dialettale, «cliente-debitore-modello [...] colla *musagna gigante, nera come l'asfalto*».

Una resa ridicola e allo stesso tempo polemica del linguaggio giuridico può essere fatta quindi anche tramite un uso figurale ma anche iperbolico di termini ricollegabili al mondo del diritto. Eccone un altro esempio:

mi fanno franare addosso migliaia di metri cubi di stupidità timbrata, asseverata, autenticata, legalizzata, stupidità conforme al vero, all'originale, stupidità munita di *formula esecutiva*, stupidità di stato, ti raggiungono con quel personalissimo e rinnovato modo di rantolare [...] (C126)

Il qualche caso il termine giuridico può essere utilizzato addirittura tra parentesi per definire in termini legali quanto detto in precedenza:

In sostanza tutta una rete paranoica di video-sorveglianza, video-isolamento, video-appagamento, video-tranquillità: cancellate altezza-scimmia dalle estremità superiori appuntite come lance (*c.d. offendicula*), allarmi ambientali sofisticatissimi e cani livorosi addestrati a latrare o ad azzannare chiunque non abbia l'odore del proprietario o non sia il proprietario stesso. (C26)

La parola del diritto è qui allora inserita come tecnicismo in una descrizione in cui prosperano elementi polemici dal sapore espressionista, come gli accostamenti binomiali con lineetta: *video-sorveglianza / video-isolamento / video-appagamento / video-tranquillità / cancellate altezza-scimmia*; o anche elementi ironici come gli usuali superlativi: allarmi ambientali *sofisticatissimi*; o la resa iperbolica: «*cani livorosi addestrati a latrare o ad azzannare chiunque non abbia l'odore del proprietario*».

Il lessico giuridico specifico usato dal narratore è parte integrante della sua lingua quotidiana e per questo compare per lo più nel flusso argomentativo dell'intero testo. In certi casi però è utilizzato anche da altri personaggi, ad esempio in dialoghi riportati:

Morandini è un giudice puntualissimo [...]sicuramente chiamerà, per primo, il mio *procedimento*, chiamiamo il *procedimento a carico di Mixi Leonard, difeso di fiducia dall'avvocato Tessari, c'è Mixi Leonard? Vediamo: c'è l'avvocato Tessari?* (SILENZIO) *Bene. Dichiariamo la contumacia di entrambi...! Si da per letto il capo d'imputazione.* (C117)

O adoperato polemicamente in altri contesti ancor più specifici, come in un'inserzione di documenti ufficiali, in cui spicca soprattutto il linguaggio burocratico-amministrativo:

Il Tribunale di Venessia

in nome del Popolo Itagliano
visto l'art. 533 c.p.p.,
previo riconoscimento del vincolo della continuazione,
ritenute le circostanze attenuanti equivalenti alle contestate
aggravanti,

dichiara

Tessari Michele colpevole dei reati ascrittogli, e, per l'effetto,

lo condanna

alla pena finale di anni 10 di reclusione.

Visto l'art. 530 comma 1° c.p.p.,

assolve

Mixi Leonard dal reato ascrittogli per non aver commesso
il fatto.

Venessia, 04.12.09 (C125)

Critico e sarcastico anche in questo caso nella resa dialettale *Itagliano* e *Venessia*.

Altri termini specifici del diritto sono: *recidivi* (C18, C81) / *usurpazione edilizia* (C27) / *recriminazioni* (C54) / *arresto in flagranza* (C60) / *sequestrare preventivamente* (da "sequestro preventivo") (C66) / *memorie difensive* (C69) / *licenza amministrativa* (C99) / *domiciliari* (C101) / *decisione giudiziale* (C101) / *in attesa di giudizio* (C102) / *corpi di reato* (C112) / *imputati* (C112) / *parti offese* (C112) / *codice di procedura penale* (C117) / *capo d'imputazione* (C118) / *abbandono di difesa* (C118) / *delazione inevitabile* (C121) / *atti giudiziari* (C129, C161) / *decreti ingiuntivi* (C135) / *debenza* (C137) / *pignoramenti mobiliari della disperazione* (C141) / *arringa ascensionale* (C141) / *rinviable a giudizio* (C141) / *indagato* (C149, C157) / *abuso edilizio* (C150) / *immensa taverna condonata* (C150) / *sequestri conservativi* (C152) / *esecuzioni immobiliari* (C152) / *procedimento penale* (C155) / *indagini preliminari* (C157) / *atto di citazione* (C176).
Che possono rientrare anche in costruzioni del tipo: «*in regime, diciamo di evasione totale*» (C90) / «*opposizione agli atti esecutivi del pignoramento immobiliare*» (C93) / «*ottenere il possesso mediante la messa a disposizione delle chiavi*» (C94) / «*accertamento della conformità all'originale degli atti di causa*» (C100) / «*ratificarmi, con il timbro dell'ufficio, la prova dell'avvenuto deposito*» (C110) / *anni uno di reclusione* (C143) / *concorso in truffa aggravata e continuata* (C149) / «*allorquando si arrechi nei suoi confronti un procedimento penale*» (C157) / «*qualora non siano stati indicati testimoni oculari deve convocare presso sé un ingegnere esperto onde conferirgli l'incarico [...]*» (C157) / «*emissione di un decreto d'archiviazione*» (C157) / «*pena non inferiore ad anni diciotto*» (C175).

Collegabili al mondo giuridico sono poi: *pratica forense* (C10) / *leguleio* (C33, C176) / *studio legale associato and PARTNERS* (C34) / *piccolo ras di successo* (C34) / *camera di sicurezza* (C35) / *giurisprudenze obsolete* (C35) / *toga* (C35, C40, C60, ecc.) / *consiglio dell'ordine degli avvitori di Serenissima* (C38) / *la legge uguale per tutti* (C38) / *Decreto Legislativo n°286 del 1998 e successive modificazioni* (C38) / *ultima circolare interpretativa del Ministro dell'Interno* (C39) / *codice penale* (C49, C64) / *ufficiali giudiziari* (C68) / *le contribuzioni per la cassa forense* (C80) / *camere civili degli avvocati di Insaponata di Piave* (C80) / *riforma della giustizia* (C80, C143) / *tirocinio* (C99) / *dottore in giurisprudenza* (C99) / *pratica* (C99, C148) / *praticantato* (C99) / *praticante* (C99) / *patrocinate* (C99) / *fogli protocollo uso-bollo* (C100) / *fascicoli delle cause*

(C100, C145) / *faldoni* (C100, C126, C145) / *signori pubblici miniseri* (C102) / *aule penali* (C109) / *carabiniere d'udienza* (C110) / *Signori Prefetti* (C143) / *Giudici di armistizio* (C152) / *cassazione del cazzo* (C152). O anche inserti latini piuttosto comuni come: *ad hoc* (C28, C47) / *amor coniugalis* (C30) / *ab origine* (C32) / *sui generis* (C38, C193) / *cum laude* (C68) / *in primis* (C69, C99, C100) / *pro quota* (C81) / *dominus* (C148, C163, C165).

2.3 IL LESSICO ECONOMICO-POLITICO E DEI MASS-MEDIA.

Come già accennato, la lingua del diritto va di pari passo con quella burocratico-amministrativa. Oltre a questa, sono presenti nel testo, tutta una serie di termini appartenenti al mondo della politica, del commercio e dell'economia⁶⁵, che vanno ad integrare aspetti particolari della pratica giuridica, contribuendo alla resa realistico-parodica dell'ambiente e della società rappresentata. Tali parole sono spesso inserite, in situazioni di evidente plurilinguismo linguistico, come elemento ironico-parodico che supera la medietà linguistica del testo. Ecco qualche esempio:

In questa Serenissima Orientale posata negli angoli come la piastrella del bagno o siliconata in altrettanti pertugi, plastificata e cartongessata, ove regnano con regime artigianal-dittatoriale i battiscopa e gli impianti d'allarme, il tinteggio e il sistema anti-taccheggio, ove tutto il popolame si tradisce, sotto il sole, e si racconta frottole in quantità industriale, sotto il sole del Signore, nel caígo, ove i mezzadri, grazie alla *democrasia*, occupano le ex ville patrizie o ciò che resta dopo il *restauro riqualificante* del geometra Vettoretto, la morte è sempre in *offerta speciale* (C11).

I figli dei figli, oggi, hanno un gran pezzo di *scoperto esclusivo*, che grazie a una *delibera della giunta comunale*, la *variante approvata* alle due del mattino col *colpo di mano del consigliere* babbeo tirato giù dal cuccio (*n.d.r.* mancava il *quorum*) e portato di forza nella *sala consigliare*, in barella, ad alzare la manina per *l'approvazione finale della delibera*, da terreno a *vocazione rurale* è divenuto, col colpo di bacchetta, *edificabile*; da

⁶⁵ Dizionari di riferimento in questo caso sono stati: Istituto per l'Enciclopedia della banca e della borsa, *Dizionario di Banca e di Borsa*, Milano, Giuffrè Editore, 1979. L. Paolazzi, *Dizionario pratico di economia*, Milano, Il Sole 24 ore libri, 1990. G. U. Papi, *Dizionario di economia*, Torino, Utet, 1967. M. Spagnesi, *Dizionario dell'economia e della finanza*, Roma, Bonacci, 1994.

cinque (5) euro al metro quadro è schizzato a centocinquanta (150), dalla pannocchia al calcestruzzo, dalle oche ai Suv (C23)

Gli ingredienti linguistici sono innumerevoli: varianti ricercate di parole comuni come il ritorno anaforico di *ove* nel primo brano, o anche *frottole* per "bugie", *pertugi* per "fessure", *divenuto* per "diventato"; all'opposto la variante familiare *cuccio* per "letto" o gli inserti dialettali *caígo* e *democrassia*. L'ironia è creata proprio tramite la sovrapposizione di registi linguistici opposti. Il lessico specifico, all'interno di una tale mescolanza, è subito identificabile per la sua forte vocazione all'ammiccamento ironico e dissacrato rivolto al lettore: nel primo brano, oltre ad altri tecnicismi, si veda l'uso polemico di *restauro riqualificante* e del sintagma pubblicitario *offerta speciale*, accostato a morte; nel secondo si noti il termine economico *scoperto esclusivo*, reso ironico da *gran pezzo*; e soprattutto termini politico-amministrativi resi spesso ridicoli da elementi di segno opposto: *delibera / giunta comunale / variante approvata / colpo di mano del consigliere babbeo / portato di forza nella sala consigliare, in barella» / alzare la manina per l'approvazione finale / ecc.*

Ecco, invece un esempio di utilizzo del lessico economico. In questo caso con sfumature più critiche che parodiche nei confronti della mentalità dell'imprenditore veneto:

in una corsa lanciata su *obiettivi di consumo* universalmente accreditati dai parrochiani della provincia federale come *obiettivi di successo*, questi *obiettivi di successo*, che vanno perseguiti ad ogni costo, e queste pose rivoltanti costringono i *competitori venetorientali*, gli ex pellagrosi della terraferma, a una galoppata impazzita verso il *marginale di profitto* o altra *utilità suscettibile di valutazione economica* [...] Più aumenta il capitale monetario nella campagna, più aumenta esponenzialmente l'insopportabile piagnisteo giornaliero della campagna (C5)

Oltre al mondo del diritto quindi, il protagonista-narratore, scaglia la sua invettiva nei confronti di ambienti ad esso laterali. Più aumenta la volontà critica dell'autore, più alto è il numero di elementi lessicali prelevati dagli ambiti specifici della politica, dell'economia e del commercio, o anche della pubblicità e dei mass-media.

fraccando senza tregua diciotto (18) ore al giorno per trecentocinquanta (350) giorni all'anno per dieci (10) anni di fila, approfittando della particolare fortunata *coniuntura storico-economica*, ha potuto ingrassare molto. I risultati di questa magnada sconcia, della sbueata sgolza, del cosiddetto *benessere diffuso*, del *miracolo*, sono sotto gli occhi di tutti (C14)

Ancora una volta a parole specifiche si accostano termini prelevati da altri livelli linguistici. Principalmente in questo caso gli inserti dialettali: *fraccando / magnada / sbueata sgolza*. Si veda poi con che forte connotazione critica è inserito il termine socio-economico. Lo stesso succede con elementi tratti dal mondo edilizio, o aziendale e del lavoro:

Tutti i sodali hanno una gran fretta di portare a compimento *l'operazione*: il *costruttore-tipo*, le *immobiliari esse-erre-elle fatte ad hoc* da *cordate* di farmacisti, architetti, ristoratori, teroni in carta, cravattari, camorristi e altra paccottiglia umana col *miracolo momentaneo della liquidità*; i *fornitori* hanno fretta; *piastrellisti-elettricistidraulici*, i *sub-fornitori* hanno fretta; i *sub-appaltatori*, le *banche*, le *finanziarie*, gli *istituti assicurativi*, gli *acquirenti* hanno fretta; il *notaro* ha fretta. (C28)

i *disoccupati* di qualunque etnia indoeuropea, o provenienza razziale, gli *inoccupati*, i *pigri*, i *paraculi*, i *bolliti*, i *NEET* (*Not engaged in Education, Employment, or Training*), gli *insegnanti*, quelli presi a pedate dall'azienda, senza un vero perché. I *paroni* sono fatti così: fanno i soldi non pagando la zente, inculando su tutto, *inps*, *inail*, *ive*, *ferie*, *premi*, *tredecimesime*, *buste paga*, *maternità*, su tutto. Per fortuna che ci sono i *sindacati*, ad aiutare i ragazzi, Ocleppo mi farà il *ricorso del lavoro*, son sicuro, lo farà bene, e un vero esperto Ocleppo, in *diritto del lavoro*, la *giudice*, culona bolscevica pignolissima, la chiuderà a una palanca e mezza per il *lavoratore marocchino licenziato*, che voleva fare il *ramadan* di fianco alla *pressa del truciolato*. (C41)

Nell'ultimo brano citato è interessante l'accostamento nell'elenco di termini propri del mondo del lavoro come *disoccupati*, *inoccupati*, *NEET*, con parole di registro sicuramente diverso come *pigri*, il volgare e regionale *paraculi*, il figurale *bolliti*, ecc. Nelle frasi successive, sono dello stesso effetto gli inserti dialettali *paroni*, *zente* e accosta-

menti del tipo: «*inculano* su tutto, inps, inail [...]» / «i sindacati, ad aiutare i *ragazzi* / «la giudice, *culona bolscevica pignolissima*».

La critica e l'invettiva colpiscono ovviamente anche il mondo della politica, e in particolare in questo caso, l'attività politica del cittadino medio:

A costoro è stata iniettata la *democrassia*, che si è espansa come il poliuretano, ma si tratta solo del *diritto di voto*, il *diritto di voto* non è esattamente la *democrazia*, il *diritto di voto* è esattamente il *diritto di voto*; vuol dire che una mandria di cinghiali mette la *crose* colla matita copiativa sulla faccia del *candidato* pantagruelle che ha la stessa faccia insaponificata dell'*elettore* gargantuà. (C15)

Strumento polemico preferito è ancora una volta la sovrapposizione di livelli linguistici diversi che rispecchia l'aggressività dell'argomentazione. Accanto ai termini politici (*democrazia* / *diritto di voto* / *candidato* / *elettore*), anche dialettali (*democrassia*), compaiono tecnicismi come *poliuretano*, forme desuete come *costoro* e altri inserti dialettali (*crose*); interessante poi l'elaborazione figurale dell'accostamento *matita copiativa*, della metafora *mandria di cinghiali* usata per definire gli elettori e del riferimento a Rabelais in «candidato pantagruelle e elettore gargantua», forse con richiamo all'educazione opposta dei due giganti (il figlio moderno, il padre di stampo medievale), o più verosimilmente come semplice intento ironico parodico.

Ma si veda anche con quale forza l'autore costruisca la sua invettiva nei confronti dei lavoratori:

impresa individuale artigiana che d'artigianale non ha assolutamente nulla a parte la parola: idraulici, elettricisti, cartongessisti, posatori dei pavimenti, montatori, assemblatori, gli uomini del bagno, i mureri della carpenteria, gli stuccatori, i pittori che pittano, la mitica *categoria degli artigiani*, si tratta di tutta una indistinta serie di *operatori* senza la minima capacità di fare le cose a regola d'arte, di procurare una *fornitura di beni e servizi durevoli nel tempo* invece che *manufatti* deperibili e posticci, ipocriti e fragili, sciatti e scaltri, di fatto inservibili, destinati a *consumatori* e *consumatrici*, ascoltatori e ascoltatrici, riproduttori e riproduttrici. Lo stesso identico ragionamento vale anche per il novanta per cento (90%) dei cosiddetti *liberi professionisti* della triade avvocati-commercialisti-architetti, i quali potrebbero fare tranquillamente un *lavoro manuale*,

considerato il *grigiore tecnico*, l'asportazione in day hospital d'ogni umanesimo, e in definitiva l'incapacità di *progettare il futuro* che non sia tra due giorni. (C45)

Elaborando l'argomentazione l'autore mischia gli elementi polemici e critici tipici del puro *j'accuse* con inserzioni più ludiche come gli inserti dialettali (*mureri*), o un'aggettivazione sarcastica («*mitica* categoria degli artigiani»). Interessante la mescolanza tra le parole tratte dal mondo dell'economia (*consumatori e consumatrici*), i molti termini d'ambito lavorativo (*impresa individuale artigiana / idraulici, elettricisti, cartongessisti / ecc.*), ma anche formule tipiche del discorso giuridico (*di fatto*) e formule che riassumono i membri di un'elencazione: *in definitiva*. La critica puntuale e spietata, arricchita da termini specifici usati con forte connotazione polemica (si pensi ad esempio alla frase: «tutta una indistinta serie di *operatori* senza la minima capacità di fare le cose a regola d'arte, di procurare una *fornitura di beni e servizi durevoli nel tempo*»), può essere anche spezzata da inserzioni figurali, comunque fortemente critiche, ma che servono a dar respiro alla pregnanza semantica dell'elenco: «considerato il *grigiore tecnico*, *l'asportazione in day hospital d'ogni umanesimo*, e in definitiva l'incapacità di *progettare il futuro* che non sia tra due giorni». In generale poi, la forte propensione all'oralità e alla polemica si ripete costantemente in molti parti del testo con la complicità di una struttura sintattica fortemente elencativa e di formule piuttosto comuni come la locuzione aggettivale *fare le cose a regola d'arte* o l'uso rafforzativo di *identico* nell'usuale *lo stesso identico ragionamento*.

Altri termini di ambito commerciale e lavorativo presenti nel testo sono: *tempo indeterminato* (C4, C212) / *Agente capo* (C19) / *part-time* (C29) / *full-time* (C30) / *bustapaga* (C32) / *capi-reparto* (C32) / *controller-qualità* (C32) / *attività commerciali* (C33) / *procedura di consegna* (C35) / *licenziamento* (C35) / *unità abitativa* (C37) / *dimissionari inculati in bianco* (C41) / *cassintegrati* (C41) / *ex tunisini in mobilità* (C41) / *manovali* (C41) / *società d'intermediazione immobiliare* (C53) / *auto aziendale* (C59) / *libera professione* (C88, C101, C214) / *ricerca e selezione del personale* (C98) / *libretto di presenza ai corsi di aggiornamento* (C109) / *a tempo di record* (C115) / *manifatturiero rumeno* (C115) / *giornalisti a libro paga* (C115) / *assemblatori delocalizzati di merci di pessima qualità* (C128) / *costruttori affermatissimi* (C128) / *imprenditoria*

cantieristica (C130) / dettaglianti asiatici e saldatori africani in mobilità (C130) / bollo-auto (C136).

Del mondo pubblicitario e dei mass-media provengono: *offerta lancio (C12) / gratis (C16, C131) / full optional (C16) / «parchi commerciali e ai villaggi residenziali di nuovissima costruzione e prontissima consegna» (C16) / vita media (C16) / porzione di bivilla (C18) / piscina domestica componibile (C26) / componentistica per lavatrici industriali (C32) / era degli outlet (C33) / qualche sudamericana che succhia in casa a prezzi convenienti (con evidente accostamento con il mercato del sesso e sovrapposizione con il linguaggio disfemico) (C44) / centri commerciali (C45) / nuova Lancia eco-chic (C47) / semafori intelligenti (C47) / ingrosso macellazione carni (C51) / specialmenù-family (C54) / fuori taglia e moda (C55) / gel effetto bagnato (C57) / ipermercato (C59, C61) / monovolume (C60) / superpromozioni tre per due (C61) / confezione famiglia (C61) / sottocosto (C61) / vittima della strada (C64) / traffico pesante (C64) / viabilità (C69) / finestrini intelligenti (C73) / appartamento accessoriato (C90) / scegliere tra il nuovo e l'usato sicuro (C94) / concessionaria (C94).*

Dal lessico dell'economia sono poi prelevate parole e costrutti del tipo: *consumi di massa (C14) / «si è appena concluso per il mutuo trentennale a tasso variabile» (C18) / mancanza della liquidità (C18) / pignorato dal leasing (C19) / mancato pagamento delle rate (C19) / premi di polizze per erre-ci-auto (C19) / solleciti di pagamento (C19) / crisi economica (C23) / «l'esse-erre-elle è fallita, o è messa in liquidazione dai soci» (C29) / produzione medio-industriale (C33) / assegno cabriolet (C34) / fattura (C36) / «accatastamento di ingenti quantità di denaro» (C45) / impresa artigianale (C45) / fornitura di beni e servizi (C46) / girate degli assegni (C46) / timbro della ditta per la fattura (C46) / consumatori e consumatrici (C46) / consumatore occasionale (C47) / manovra finanziaria (C47) / netto in busto di quattro pali (C59) / sede della Generali Assicurazioni (C75) / società di intermediazione finanziaria (C80) / aprire una linea di credito (C85, C199) / transazioni tra multinazionali (C86) / fusione di grandi gruppi (C86) / compravendite immobiliari (C87) / grande distribuzione (C88) / esponendosi a un mutuo onerosissimo (C93) / finanziamento (C94) / contributo regionale primacasa a fondo perduto (C94) / liquidare le bollette del gas (C102) / vale nove euro al netto di cinque di ricarica (C104) / far quadrare l'operazione (C114) / borghesia rurale (C121) / contadinariato agricolo (C121) / il privato titolare (C127) / fondo spese (C129) / pareggio di*

bilancio mensile (C135) / *debitore* (C135, C193) / *dilazione di pagamento* (C136) / *fondi di investimento* (C136) / *conti correnti* (C136) / «*interpreti arabi accreditati presso il tribunale*» (C144) / *buoni margini di solvibilità* (C156).

Ampissimo il ventaglio dei termini e dei sintagmi propri del lessico politico-amministrativo: «*hanno ufficializzato il grezzo come lingua distrettuale*» (C15) / *volontà istituzionale* (C15) / *soluzioni ideali per il futuro* (C17) / *generalità* (C21, C104, C109) / *nuova zona residenziale* (C26) / *abitabilità* (C37, C143) / *peso elettorale* (C45) / *diritti umani* (C53) / *blocchi ideologici disciolti* (C55) / *trattato sul disarmo nucleare* (C55) / *operazione di osservazione e controllo* (C65) / *manifestazione sindacale* (C69) / *violenza amministrativa* (C75) / «*il vecchio inceneritore, oggi adibito a [...]*» (C76) / *riforma della giustizia* (C80, C143) / *pensione* (C80, C151) / *infrastruttura strategica* (C95) / *controllo di routine* (C96) / *sistema della polissia penitenziaria* (C102) / *libro presenze* (C105) / *smaltimento di rifiuti speciali* (C107) / *case ATER* (C112) / *nuovo patriziato geopolitico della Tega Nord* (C116) / *permesso di soggiorno per asilo politico* (C118) / *terreno [...] attualmente in stato di degrado* (C126) / *certificato dell'agibilità* (C143) / *circolare interpretativa del ministro degli Interni o del capo provvisorio della polizia* (C145) / *SUEM* (C154) / *scooter in dotazione alle Poste Italiane* (C155) / *democrazia statale* (C156); tra questi anche nomi di enti o cariche pubbliche anche con interferenze (soprattutto dialettali) ironiche: *ufficio immigrazione della Questura di Venessia* (C37) / *polizia amministrativa di Pordenone* (C75) / *governatorato centrale* (C85) / *Ufficio delle Entrate* (C86) / *Ministero di grassia e giustissia* (C105) / *autentica trans mediatrice della coalizione al potere* (C114) / *Segretario Generale del comune di Insaponata di Piave* (C114) / *Coordinatrice Federale* (C114) / *Segretario Generale del comune di Insaponata* (C114) / *Polissia Padana* (C116) / *Dirigente Capo dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Venessia* (C120) / *Commissione patenti della Motorizzazione Civile di Venessia* (C120) / *Protezione civile paleoveneta* (C131) / *Assessore alla sicurezza* (C131) / *Presidente Emerito* (C133) / *Tesorieri* (C133) / *Tribunale Tribale Amministrativo della Regione Heneto* (C143) / *Ufficio tecnico del comune* (C143) / *rappresentanza consolare italiana all'estero* (C143) / *Procura della Repubblica di Serenissima* (C149).

2.4 IL PARLATO GIOVANILE

La parola che più di altre sembra rispecchiare la qualità linguistica del plurilinguismo di *Cartongesso* è sovrapposizione. Come si è potuto vedere nei paragrafi precedenti, sull'asse diafasico il romanzo è infarcito di termini tecnici cui obiettivo principale è la critica puntuale degli ambienti sociali da cui queste parole provengono. Questi tecnicismi vengono controbilanciati dall'inserzione di elementi che tendendo al ribasso provocano ironia. In un certo senso la funzione di cui è investito quest'ultimo strato medio-basso ha non poche coincidenze con il parlato giovanile, in cui la dimensione ludica e scherzosa ha un'importanza molto rilevante⁶⁶. In particolare la complicità che viene a crearsi all'interno di un gruppo di giovani che parlano allo stesso modo, sembra essere la stessa che Maino vuole istituire con il suo lettore. L'ammiccamento e la dissacrazione infatti sono caratteristiche proprie delle risorse linguistiche dell'autore, in cui si addensano non a caso elementi tipici del linguaggio giovanile come l'italiano colloquiale informale, il dialetto e lo strato gergale.

Ecco allora confluire nel ricco bagaglio lessicale del testo parole tipiche del parlato giovanile⁶⁷ che possono comparire sia in contesti pertinenti, come parlando dell'esperienza scolastica:

mi avevano sempre *segato* su temi galileiani, su derivate, e analisi degli astri, la teoria dei vasi comunicanti non aveva funzionato con me, ma in compenso snocciolavo a memoria i nomi degli imperatori romani da Claudio in avanti, [...] ma s'impuntò *quello di fisica e mi incularono* (C51)

o semplicemente far parte della parlata dell'autore:

A momenti si faceva a pacche coi colleghi *meganoidi* (C81)

Dove la parola *meganoidi* risale agli antagonisti del celebre cartone giapponese *Daitan3*.

⁶⁶ Si veda a tal proposito: Michele A. Cortelazzo, *Il parlato giovanile*, in *Storia della lingua italiana*, 2 voll., *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 291-320.

⁶⁷ Per quanto riguarda il lessico giovanile, fonte di riscontro principale è stato: R. Ambrogio, G. Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario dei linguaggi giovanili*, Torino, Utet, 2004.

O anche:

saluto altre guardie che escono a *farsi una paglia* (C105)

Nel lessico giovanile confluiscono molti termini riferibili al gergo dei tossicodipendenti, molto ben esemplificato nel testo:

la doppia *pippata* di *ribonza* adulterata fatta dalla segretaria tossicodipendente dell'odontoiatra abusivo, con due (2) studi, Padova e Asiago, che viene arrestato per spaccio, è una *passione*, poiché dopo l'aspirazione la secretary è entrata in *coma per l'over*. (C69)

In questo caso a creare un effetto ironico contribuiscono elementi tendenti al rialzo: il termine gergale e regionale *ribonza*⁶⁸ stride decisamente con *adulterata* che oltretutto intrattiene un rapporto di somiglianza fonica finale di parola con *odontoiatra*. Anche la *variatio* può essere sfruttata con effetto scherzoso: ecco allora che a *pippata* si sostituisce la parola specifica *aspirazione*. Elemento tipico del linguaggio giovanile è il forestierismo utilizzato come inserzione scherzosa, esemplificato qui dall'inglese *secretary* per l'italiano "segretaria". Un'altra inserzione di questo tipo è ad esempio «*foglie da cento prese in black*» (C34). Stesso effetto si raggiunge anche con l'inserito dialettale: «a grattare quattro *palanche marze*» (C133).

Ma ecco un esempio dell'utilizzo di un simile gergo giovanile, in un contesto poco pertinente:

Considerato che nella filiale ci sono i due monumentali conti correnti da duecento (200) *stecche*, il *white* del *dominus*, che minaccia surrettiziamente così di cambiar istituto se non fossero concessi simili piaceri tra sodali; fatti versamento e incasso, senza i clienti, falsificate le firme, risale in studio (C165)

Sono presenti infatti in questo caso parole proprie del lessico bancario e commerciale (*conti correnti* / *istituto* / *versamento* / *incasso* / *clienti*, ecc.). Ad esse si mischiano gli

⁶⁸ *Ribonza* è voce milanese del gergale "ribongia" che significa propriamente refurtiva, merce, roba in generale, ma che viene in *Cartongesso* definita più particolarmente a nota con il significato di cocaina. Per questa e altre parole gergali si veda E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

inserti stranieri (*white / dominus*) e il termine *stecche* (una stecca equivale a mille euro) tipico del gergo della malavita. Come si vede, tali inserzioni servono al protagonista-narratore per problematizzare quanto detto, evidenziando il comportamento moroso dell'avvocato. Se in quest'esempio la sovrapposizione è giustificata ancora una volta da una necessità critica e polemica, non mancano però casi in cui essa sia orientata verso obiettivi meno legati alla verve invettivale del testo. Più in generale, grazie all'addensamento di elementi tipicamente formali e specifici con parole e costrutti di natura completamente diversa, l'autore è in grado di rappresentare la realtà osservata da i più diversi punti di vista. Nessun registro o livello linguistico è escluso dal testo. In esso trovano invece voce la miriade di sfaccettature di cui si compone la società contemporanea. Non sono rari allora i casi in cui la naturale espressività del registro giovanile e gergale sia finalizzata non alla critica, ma a una resa più eloquente e incisiva della narrazione:

Avvocato analfabeta di prima linea, ragazzo della Piave, senza lesinare energie, senza furbizia precoce, senza elmetto, mi conquisto tre (3) *foglie* dignitose messe insieme e ricevute dai clienti irregolari o clandestini (C38)

neanche ero avvocato, dopo lo sono diventato, e solo dopo ho iniziato a prendere quelle quattro (4) *foglie* necessarie a pagare l'affitto dello studiolegale (C40)

Ci sono due (2) tavolini a tre piedi, vicino alla graziella, dove tre (3) artigiani di Valona, ufficialmente impegnati nello *smazzo* litoraneo, consumano da tre (3) ore gli stessi caffè corretti Storica, discutendo del prossimo *mezzo chilo*, che deve giungere dai calabresi di Milano. (C65)

Ho aperto la partita Iva, per far finta di far l'avvocato, pago le tasse e mi lamento in continuazione, come tutti i veneti, perché per ogni *pagnotta* che mi porto a casa il governatorato centrale se ne cjava la metà; mi stanno sui cojoni i marocchini perditempo che s'imbrigliano nei bar, passan l'esistenza a *smazzare* eroina alla marmaglia delle scuole professionali, strangolerei colle mie mani alcuni teroni della pubblica amministrazione che cjavano lo stipendio allo Stato, cioè anche a me. (C85)

Ecco qualche altro esempio di parole giovanili appartenenti al gergo dei tossicodipendenti e della malavita: *pera* (C20) / *mezzo pezzo di colombiana* (C22) / *pali* (C59) per banconote, milioni di euro (oltre a *stecche* e *foglie*) / «dentro per stupefacenti, cinquanta pezzi [...] duemila in contanti [...] bicarbonato *da taglio*» (C60) / «per pezzenti con *grano* provvisorio» (C74) / *smazzare* (C85, C131) / «cinque-dieci *pezzi di bianca* a settimana *tagliata*» (C102) / «quattro mesi di *gabbia* e *sei foglie* di multa» (C107) / «a costo di *seccare*» (C130) / *smandibolati* (C161).

Dal lessico giovanile sono poi prelevati abbreviativi del tipo: *pula* (C141) / *tele* (C17, C46, C97, ecc.) / *panta* (C36) (quest'ultimi due confluiti nel registro colloquiale); parole tipiche del linguaggio musicale e discotecario come: *house più dura* (C21) / *ballo del mattone* (C21) (che richiama al famoso brano di Rita Pavone), *momento revival* (C21). Molto ben esemplificati sono soprattutto i termini volgari, cari a un registro di questo tipo, e presenti nella letteratura italiana a partire dalla fine degli anni Settanta. In generale il linguaggio scurrile sembra funzionare nel testo da valvola di sfogo. Molto spesso infatti l'autore sembra utilizzarlo nel suo vocabolario per esprimere frustrazione e disappunti nei confronti dei più diversi aspetti della vita (lavoro, famiglia, rapporti interpersonali ecc.). Non mancano allora casi in cui la parolaccia è rivolta nei confronti di ambiti anche professionali specifici, come quello avvocatesco, in espressioni che sembrano costruite sull'equivalente inglese ("fucking x"): cassazioni del *cazzo* (C152) / *merdoso* collega del *cazzo* (C164) / avvocato-rodio del *cazzo* (C176) / ecc.

Tra le parole maggiormente sfruttate spicca *cazzo*, che compare nella parlata del protagonista narratore non tanto come esclamazione quanto, come si è detto, soprattutto per sottolineare la negatività di cose, eventi o persone. Ecco alcuni dei moltissimi esempi: bar del *cazzo* (C35) / «Di quegli anni, mi viene sempre in mente questo episodio del *cazzo*» (C58) / «pareti bianche lisce di un cartongesso cimiteriale del *cazzo*» (C120) / «il mio egocentrismo bipolare del *cazzo* che mi manda alla malora da sempre» (C124) / the verde del *cazzo* (C160) / studio legale associato del *cazzo* (C176).

Nei rari dialoghi è presente spesso come intercalare espressivo, specie nelle domande: «dove *cazzo* sono i fazzoletti?» (C20) / «che *cazzo* fai?» (C57) / «cosa *cazzo* devi comprare ancora da magnar?» (C166) / «Dove *cazzo* ho messo il portafoglio diavoloporco?» (C209). O anche più propriamente come sinonimo volgare di "pene". Si veda ad esempio questa discussine tra amici adolescenti, dove oltre al linguaggio volgare, le parole

del lessico giovanile (*casinare / ti tira / piantiamola / recia*, variante dialettale di *recione*) vengono adoperati con chiaro significato mimetico:

Oh Carrer ti *tira il cazzo*? dice Zuli all'improvviso – lo chiamiamo tutti Zuli – me lo fai sentire il *cazzo*? Ce l'hai o no, il *cazzo*, Carrer? Carrer fa di no con la testa come per dire no che non mi *tira*, sì che ce l'ho il *cazzo*, col boccone ancora in bocca, il ragù sul mento e gli occhi indifferenti. Zuli non ci crede – come da copione – e mette quelle sue mani di nano *stronzo* tra le cosce di Carrer, Carrer non fa niente, si scansa un po', dice solo che *cazzo* fai? ma senza convinzione. Una scena divertente e penosa allo stesso tempo, ma se devo dire, molto più penosa che divertente. *Il cazzo duro* è per me o per Esagerata? insiste Zuli, girandosi e incitandoci a *casinare*. Sei *recia* o ti piace la *figa*? Lo devi dire, *coglione! Recia*, sì o no? Eh...? *recia*, sì o no, *coglione*? Tutti ridevano, me compreso, mentre Zuli stringeva la *cojonera* di Carrer, la stringeva forte, e si vedeva che gli faceva male, *casinava* colla bava alla bocca, e urlava come un maiale pazzo nella notte dello sgozzo. A ripensarci avrei potuto fermarmi, smettere di ridere, dire: Oh Zuli, hai *rotto i coglioni*, *piantiamola qui*, siamo ospiti, facciamoci un giro e amici come prima, risparmiando quella *merda di figura* a Carrer (C57)

Cazzo può essere utilizzato anche come sinonimo di "niente" in frasi del tipo: «non dicono mai un *cazzo*» (C185); o costruire insulti tipici che evidenziano l'aggressività e la rabbia del protagonista: «queste *teste di cazzo* che soffocherei con le mi mani, nei loro fluidi organici, *queste teste di cazzo* che fanno gli avvocati» (C135). Con il significato di "persona pigra, ignorante o stupida" la parola viene declinata in insulti meno aggressivi del tipo: clienti *cazzoni* (C19) / *cazzoni recidivi* (C81). Interessante per finire l'uso di *cazzo* all'interno di un composto: *multicazzo* (C17).

Come si veda, il linguaggio disfemico è abbondantemente sfruttato dall'autore, sia in contesti diciamo propri (discorso tra adolescenti), sia nel parlato dell'autore o di altri personaggi adulti e anche rispettabili come un avvocato. In generale, il ventaglio delle parole volgari utilizzato è ampissimo, specialmente per quanta riguarda i riferimenti a sesso, parti del corpo e fluidi corporali. La parola *inculare* ad esempio, compare sia in senso proprio, che in significati figurati come "bocciare" (*mi incularono* C51) e soprattutto come sinonimo volgare di "rubare" e "imbrogliare" declinato in molte forme: *incula* (C5) / *inculato* (C5, C129) / «peggiori *inculatori* del modo moderno» (C10). Ad essa si associa la parola *chiavare*: «hanno racimolato molti soldi *chiavando* il prossimo in

tutte le maniere» (C45); o anche l'italianizzazione del dialettale "taconar"⁶⁹, usato in senso proprio: «il figlio, Italo, che già si *tacconava*, a diciotto anni, una siora di Rialto» (C8). Parole volgari di ambito sessuale sono poi: «un veneto già *stuprato* ovunque» (C17) / rapporto al *culo* (C19) / *pompino* (C20, C161) / *succhio* foresto (C22) / civiltà *sborrante* (C30) / *seghe* (C54) / *seghissime* (C54) / «*scopare* la banconiera porzea» (C85) / *leccaculi* (C129) e *leccagli* (C130) (nel senso di adulare in modo servile) / «si fa una *sega*» (C130) / «farmi prendere *per il culo*» (C139). Tra i riferimenti ai fluidi corporali la parola più usata è *merda*, per la quale vale ciò che si è detto per la parola *cazzo*. Essa infatti è utilizzata molto spesso con significati laterali per descrivere eventi e cose disprezzate dal protagonista-narratore, come le casa di nuove zone residenziali:

quello che viene eretto è al novanta (90) per cento una *merda* scenografica che per convenzione sociale chiamiamo casa, o residence, o complesso, o villaggio residenziale, o soluzione abitativa [...] sempre e ad ogni modo, *merde* di costruzioni. Una *merda* si vede chiaramente. Tutti la vedono, anche se nessuno osa censurarla pubblicamente, e chiamarla col proprio nome: il nome della *merda* (C28)

o anche il nuovo tribunale di Insaponata: «questa è l'ultima volta che metto piede dentro questa *merda*, penso ogni volta che esco» (C110) / «questa *merda* di costruzione fatta con i nostri soldini» (C125) / «questa palese *merda* di manufatto, o meglio di fabbrica» (C126) / «si è *cagata* una *merda* che molti, quasi tutti, non io, chiamano il tribunale» (C127). Ma gli esempi sono moltissimi e il termine compare in senso figurato nell'espressione *figura di merda* (C215), o come sinonimo di persona brutta, insignificante o stupida: «sfasciarla sulla tesata del primo *merda* che sale trafelato» (C145); o anche declinato in varie forme: muffa *merdosissima* (C29) / *merdoso* collega del *cazzo* (C164) / «collegli *merdoni* per *incularli* nelle cause da cambusieri (C196)».

Il linguaggio scurrile può essere adoperato in maniera particolare per criticare fortemente l'economia capitalistica attuale:

⁶⁹ G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti Editore, 1998.

Vanno di corpo come l'orologio e fanno di conto come il calcolatore. *Cagare* e *fatturare*. La *merda* e il fatturato. Il fatturato e la *merda*. Questo è il paese delle cose che stanno morendo (C46).

Molti altri sono i riferimenti scurrili al corpo e ai fluidi organici: *pisciare* (C10, C39, C56, ecc) / rotture di *cojoni* (C30) / *fichetta* ben rapata (C31) / *chiappe* indurite (C31) / *uccello barzotto* (variante regionale di "bazzotto")(C39) / *pischio* (C37, C79, C218) / *rut-tato* (C45) / *pischia* (C78) / mi stanno sui *cojoni* (C85) / *coglionato* (C103) / *far la punta alla cappella* (modo di dire usuale nel lessico giovanile con il significato di infastidire) (C112) / *sfanculare* (C141) / *scoreggiato* (C152) / *sboccare* (C121). E possono servire anche come insulti del tipo: *coglione* (C30, C39, C58, ecc.) / *cesso* (C36, C39, C43) / *culona* (C41) / *mandare in mona* (C55) / *paraculi* senza onore (C130) / *stronze* (C154, C224) / *rompicoglioni* tecnici (C177) . O presentarsi in costruzioni linguisticamente molto violente e quasi macabre, come ad esempio: «la sorella ancora appetibile nonostante il doppioparto che le ha *sbregato la figa e sparigliato i confini del culo*» (C68). Concludendo il repertorio dei termini prelevati dal linguaggio disfemico si trovano le imprecazioni, tra cui anche bestemmie in forma agglomerata: *diocan* (C20) / *porchidii* (C24, C229) / *gli deicani* (C24) / un *dioboia* (C69) / / *puttanaeva* (C164) / *porcaputtana* (C230).

2.5 TRA ITALIANO PARLATO E LINGUA LETTERARIA

Molti dei termini tipici del lessico giovanile sono confluiti storicamente nell'italiano colloquiale informale che costituisce la base di quel particolare registro espressivo⁷⁰. Non risulta quindi fuori luogo incontrare in *Cartongesso* molte parole che costituiscono lo strato di lingua medio-basso, che sta a metà tra i linguaggi settoriali e le varietà gergali e disfemiche osservate nel capitolo precedente. Come già accennato, è essenziale notare che molti esempi di abbassamento di registro linguistico sono giustificati (oltre che dalla violenza critica e dall'aggressività espressiva) dalla forte propensione

⁷⁰ Michele A. Cortelazzo, *Il parlato giovanile*, in *Storia della lingua italiana*, volume secondo *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, p. 300.

all'oralità⁷¹ su cui si basa l'intero romanzo. Il monologo del narratore-protagonista infatti è infarcito di termini colloquiali, oltre che da modi di dire e locuzioni comuni, che fanno parte del parlato abituale e quotidiano di tutti i parlanti. In particolare nel testo l'espressione colloquiale ancora una volta ha molto a che fare con la propensione al plurilinguismo. Non è inusuale allora ritrovare alcune sequenze testuali come ad esempio:

i miei quasi quarant'anni stoccati dentro i milleduecento centimetri cubici della Clio di mio padre, accelerati nel nebbione spesso della triestina, resiliente come il lardo della porchetta appena cotta, i miei ottanta chili di giurisprudenze obsolete alla guida della Clio intestata a mio padre, in riserva, e *manco un franco* in tasca, mi vedessi a fianco a Diop Cheikh di un metro e novanta (1.90), i *panta* mimetici, le pedule colla terra sotto, il berretto di lana del Milan schiacciato sulla *crapa* nera, odore di couscous, di sudòr, che parla un linguaggio fatto di *dieci parole dieci*, un italo-uolof (C35)

in casi come questo la vocazione per la lingua medio-bassa è dovuta al contenuto quotidiano della narrazione fatta di termini e costrutti del tipo: *manco un franco* in tasca (in cui *franco* è considerabile anche come sinonimo di *foglia*, o *palo*) / *panta* (già giovanile) / *crapa* (settentrionalismo) / *dieci parole dieci* (con ripetizione enfaticamente tipica del parlato)⁷². Non mancano tuttavia termini specifici di segno opposto usati per addensare la rappresentazione anche in senso figurale: «*stoccati* dentro i *milleduecento centimetri cubici*» / *resiliente* (usato metaforicamente con riferimento alla nebbia) / *giurisprudenze* obsolete. Lo scarto dalla media e la sovrapposizione è anche in questo caso pressoché costante.

tutto per il conto: *veniva fuori* una cosa spropositata poiché sempre capita che in quattro (4) o cinque (5) colleghi della fratellanza, ex puttanieri, ex comunisti, ex artisti, ex cani

⁷¹ Per una casistica delle forme e delle movenze dell'italiano parlato si veda ad esempio: G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 1987; F. Sabatini. *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Holtus-Radtke, Tübingen, 1985; e anche Monica Berretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, 2 voll., *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp.239-270.

⁷² Dizionario di riferimento in questo e altri casi d'uso medio è stato: T. De Mauro, *Grande dizionario Italiano dell'Uso*, Torino, Utet, 1999. Per quanto riguarda i modi di dire si vedano invece: M. Quartu, E. Rossi, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012; *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*, a cura di G. Turrini, C. Alberti, M. L. Santullo, G. Zanchi, Bologna, Zanichelli, 1995.

sciolti sulla via della redenzione, o più semplicemente cazzoni recidivi, dopo aver svuotato la cantina e *seccato* bollicine pregiate, si pretenda di suddividere il conto *pro quota* identica con i meganoidi astemi e vegetariani, eppur obesi, che son già lì nei pressi della cassa, con la fogliolina da cinque (5) euro tra l'indice e il medio, piegata, come fosse foglia da cinquecento (500), e la monetina da due (2) euro sul palmo dell'altra mano, margherita e *bicchier d'acqua del sindaco* faranno sette euro (7), con coperto. No, signori, topitoga, qui si fa *alla romana*, facciamo fare il totale e lo dividemo par tuti. (C81)

Anche in questo caso a elementi colloquiali come le locuzioni comuni e i modi di dire (*veniva fuori* (per risultava) / *bicchier d'acqua del sindaco* / *si fa alla romana*) si alternano elementi alternativi che o tendono al ribasso, come l'inserito dialettale (inserito a scopo mimetico nel dialogo immaginato) *dividemo par tuti* o il registro gergale e giovanile di *foglia* / *fogliolina* / *meganoidi*; o arricchiscono il discorso nella direzione opposta: si veda il tecnicismo *recidivi* (ancor più interessante perché detto del disfemico *cazzoni*) e l'inserito latino *pro quota*. Andrà poi notato l'elenco di termini introdotti dalla particella *ex*: «*ex* puttanieri, *ex* comunisti, *ex* artisti, *ex* cani sciolti sulla via della redenzione». Questo tipo di realizzazioni sono ampiamente sfruttate dall'autore (*ex ville patrizie* (C11) / *ex palestra* (C39) / *ex Miss Venezuela* (C86) / *ex asili* (C100) / *ex ospedali* (C100) / ecc.); e sono interessanti, da un punto di vista semantico, soprattutto quando vengono adoperate per sottolineare il ricordo di un passato che si vuole presentare al giorno d'oggi anche in maniera nostalgica o vagheggiata. In particolare infatti, molti di questi accostamenti sembrano polemizzare nei confronti della società, dell'economia e della cultura odierna che si è formata spazzando via il sistema socio-economico del Veneto rurale precedente al boom economico. Il riferimento sembra essere a quel "genocidio antropologico" di cui parlava Pasolini⁷³, autore tra l'altro caro a Maino. Ma ecco qualche esempio specifico: «*ex pellagrosi* della terraferma» (C5) / «pianeta venetorientale degli *ex miracolati*» (C13) / «tentano di ripristinare continuamente i valori *dell'ex contado serenissimo*» (C16) / «sulle rive della Grande Piave, *ex Fiume Sacro alla Patria*» (C20) / «stavamo accucciati dentro un'*ex palude* sotto il livello del mare» (C56) / «*ex contadini* gonfiati dall'insaccato» (C78) / ecc.

⁷³ Cfr. P. P. Pasolini, *Scritti Corsari*, Milano, Garzanti Novecento, 2008.

Tornando invece al lessico colloquiale, varrà la pena di mostrare qualche altro esempio di sovrapposizione:

tu lo sapevi che non aveva studiato *mai un'acca*, nella vita, e, a pensarci bene, il titolo di studio conseguito, lo sapevano tutti, in lacche per capelli, era stato compravenduto in un istituto scolastico parificato del mezzogiorno periferico napoletano (C113)

interessante in questo caso la ricchezza di incisi (*a pensarci bene / lo sapevano tutti*) che sembrano mimare la cadenza e le pause di una conversazione. O anche:

I clienti ti si ritorcono contro in un secondo, prima erano amighi, *compari di briscola*, apostoli, gli hai fatta salva la vita per una fattura recuperata, hai ridato loro la libertà non va pur sapendo che dovevano morire impiccati al pennone del tribunale, e giurano gratitudine eterna; un momento dopo, ti pagano con l'assegno cabriolet, ti giri appena, ti piantano il corteazz sulla schiena, minacciano d'andare alla finanza per una foglia da cento presa in black, non c'è mai sosta a questa *solfa* (C33)

Come in questo caso, la sovrapposizione interessa ovviamente anche discorsi incentrati sul tema professionale della giurisprudenza e dell'ambiente avvocatesco:

Come l'oracolo di Delfi, bisogna raccontar *fregnacce*, far pronostici assurdi, è questione di sopravvivenza, di astuzia, io devo vergare il toco di carta che mi fa liberto, far vedere che c'è il timbro dello studio, per quello che vale, il timbro del tempo, la scritta: ORIGINALE, in alto a destra dell'atto, a fianco allo stemma dello Studio Legale Associato and PARTNERS, bisogna fare il gioco di prestigio che dovrebbe *imbambolare* il giudice, *far sparire il pulcino* nella mano del tribunale (C34)

Qui a termini propri del mondo del diritto come *timbro dello studio*, *ORIGINALE*, *atto*, *stemma dello Studio Legale Associato and Partners*, ecc., compaiono elementi di disturbo, propri del parlato dell'autore, come il popolare e regionale *fregnacce* o il poco comune *imbambolare*. Marcati sono anche il dialettale *toco* per "pezzo" e, all'opposto, i desueti *vergare* per "scrivere a mano", "compilare" e *liberto*. Dello stesso segno sono i modi di dire: *fare il gioco di prestigio*, *far sparire il pulcino*. Si veda poi come l'ironia e la polemicità siano create anche attraverso la similitudine tra la pratica forense e

l'oracolo di Delfi, ripresa durante il brano nel accostamento *studio legale-tempio*. Interessante poi la frammentarietà della sintassi, fatta di improvvisi cambi di discorso o di pause di commento (*per quello che vale*) e in generale di elencazioni e di accumulazioni per mezzo delle quali trovano posto nel testo i più eterogenei elementi linguistici.

Sono rari quindi i casi di omogeneità nella lingua del narratore. Se si può parlare di espressionismo è anche in considerazione del continuo lavoro che dal punto di vista lessicale viene fatto sulla pagina.

Per trovare casi di uniformità bisogna spulciare in punti del testo dove il ragionamento e la narrazione lasciano spazio a un tipo di divagazione quasi lirica e a predominare è soprattutto l'impianto retorico:

io non mi *schiodo* da niente e non mi scordo di niente, eppure mi *schiodo* da tutti, senza *schiodarmi* da nessuno, mi scordo di tutti, senza scordarmi di nessuno, sento che la mia memoria scade oppure la mia memoria è già scaduta, allora quel che faccio è provare a ricordare tenacemente, provare a tornare, ritornare indietro per dire a tutti: guardate che sono qui, sono arrivato, mi chiamo Michele Tessari, proteggetemi! (C79)

Sono parti più introspettive come questa, in cui l'autore descrive sé stesso o esprime un pensiero, le meno inclini a scarti dalla media. Si veda il caso di un dialogo immaginato da Michele Tessari con un ipotetico cliente:

Potrei non difenderli, *infischiarvene, lavarmene le mani, in quattro e quattr'otto*. Mi puoi pagare? Bene. Non mi puoi pagare? Fora dai cojoni! *Smammare alla svelta*, amico mio: quella è la porta, la vedi? (C103)

In generale una media colloquiale si può dire sia pertinente zone del testo in cui il protagonista riflette, più che narrare, su sé stesso o qualche situazione. Il tono in questi casi non è critico, quanto soprattutto lirico o comunicativo. In più può segnare certi discorsi in senso mimetico. È lessico per così dire di situazione, che si adatta di volta in volta a quello che l'autore pensa o dice:

fine delle trasmissioni, musichetta, titoli di coda, quanto basta per gonfiar la banana e farla brillare nelle *braghese*, io mi alzo per andar al cesso, vado a pisciare il litro di Coca che mi aveva gonfiato la bisaccia, non a far la sega (C56)

Un tentativo di mimesi è poi un dialogo⁷⁴ tra Michele Tessari e Diop Cheikh, in cui è mimato il parlato italo-wolof:

no cè schei in giro, comprare niente tagliani, varamente, solo parla, mangia tuto, fregare sempre, varamente, itagliani no piú buoni, una volta buoni. Per forza Diop, dico, che gli itagliani non comprano piú la tua merce di merda, se mi permetti, che compri pure con regolare fattura dai cinesi di Mestre, di via Piave, i quali comprano a loro volta dai napoetani. Le borse false, le cinture false, fatte nei laboratori iperclandestini, che vendi tu, da sempre, loro, gli itagliani, le comprano, vere, a manco schei, all'outlet di Noventa di Piave, con il resto risparmiato vanno a puttane, ci son puttane in Senegal? faccio a Diop Cheikh, a brusapeo. *Tante putane Senegal! Sí, Touba, mio paese; io no andare putana, musulmano, già due moglie e cinchi figlio, mandare schei paese. Basta. Vivere bene, fa sapere.* Touba, dico, la città sacra. *Io no capisci*, dice. Sacra come religione, dico. Città di religione, dico. *Come roma papa*, dice. Sì. Come Roma Papa, dico. (C36)

In generale però anche quando si trovano zone con un più alto grado di uniformità, queste non sono riferibili ad una costante, ma vanno sempre considerate come una delle sfaccettature della lingua del romanzo. Se si può parlare di continuità, un appiglio è invece la base orale della lingua dell'autore e i continui scarti a partire da questa. Se l'abbondanza di parole derivanti da linguaggi diversi, in alcuni casi, è dovuta a scopi mimetici (soprattutto nei dialoghi, o nei documenti riportati), nel complesso del romanzo è da riferire sostanzialmente al bagaglio linguistico dell'autore e alla volontà di rappresentare i più diversi aspetti della vita sociale in maniera anche polemica e ironica. Si veda ad esempio l'eterogeneità dei regionalismi (tutti compresi nel narrato dell'autore-protagonista): accanto a settentrionalismi come *braghe* (C16, C21, C95, ecc), *morosa* (C19, C82), *braghese* (C56, C140), *fracco* al posto di "molti": «un *fracco* di schei» (C59) / «un *fracco* di giovani» (C217); e *ostia* al posto di "niente": «non c'entrano un

⁷⁴ Da notare che i dialoghi in *Cartongesso*, non sono mai evidenziati da caratteristici segni di interpunzione o particolari elementi grafici. Le battute sono inglobate interamente nel corpus del testo, intramezzate semmai da verba dicendi come *dico*.

ostia» (C85), si trova ad esempio il romanesco *ceppe*: «prendere *ceppe* in faccia» (C83); o il toscano *bubbone*: «se un *bubbone* appiccasse un incendio arrostiremmo come il porcellino sloveno sul girarrosto» (C76); e il lombardo e gaddiano *usmare* (C40).

Una certa uniformità linguistica, insomma, sembra rintracciabile principalmente nelle zone del testo più inclini al parlato e ai toni quotidiani. Varrà la pena di esemplificarne le movenze facendo riferimento a un tratto quantitativamente molto numeroso come le locuzioni o i termini d'uso comune e i modi di dire⁷⁵. Un più alto grado di omogeneità in senso colloquiale è riscontrabile anche in questi casi in descrizioni o narrazioni di fatti quotidiani o di esperienze di vita vissuta:

ho visto mille (1000) di queste morti premature, mille di questi dirigibili che si sgonfiano, perdono quota, vanno a morire da soli come i cani dietro le siepi, *ne ho messi sotto* a decine, ancora vivi, caldi come pezzi di spezzatino, come fossero lepri lapidate dai parafranghi delle macchine in corsa sulla *triestina*, che stanno per giorni piastrate come figurine Panini sull'asfalto. (C9)

La ricchezza letteraria è allora qui dovuta non tanto alle sovrapposizioni quanto piuttosto allo sfoggio di elementi figurali. Spiccano infatti le similitudini: «vanno a morire *da soli come i cani* dietro le siepi» / «*caldi come pezzi di spezzatino, come fossero lepri lapidate dai parafranghi delle macchine*» / «*piastrate come figurine Panini*»; e la metafora: *morti premature / dirigibili che si sgonfiano*. Queste sono costruite grazie ai due accostamenti maggiormente sfruttati dall'autore: quello animato-non animato e soprattutto uomo-animale. Il modo di dire può interessare anche le iperboli, come ad esempio: «d'estate si trasferiscono intere famiglie di mammiferi tropicali, *non c'è verso*, si forma una muffa merdosissima sulle pareti della camera». (C29) Tornando al brano citato, si veda come la locuzione *ne ho messi sotto* risponda in questo caso anche ad esigenze di *variatio*. Poco prima nel testo si trovano infatti sinonimi equivalenti come *ficcare sotto terra e seppellire*.

⁷⁵ Data la vicinanza tra iperbato e modi di dire, quest'ultimi andranno valutati anche come iperboli d'uso comune da considerare come facenti parte della più generale predilezione dell'autore per le esagerazioni retoriche (Cfr. Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992, p.181).

Era un bel vestito che era costato *un occhio della testa* a mia madre. Chi l'avrebbe mai detto che dalla gloria di via Zamboni nel cuore di Bononia sarei finito a Zolletta di Piave a *ficcare sotto terra* contadini refrattari a tutto fuorché al cabernet e alle carte da gioco? (C10)

Ma ecco altri esempi di omogeneità e di ricorso al parlato colloquiale:

le mogli dei viliprofessionisti che passavano di lì dopo aver comprato due panetti all'olio e un litro di latte, ritirate due giacche di Cavalli dal lavasecco e *fatto un salto* dall'estetista per una veloce pulizia della fronte, incuriosite dall'evento [...] (C130)

L'espressione *fare un salto*, non a caso compare anche in un dialogo, detta dallo stesso Michele Tessari:

dico oggi butta male, vecchio mio, però *fai un salto* in studio, che vediamo cosa fare per farti avere un permit of stay in Italy, ok? Meglio insegnarti a pescare che darti una marcadola al di. (C71)

Ma non è l'unica: la stessa locuzione comune, *anni suonati*, si trova sia nel narrato (aricchita, tra l'altro, da espressioni di segno uguale come il popolare e regionale *cancaro* o i volgari *porchidii* e *deicani* e il dialettale *recioni*):

Io vedo con i miei occhi il traffico del Bar Nazionale, sento i discorsi, i porchidii permanenti, gli deicani, le battute sui recioni, i piagnistei, le allusioni, uno strano livore cancaro dietro gli incisivi gocciolanti come il grugno di un cane da guardia con la lingua fuori, il lunedì mattina, al Bar Nazionale d'Insaponata sul Piave, da me frequentato per almeno dieci (10) *anni suonati* (C24)

che in una sequenza dialogica:

Secondo lei, a me, a trentasette *anni suonati*, mancano trecentoquindici euro? (C217)

Può verificarsi anche il caso in cui, parlando dello stile di vita dei veneti, il modo di dire si trovi all'interno di una lingua principalmente dialettale:

della loro occludente proprietà privata, per altro faticosamente e gloriosamente meritata a suon di sfacchinamento duro, blasfemia infernale, sveglia alla xingue, calli sui dei, schiena incurvada, nero sulle onge, sparagnar sui materiali, *tirare su tutto*, sotterrare i schei in giardino, zento (100) dipendenti in nero, zero ferie, corretta evasione fiscale, moglie-serva, un prosecco al dì, paroni a casa nostra, niente politica, niente stato, niente burocrazia, niente scuola, niente cultura, niente di niente, prima il veneto, lavorar, far su. (C24)

Si veda comunque anche qui come la locuzione *tirare su tutto* sia da considerarsi profondamente connotata in diatopia. Nel complesso poi le parole dialettali (*xingue / dei, incurvada / ecc.*) sono inserite con scopo mimetico, ma soprattutto ironico-sarcastico con l'obiettivo di parodiare la lingua dei veneti, criticandone la *forma mentis*. Spia ne è sicuramente il cambio di registro rispetto alla parte iniziale del brano citato dove compare la locuzione politico-amministrativa *proprietà privata* (con l'aggiunta sarcastica di *occludente*) o anche la tecnicizzazione parodica del colloquiale *sfacchiare* presentato nella forma in *-mente*. Anche all'interno dell'elenco, a ben vedere, sono presenti degli scarti, come ad esempio *evasione fiscale* (con aggiunta ironica antifrastica di *corretta*), o l'interessante costruzione binomiale con lineetta *moglie-serva*. In generale, anche in questo caso, quindi, non si può certo parlare di monolinguisimo, ma ancora una volta è possibile riferirsi alla quotidianità, all'oralità, a un tipo di parlato (quello dell'autore) in cui confluiscono strati di lingua profondamente eterogenei tra loro.

Principalmente prevalgono allora le sovrapposizioni, soprattutto in punti del testo che riguardano il mondo del commercio e del lavoro:

il privato titolare della Senzatetto Costruzioni di Bigotti Venerino e Figli s.n.c., che *sarà in torta* con qualcuno di voi della politica (C127)

il marmista, il costruttore esposto colle banche e il barman di fiducia, il fornitore, gli amici della pesca, della palestra, della caccia, del calcetto, finire a *battere palmo a palmo* l'est moldavo al femminile, momentaneamente stabilizzatosi ai margini della statale Venezia → Trieste, contrattando direttamente con i migliori corpi al banco, per un succhio foresto. (C22)

anche se volessero fare causa all'impresa costruttrice denunziandone i vizi farebbero *un potente buco nell'acqua*, poiché, nel frattempo, la esse-erre-elle è fallita o è messa in liquidazione dai soci, tre buoi di geometri, che hanno intascati gli assegni delle banche, hanno *tagliato la corda* rendendosi irreperibili (C29)

commercialisti son tangheri, vengon fuori dal ragionatorio di stato, tornar casa chirurghi vascolari, pari de famegia con mogli perbene, brave tose *senza grilli per la testa*, eccetto panetti e parrucchiere, con le quali festeggiare da McDonald's l'anniversario di matrimonio, special-menu-family a tre euro e cinquanta (3.50) (C54)

Partita chiusa e relativo decreto d'archiviazione (C157)

O possono anche riguardare la quotidianità della libera professione del narratore-protagonista che parla allora di sé stesso:

faccio l'ostensione in nome del diritto del consumatore, il cliente divoratore con l'antico complesso della povertà, che mi tocca, controlla il mio prezzo, ce l'ho scritto in faccia il prezzo, avvocato *a buon mercato*, avvocato di trattoria, menù fisso diese euro, vino della casa incluso, vino alla spina. Mi sceglie l'uomo *di bocca buona* (C89)

Mi sono trovato all'inaugurazione per puro caso o come si dice *per forza di cose*, quel giorno avevo avuto udienza penale dal Giudice di Armistizio, un processo per diffuse ingiurie (C112)

se avessimo potuto *metterci il becco*, noi giureconsulti, se avessimo potuto mettere una nostra parola nei progetti, certamente non si sarebbe mai e poi mai costruito; il bello è che non ce lo siamo comprato davvero, con i soldi del ministero (C126)

se poi quel tizio che ha in mano l'affare è in rapporti, diciamo, privilegiati col sindaco, col sottosegretario o altro cointeressato all'operazione mi va bene lo stesso, come avvocato disimmatricolato *non batto ciglio*, come avvocato marginale *non batto ciglio* [...] come avvocato che s'interessa di clandestinità pura, il coglionetto strambo che *non pesta calli a nessuno* (C128)

Mi porto i dadi da casa, ma non serve a niente, *tiro i dadi* ma non serve. Allora lì faccio tirare al cliente, *mi lavo le mani*. Se avessi ragione in diritto, a rigore, perderei; le cause temerarie non le faccio, tanto vale *tirar dadi* e sperare. (C133)

Comunque sia, in generale, parola chiave è oralità e una propensione alla lingua media che rappresenta il vero sub-strato del romanzo. Le parole e i modi di dire colloquiali, infatti, se da un lato sono condensati maggiormente in zone del testo anche diamesicamente più favorevoli ad accoglierli (soprattutto i dialoghi e i contesti appunto quotidiani), dall'altro costituiscono lo stato di lingua media grazie al quale si diramano e acquisiscono spessore letterario termini di volta in volta tendenti al rialzo o al ribasso. Ecco qualche altro esempio di modi di dire o locuzioni comuni: *vendersi a dadi* (C5) / *fare a stecche* (C16, C212) / *plurimi giri di medie* (birre) (C19) / *una voglia matta di farmi una piccola alla spina* (C43) / «*a forza di dedicarsi alla mountain bike e alla bollicina, si sono brutalizzati parecchio il cervello*» (C46) / *a regola d'arte* (C46, C128) / «gel effetto bagnato che all'epoca dei fatti *andava ch'era una meraviglia* tra i quindicenni-quarantenni» (C57) / *la birra in mano e un'insana voglia d'ingaggio* (per voglia di picchiare qualcuno) (C63) / «*ho ordinato al volo un bianco al banco*» (C70) / *errori di gioventù* (C73) / *a perdita d'occhio* (C73) / «*ho parcheggiato la Clio sotto lo studio*» (C79) / *due baguette di numero* (C88) / «*sempre e solo quelle da vent'anni (20) a questa parte, due (2) felpe, due (2) di numero*» (C93) / *avere il fegato* (C94) / *per partito preso* (C102) / *stringi stringi* (C102) / «*cerco di tenere la cima, stringerla con le mie mani scorticate, piene di duronì e vesciche*» (C103) / «*il telefonetto e sempre spento a prescindere*» (C104) / «*mi faccio un caffè, pago una moneta [...] per l'ennesima volta, dico che sono l'avvocato Michele Tessari*» (C105) / *a colpo d'occhio* (C110) / *sul pezzo* (C113) / *strappo alla regola* (C121) / *mandare a monte* (C123) / «*son cose loro, io non ci voglio entrare*» (C129) / «*questo debitore che difendo mi trasmette una voglia matta di ammazzare gli avvocatissimi che difendono la società dell'acqua*» (C135) / *con che macchina giro* (C138) / «*metto fuori la testa della grata, esco un pelo dal tombino*» (C141) / *metter i pali tra le ruote* (C143) / *la cosa non fa né caldo né freddo* (C157) / *faccio saltare* (per la faccio licenziare) (C162).

All'opposto, non poche sono le parole rare, ricercate o anche d'uso letterario e soprattutto libresco che contribuiscono ad arricchire il lessico del romanzo anche in senso dia-

fasico. Termini di questo tipo dimostrano la ricercatezza della lingua dell'autore e funzionano molto spesso nel testo come varianti ricercate di parole comuni, assolvendo quindi a scopi di *variatio*. Si trovano ad esempio: *si propaga* per "si diffonde" (C3, C168) / *dipartito* per "morto" (C7) / *perugi* per "aperture", "buchi" (C11) / *ove* per "dove" (C11, C50) / *frottole* per "bugie" (C11, C73) / *antiche contadine* per "vecchie contadine" (in questo caso la parola *antiche* attribuisce maggiore nobiltà al sostantivo *contadine*) (C11) / *lenita* per "alleviata", "mitigata" (da notare che il termine compare accostato alla neo-coniazione *famanza* che ne esce così nobilitata) (C17) / *dì* per "giorno" (C16) / *erbetta rasa* per "erbetta tagliata" (C26) / *era giunto* per "era arrivato" (C27, C117) / *volti* per "visi" (C27, C190) / *vergare* per "scrivere", "compilare" (C34, C117, C161) / *comprende* per "capire" (C45) / *soccombere* per "morire" (C56, C119) / *apprendere* per "imparare" (C59, C132, C172, ecc.) / *librarsi* per "alzarsi", "volare" (C74) / *alveo* per "letto" (C79) / *pargoli* (d'uso letterario) per "bambino", "infante" (C86) / *recarmi* per "andare" (C94) / *deschi* per "tavoli" (C95) / *promanare* per "emanare" (C120) / *lambiva* per "toccava", "sfiorava" (C122) / *nosocomio* per "ospedale" (C154) / *nefasta vocazione* per "dannosa", "nociva" (con inversione del normale ordine sostantivo-aggettivo tipica del discorso aulico-letterario) (C177) / ecc.

Si veda un caso ancor più esplicito in cui in sequenza vengono elencati dei sinonimi (in senso figurale), in una sorta di climax al cui apice si trova il termine ricercato. È evidente, in questo caso, più che la necessità di variare, il bisogno di chiarezza, di precisione (caratteristica che appartiene propriamente alla scrittura del narratore-protagonista e che si evidenzia soprattutto a livello morfo-sintattico):

un bar del cazzo in cartongesso, cartongesso, penso, metà cartone, metà gesso, il cartone delle baracche da dove tutti proveniamo, il gesso che si sfarina come cocaina, quella che tutti aspirano, il bar, il proprio porto franco, il proprio *atollo* (C33)

In casi come questo l'autore sembra quasi colpito dalla paura di non essere compreso, di non riuscire a spiegarsi. Ecco un altro elenco con all'apice il termine ricercato:

insomma un mondo automatico, impersonale, egoista, buco e *vanesio* (C178)

Altri termini specifici, possono assolvere agli scopi più vari. L'effetto più comune è sicuramente quello di serietà e gravità con il quale viene connotato il discorso o arricchita una critica:

il mio primo lavoro [...] è quello che mi vede *pedissequamente* impegnato nell'impedire alle salme mobili che occupano la mia vita biologica di annientarmi definitivamente colla loro biologica visione delle cose (C3)

per la sciatteria del progetto, per l'idiozia dei tecnici e l'*insipienza* degli avvocati di In- saponata di Piave che non hanno saputo né voluto dettare le direttive corrette (C128)

In particolare succede che i commenti e le lamentele dell'autore (anche quelle di poco conto), i suoi disagi e le sue esperienze, diventino fatti profondamente importanti. Il termine desueto o ricercato, esprimendo l'aggressività del narratore, contribuisce in questi casi alla creazione di una linea di solidarietà tra quest'ultimo e il suo lettore:

deve continuamente difendersi dall'agguato delle persone semplici e dalle *di loro* concrete *piaggerie* (C183)

E poi vedo non di meno otri pieni di dottori commercialisti e consulenti del lavoro titolati latissimi che espongono la loro mercanzia come le roje, professionisti della *chincaglieria*, che poi spariscono inghiottiti nel nulla (C167)

Come avvocato dovrei impedire a clienti disgraziati di offrirmi delle medie fiamminghe doppio malto non filtrate da dodici (12) gradi, approfittando della mia eterna sete, di *ossequiarmi* in modo pedante e vomitevole, per non sentirli latrare verso il camerieretto di turno (C43)

Oltre ai termini ricercati, spicca soprattutto la chiara propensione per la costruzione figurale che dà luogo a iperboli come «difendermi dall'agguato delle persone semplici», nel primo esempio, «otri piene di dottori» nel secondo. Il termine ricercato sembra trovarsi quindi implicato anche in questo gusto per l'esagerazione, che sembra motivato dalla necessità di assolutizzare il discorso, di trasportare il fatto dalla quotidianità in cui si è verificato, alla pagina letteraria in cui attraverso il linguaggio continua a riprodursi. Os-

servando l'ultimo esempio si veda il ricercato *ossequiarmi* l'altrettanto particolare *pedante*, ma anche lo specifico *latrare*, detto in contesto chiaramente metaforico, la variante morfologica *profittando* e il diminutivo profondamente ironico (perché di neocoinazione) *camerieretto*.

Ancor più personali sono i casi in cui il termine ricercato o libresco connota considerazioni sulla propria vita. Il tono da aggressivo diventa melanconico e arrendevole e l'accuratezza espressiva serve a evidenziare l'irreversibilità di una situazione, la pregnanza di una paura, o l'indefinitezza di un ricordo:

La mia vita è tutta qui: una serie ininterrotta di tentativi d'*affrancamento* dal giogo di mia madre, dalla *perentoria* autorevolezza di mio padre, che mai *abdicherà*, lo so, a mio favore (C50)

ho come la sensazione che in qualunque momento potrebbero venire a prendermi, i clienti ostili, i detenuti *infingardi*, le guardie terrone, i cancellieri obesi, i figuranti della giustizia, la cassa forense, i colleghi topi (C108)

Avevo dodici anni, allora, nel 1984, in quella scuola media statale, a quell'ora, in quel *meriggio*, davanti a quelle teche di vetro, a quegli embrioni rettili in soluzione alcolica (C228)

Cercando di costruire una casistica degli ambiti di impiego, si veda come la parola ricercata possa essere utilizzata per particolareggiare la descrizione di una persona:

i capelli inspiegabilmente lunghi e *ondivaghi* per una come lei che aveva sempre portato i capelli corti e dritti (C125)

O di un edificio, come il «maledetto *bugigattolo* degli ufficiali giudiziari di Venessia» (C141). Ma può essere adoperata anche nelle descrizioni ironico-caricaturali:

due (2) strisce di rosso appena lucidate sul pianale della faccia, sul bancale chiamato faccia, zigomi *adunchi* per magrezza imposta dal nazismo della dieta bilanciata, gran bel culo però (C18)

L'uso ironico, dato soprattutto dal cozzo tra espressioni appartenenti a linguaggi diversi è d'altro canto piuttosto frequente:

Eravamo orribili perché non avevamo il minimo entusiasmo per niente, se *si eccettua* la mortadella (C54)

dico che mi scopro la più fica dirigente dell'Ufficio delle Entrate, per evitare controlli fiscali, la più fica della mia banca, per avere fidi, la mia segretaria, la giovane tirocinante colle tette più *ubertose*, la mia più *avvenente* collega (C86)

E si mischia volentieri anche alla critica:

Lo racconto per dare l'idea di cosa sia capace di fare uno psicopatico di successo se lasciato libero di scorrazzare e di usare il titolo di togotopo come lo scudo di Capitan America, copertura perfetta che consente di *perpetrare* con i guanti neri da killer, senza lasciar traccia alcuna, le peggiori *nefandezze* (C153)

lombi di documenti lisi che sbucano dalle pile di fascicoli in modo scomposto e vengono *raffazzonati* dal personale sacrificato al funzionamento del tribunale con una *flemma* disperante e disperata, tipica dei vinti (C100)

La presenza di parole ricercate sovrapposte ad altre di natura diametricalmente diversa serve anche per creare un effetto di indefinitezza, proprio ad esempio del sogno in cui Michele incontra suo fratello Thomas:

metto Thomas sul cestino del manubrio, guardo i birri in borghese che ho riconosciuto, sperando che non pretendano di sequestrare preventivamente mio fratello, *adducendo* che il passero che ho in tasca, cioè mio fratello Thomas, appartiene a una specie protetta che avrei dovuto dichiarare a qualche dogana, io che non sono uscito mai da Insaponata, non è un passero, ma un panetto di hashish (C65)

Ecco allora comparire, a fianco al ricercato *addurre*, l'amministrativo e giuridico *sequestrare preventivamente*, la locuzione *specie protetta*, tipica del discorso ambientalista, ma anche il lessico giovanile e il gergo della malavita di *birri* e *panetto di hashish*.

In un contesto chiaramente plurilinguistico com'è quello di *Cartongesso* sono rari i casi in cui il termine ricercato non sia anche fortemente marcato. Nel impianto eterogeneo del romanzo esso funziona come elemento eccezionale assunto nei contesti più vari. Come marca di ricercatezza la parola rara e desueta sembra agire anche come alternativa colta a un mondo in cui è la lingua media a prevalere. L'autore in tal modo sembra quasi esprimere una sua personale nostalgia per un mondo più lirico, più civile e acculturato, un mondo letterario appunto distante dalla realtà attuale.

Si veda a tal proposito un altro esempio in cui la parola desueta inserita in un contesto quotidiano funziona proprio come termine altro, alternativo e alternativa distante dalla realtà ma in essa radicata con disinvoltata e nostalgica rassegnazione:

Ecco che cammino per la strada, che camminiamo, lo stesso sottoportico di sempre, la via dei Cotechini, la via dello studiolegale e del Dersut, il *decumano* che incrocia la casa B, lo stesso che incrocia la casa di mia madre. (C52)

In quest'ottica è il caso di accennare brevemente alle citazioni presenti nel testo. Esse andranno distinte per prima cosa tra letterarie e non letterarie. Le non letterarie compaiono principalmente in nota⁷⁶ e tendono ad avvalorare quanto detto nel narrato, in linea con la volontà persuasiva del testo⁷⁷, sostenendolo con reminescenze dirette e indirette tratte dal mondo della sociologia (cfr. C23, C30), dell'economia (cfr. C32: in questo caso, l'autore cita Adam Smith, inserendo, in un periodo a sé stante, ma direttamente nel narrato, un piccolo brano tratto da *La ricchezza delle Nazioni*; C132), della psicologia e della psicanalisi (cfr. C93, C153 in cui la citazione tende ad abbassare a verosimile, un'esagerazione metaforica che altrimenti potrebbe suonerebbe troppo arida: *avvocato-psicopatico di successo*), del diritto (cfr. C181, dove cita il giurista Eneo Ulpiano

⁷⁶ Oltre alla citazione, la nota a margine è adoperata dai materiali più vari: a) spiegazione di un termine o di sigle anche inventati (cfr. C15, C32, C36, C95, ecc.) e attribuzione di paternità (cfr. C53); b) spiegazione dei termini dialettali poco intuitivi (gli esempi sono innumerevoli); c) analogie tra il fatto narrato e un aneddoto letterario (cfr. C146); d) spiegazione di un evento storico a cui si è accennato nel narrato (cfr. C227); e) informazioni ulteriori, rispetto al testo, sui gusti o il passato del protagonista (cfr. C62, C79,); f) riferimenti bibliografici a quanto detto nel narrato (cfr. C52); g) puntualizza su opere artistiche (musicali, architettoniche, pittoriche, ecc.) cui si è solo accennato nel narrato (Cfr. C62, C67).

⁷⁷ Cfr. Lausberg Heinrich, *Elementi di retorica*, Milano, il Mulino, 1969. «la parzialità del discorso cerca di influenzare l'arbitrio della situazione in senso della propria opinione partigiana e contro l'opinione della parte avversa [...]. La piena conquista dell'arbitrio della situazione a favore della opinione della parte rappresentata dall'oratore si chiama persuasione». Cit., p. 49.

direttamente nel narrato), della politica (cfr. C217), o anche frasi di personalità artistiche importanti come Costantin Brancusi, scultore rumeno citano in nota (cfr. C189).

Le citazioni letterarie, invece, sono principalmente comprese nel narrato e servono appunto all'autore per trovare delle analogie tra la propria situazione e quella di altri autori prima di lui. Il protagonista-narratore intrattiene talvolta con queste personalità un dialogo a distanza in un rapporto di diretta solidarietà e comprensione. Vengono citati soprattutto personalità letterarie della seconda metà del Novecento: Parise (C58, C223), Pasolini (C40, C64, C78), Volponi (C70), Gadda (di cui un passo tratto da *La cognizione del dolore* è inglobato precisamente nel narrato di *Cartongesso* senza far riferimento esplicito allo scrittore: «unità immobiliare, appartamento in villa, villa di testa, o bivilla o villula», C28), Zanzotto (C77), Calvino (C121) ma anche D'annunzio («piove su le tamerici salmastre e arse» C76) e Hemingway (scrittore che l'autore sente vicino per la sua partecipazione alla Grande Guerra e che viene citato in nota in un brano tratto da *Dal fiume e tra gli alberi*, cfr C74, C70, C75). All'interno del narrato compaiono poi citazioni di altro tipo, come quelle di testi di musica leggera o di cantautorato italiano (C54, C84, C99) o tratte dalla Bibbia⁷⁸ (C168).

⁷⁸ A ben vedere i prelievi dal mondo religioso o riferibili al *sermo religiosus* sono numerosi e vengono sfruttati principalmente con finalità ironico-parodiche. Si trovano infatti espressioni del tipo: *l'eterno riposo dona loro, Signore* (C6, C8, C80) / *in alto i nostri cuori, sono rivolti al signore* (C17) / *bevetene tutti* (C31) / *toglie i peccati del mondo* (C52); numerosi d'altro canto i singoli termini o le locuzioni: *prendono la comunione* (C17) / *messa* (C16, C59) / *particola* (C16) / *confessione* (C16, C156) / *si fanno il segno della croce* (C17, C190) / *li hanno battezzati* (C31) / *santemesse* (C31) / *eucaristia* (C31); che portano alla formazione di costrutti ironici del tipo: «lo spritz è la risposta, la nuova *eucaristia*, 1/3 vinello bianco, amabile, 1/3 aperol ovvero campari, 1/3 selz, fettina di limone, ghiaccio, due euro, *bevetene tutti, questo è il nuovo sangue arancione versato per la rimozione dei peccati*, nelle trentacinque (35) basilichebar del centro d'Insaponata» (C31); o anche a costruzioni grottesche con cui si esprime la pochezza della vita di molti abitanti del Veneto che si sono arresi a una quotidianità alienante e a una morte: «L'eterno riposo dona a loro, Signore. Li ricordano con redivivo amore i familiari, gli zii, le zie, gli amici tutti, non fiori ma opere di bene». (C80); o costrutti ancor più blasfemi: «siate maledetti! E maledetto il frutto del seno di vostra moglie [...]» (C176); e, per finire, si veda la professione di non fede fatta da Michele Tessari che recita: «non credo in Gesù Cristo, nostro Signore Dio, Re del Cielo e della Terra, non credo nella Madonna, Madre Santissima dell'Altissimo [...]» (C192).

2.6 IL DIALETTO

Per quanto riguarda il dialetto⁷⁹ andrà fatto un discorso preliminare per capirne la portata e le modalità d'utilizzo. Innanzitutto bisogna sottolineare la presenza di note a piè pagina⁸⁰ che esplicitano il significato dei termini dialettali più difficili. Questa, come dice lo stesso Maino⁸¹, fu una scelta editoriale portata avanti dalla casa editrice Einaudi cui l'autore si adeguò. La cosa già evidenzia come in realtà, l'autore non distingua a prescindere tra inserti dialettali comprensibili al lettore italiano medio e quelli di più complessa decifrazione. La predilezione dello scrittore per l'inserto veneto infatti ha una forte implicazione (ancora una volta) con il suo bagaglio lessicale (e soprattutto con quello del veneto medio) e con la forte propensione del romanzo per l'oralità, vera culla e roccaforte della lingua dialettale.

Cartongesso parla del Veneto ed è scritto da un autore veneto che in quanto tale è depositario di una lingua popolare resa obsoleta dalla standardizzazione dell'italiano, ma che è ancora viva nelle zone rurali d'Italia in cui la modernizzazione ha inciso con minore profondità⁸². Da questo punto di vista inserire un termine dialettale nel più generale impianto linguistico italiano del romanzo, significa anche creare un ponte di collegamento tra due mondi: quello appunto moderno e industrializzato dell'italiano anche tecnico-scientifico e quello antico, rurale, depositario di una cultura contadina secolare livellata a partire dagli anni Sessanta.

Ovviamente nello specifico le cose sono molto più particolareggiate: l'inserzione dialettale ha molto a che fare, per esempio, non solo con gli ambiti popolari e quotidiani, ma anche con realtà differenti ed è sfruttato molto spesso con intento polemico, ironico o

⁷⁹ Per il significato delle parole dialettali qui analizzate si vedano: G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti Editore, 1998. Da integrare con: G. Cavallin, *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni, 2010. Data la forte propensione alla variazione sia morfologica che lessicale, caratterizzante il dialetto veneto, si veda poi più specificamente P. Cibir e A. Ippoliti, *Vocabolario del dialetto del basso Piave*, Venezia, Mazzanti, 2005; o anche *dialetto / vernacolo del veneto orientale*, nel sito dell'omonima associazione www.passaparolanelvenetoorientale.it.

⁸⁰ Per questo aspetto particolare della traduzione affidata a strumenti paratestuali si veda ad esempio: R. Ala-Risku, *Meccanismi di traduzione interna nella narrativa contemporanea plurilingue*, in *Scrittura dialetto e oralità*, a cura di G. Marcato, Padova, Cleup, 2012.

⁸¹ A tal proposito si veda l'intervista a Francesco Maino e Romolo Bugaro per RadioSherwood al Sherwood Festival del 2014, visibile su *Youtube*, all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=5t_kumYWZY0, min. 15.00.

⁸² «Lo sradicamento, molto avanzato, dei dialetti può significare, o senz'altro significa, perdita d'identità e cambio di una cultura antica e autentica con quella banalissima e tutta *ficta* di TV e *media* in genere, il passaggio da una cultura come partecipazione attiva ad una che è per lo più semplice mimetismo passivo». P. V. Mengaldo, *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994. Cit., p. 115.

critico nei confronti di chi ancora lo parla. Lo sfruttamento del dialetto assume allora molto spesso il significato di una denuncia. Utilizzato in modo isolato sembra molto spesso mimare, fare il verso al veneto medio da cui Michele Tessari più volte si distanzia:

Si mandano le e-mail, i miei amici del liceo che stanno all'estero, e nella mailing-list si scrivono solo in dialetto, *ou toxati, tuto ben? Arei, veo fat l'asta del fantabaeon?* All'inizio, rispondevo in italiano, poi non ho risposto più, mi son chiamato fuori da solo, voglio loro bene, sia chiaro, e anche molto, ma il *grezzo* non mi si addice. (C82)

Non mi esprimo in lingua *grezza*, anche se la capisco. In realtà non mi sono mai sforzato più di tanto. Parlo un italiano composto, a tratti perfino dignitoso, imbastardito dalla tipica cantilena veneta che ci fa sempre apparire ciabattini a vita (C199)

L'autore insomma nutre una forte idiosincrasia, non tanto nei confronti del dialetto rurale di una volta, quanto piuttosto per il *grezzo*, termine con il quale all'interno del romanzo si definisce:

un idioma tecnico para-dialettale di consumo, privo di bellezza indigena, impreciso, perennemente impreciso, involgarito dalla cantilena locale e da sillabe sincopate, buono solo per la sopravvivenza dei consumi di massa, ma senza anima, forza evocativa e un minimo di poetica. Il *grezzo* è diventato la lingua ufficiale del Mesovenetoriente: una parlata fatta esclusivamente di vocali, di o oppure ou, e nessuna consonante; praticamente la sintesi della sintesi del dialetto delle paludi del seimila (6000) avanti Cristo bonificate nel primo Novecento dalle forze liberali. (C14)

E ancora:

Da quando i Governatori di Insaponata e Pratochiuso di Piave, un refettorio per parrocchiani potenzialmente obesi, hanno ufficializzato il *grezzo* come lingua distrettuale, esso è divenuto l'idioma di riferimento, una lingua tecnica che serve unicamente, per volontà istituzionale, a risolvere problemi di carattere pratico: ordinare da *magnar* e da *bevar*, domandar *el conto*, riconoscersi tra *grezzi*, spiegare a gesti la voglia di urinare all'aperto e di condividere alle sagre l'orinata tra *grezzi* come unico piacere della vita legalmente

concedibile, socialmente gratificante, ovvero non veder l'ora di aprire la pancia del coniglio, esprimere una sola e ossessiva considerazione personale che tuttavia, col passar del tempo, è divenuta il fatto più importante: i negri, i negri clandestini e, in generale, gli stranieri di ogni razza e colore che non parlano il grezzo e non riconoscono le radici cristiane dei grezzi, ossia non riconoscono il fatto che la vita della comunità della nuova foresteria etnica del veneto è fatta per affermarsi solo colla *lengua* grezza, vanno eliminati, o meglio, usati come oggetti di produzione e per la produzione, fino a quando questa ci sarà. (C15)

È evidente la vena metalinguistica di passi di questo tipo: in essi il discorso si struttura nella forma di una denuncia fortemente sostenuta da una retorica dell'esagerazione: «la sintesi della sintesi del *dialetto delle paludi*» / «hanno ufficializzato il grezzo come lingua distrettuale» / «lingua tecnica che serve unicamente, per volontà istituzionale». Inoltre a corroborare la tesi dell'autore servono i termini specifici, tratti dal mondo della critica letteraria e della linguistica (*sillabe sincopate / idioma / poetica / vocali / consonanti*) o dall'ambiente amministrativo ed economico, utilizzate soprattutto nella creazione di iperboli ironiche: *volontà istituzionale / ufficializzato / nuova foresteria etnica / oggetti di produzione e per la produzione*. Il dialetto invece è inserito dall'autore non tanto per esprimersi nel modo a lui più congeniale, quanto per imitare in maniera sarcastica la parlata del grezzo nel momento in cui se ne esemplificano i bisogni: *magnar / bevar / el conto*. Da qui allora è possibile tracciare un collegamento tra l'inserito dialettale e il lessico amministrativo, giuridico e tecnico-commerciale: questi linguaggi, in *Cartongesso*, sembrano avere infatti lo stesso identico scopo di fare il verso e ridicolizzare la lingua di questi ambienti e le persone che la parlano.

Detto questo, rimane allora da chiarire il significato dell'avversità del protagonista nei confronti del grezzo. Essa non sembra risolversi nel tentativo di stabilire una connessione con il mondo antico del veneto agricolo (che comporterebbe un'inclinazione nostalgica e consolatoria) o nella volontà di ricucire una ferita. Al contrario ciò che soprattutto caratterizza il narratore è la disposizione ad evidenziare e problematizzare una situazione. Da questo punto di vista allora la dicotomia non sembra tanto interna alla società attuale, quanto piuttosto inerente alla personalità stessa del protagonista, che si trova come dire implicato tra due mondi distinti e separati, entrambi nobili ed entrambi irreali: l'uno, quello contadino, rurale e ormai passato; l'altro quello di una vera modernità a cui

alla fine si è smesso di aspirare. Ne risulta un senso di rabbia e di profonda frustrazione nei confronti di una società spinta alla modernizzazione in maniera troppo rapida e inconsapevole e che, a causa di questo, porta ancora in sé sedimentata un'ignoranza ancestrale, un tempo mitigata dall'umiltà e oggi corroborata dal benessere e dall'arricchimento.

Dietro ogni parola dialettale inserita nel romanzo bisognerebbe quindi vedere principalmente un'espressione di aggressività e di ribellione, che non si manifesta con toni imperativi, ma viene di volta in volta celata da sarcasmo, polemica e ironia: ultima arma della più completa disillusione.

Tornando al testo bisogna notare che il dialetto funziona principalmente a livello lessicale. Le parole maggiormente utilizzate sono quelle che hanno a che fare con il mondo rurale e contadino. Di queste conta soprattutto la forte espressività, maggiormente pregnante quanto più predisposta verso gli aspetti più impoetici della realtà e quindi meno rappresentati dall'italiano⁸³.

Sono di questo tipo parole riferibili al cibo o al mangiare: *panzetta* (C4, C12, C95) / *scorzi* (C5, C12, C148, ecc) / *oio brusà* (C6) / *toco de poenta* (C6) / *magnada* (C14) / *da magnar e da beber* (C15) / *radici* (C17) / *sarde in saor* (C18) / *saredee* (C83) / *fortajada* (C84) / *gotto* (C96, C137, C192) (cui si alterna *biciari*, C42, C171 o *biccer*, C80) / *fortaja* (C119, C131) / ecc.; parti del corpo o animali: / *porzel* (C5, C6, C7, ecc) e *porseo* (C7, C25, C168) / *vedel* (C6, C78) / *sate* (C37) / *ievari* (C43) / *buttole* (C43) / *sorzi* (C44, C145) / *zenoccio* (C55) / *cojonera* (C58, C91, C140) / *onghe dei piè* (C68) / *musa-gna* (C138) / *roje* (C167) / *berebette* (C205) ecc.; agenti atmosferici come *caigo* (C11, C35, C164) e gli elementi più abbiatti della vita come *porzel verto* (C6) / *panoce marze* (C17) / *scorezza* (C55) / *denti marzi* (C203) / *scoazze* (C220) / ecc.

Parole di questo tipo si trovano impiegate in contesti di quotidianità nei quali viene descritto lo stile di vita e i modi di pensiero del veneto contadino e rude :

in campagna si *fracca*. Si *fracca* e si tace. Fraccare da contadini [...] morire da contadini onorati, consumati come la candela sul *tavolin*, l'*oio brusà* che fonde il motore. [...] Non si può vivere senza cabernet, le trevisane per il tressette, un *toco de poenta*. [...] Si vota per la *democrassia* cristiana, per i bianchi. A una certa ora della vita i *fioi* vanno al

⁸³ Cfr. *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, a cura di A. Afriso e E. Zinato, Roma, Carrocci, 2011.

casino coi *pari*. [...] Monsignore dice che i *recioni* non esistono. Ha ragione. Quelli che ci sono non sono *recioni* veri, hanno la *recionea*. [...] Guai a chi non bestemmia iddio al lavoro, mentre manovra il trattore o miscela la malta o svuota vasche di liquami o sta da *drio col mus* vangando il campo, usando l'appellativo di cane, *can* nel dialetto storpio dell'agro, o porco, *porzel*, *porseo*, sia maledetto chi lascia *ciodi* in giro, guai a chi non *fracca*, tacciano le *femene*. (C6)

lavorar e magnar a un botto, *lavorar e magnar al tramonto*, *magnar la domenega* la frittura del Tortolo, *magnarse* la costa alla sagra di Busa Rotonda, *magnar* i fegatini al compleanno della zia Mirella, *magnar* la soppressa coll'aglio del *porzel de casa*, i *risi e bisi* alla cena dell'Avis, e occuparsi di serramenti, finestre, persiane, porte e guarnizioni, e non avere *fastidi*. (C158)

Esempio simile è la descrizione delle sagre tipiche venete, a cui il protagonista stesso partecipa:

É vero, non lo nego: da maggio in avanti mi butto in tutte le feste rionali del pesce, delle rane, le feste della porchetta, *dea bira*, e della *sardea*, [...] inservienti-bambini dai denti storti, [...] che servono vassoiate di roba da *magnar a zente* con una fame sempre *canchera*, sempre medievale, che per dimagrire s'è fatta ridurre lo stomaco [...] cartelli che avvertono: *vietato cjavare le panche* oppure *Occasion: ossi pal can*. Dentro stand così m'ingozzo col *Piatto-Sagra* di costa unta e polenta bollente, quella con i segni neri della gardellatura, *fasioi conzi* e *fortajada*, ala di *poeastro*, *fritturette* [...] Poi ancora un'*ombra* di rabosino *vivace*, il vino autoctono della Piave, *giassato*, l'ultimo, sempre l'ultimo giro, versato in bicchierini trasparenti da caffè, che equivale al penultimo, al terz'ultimo, quart'ultimo e così via, progressivamente sfatto, in attesa dell'epilogo: la performance di Nikki Foglia [...] che canta a *scotadeo*, colle basi sotto, per i sorcini di campagna, che si mettono a *xigare a sbrego*. (C83)

Vale la pena di sottolineare come in entrambi i casi, l'inserito dialettale mimi il parlato degli abitanti del veneto e non il parlato del protagonista narratore.

In un Veneto in cui «se parli l'italiano ti tollerano come minoranza italianista alloglotta [...] dove perfino davanti ai siorigiudici si parla grezzo» (C82), quello contadino non è di certo l'unico ambiente da cui sono prelevate le parole dialettali. Con la

modernizzazione, la quotidianità della vita impone di adattare questo o quel termine italiano al *grezzo*. Ecco allora comparire termini del tipo: *democrassia* (C6, C11, C15, ecc.) / *scoerto* di conto (C12) / *burocrasia* (C24) / *taccuin del nero* (C24) / *diretor* (C51) / *avocato* (C51) / *piassale* Roma (C64) / *casaxion* (C82) / *obliteraxion* (C82) / *rateaxion* (C82) / ministero di *grassia* e *giustissia* (C105, C114).

Il dialetto, d'altro canto, è sicuramente considerabile come uno degli elementi propri del plurilinguismo ironico dell'autore. Non mancano allora casi in cui sia inserito come tratto schiettamente espressivo, anche mischiato a elementi di natura completamente diversa:

la esse-erre-elle è fallita o è messa in liquidità dai soci, tre *buei* di geometri (C29)

sedendomi sulle *careghe* nere e blu di plastica consumata dell'enorme sala d'attesa sciatta e ghiacciata della Questura di *Venessia*, con le porte *marze* sempre *verte*, la coda multietnica alla macchinetta delle fototessere, nell'atrio, e il piantone in divisa della *polissia* governativa (C39)

l'allevatore di pollame che si guarda bene dal chiamare l'impresa specializzata nello smaltimento di rifiuti speciali e seppellisce le carcasse di pollimorti nel campo dietro *el capanon* (C107)

trattare sinistri automobilistici con liquidatori sinistri, sfrattati locatari *peocciosi*, recuperare crediti certi (C151)

che può anche funzionare da tramite con un passato perduto, anche in contesti specifici come un discorso sulle attività economico-commerciali:

nell'era degli outlet le attività commerciali del cosiddetto centro storico d'Insaponata stanno progressivamente chiudendo. I *casoini* si sono estinti; difendono la propria indipendenza le macellerie, i panifici, i tabacchini. (C33)

o per la caratterizzazione stereotipata di un uomo meridionale che mima la visione che il veneto ha dei *teroni*:

i noti camorristi in soggiorno obbligato [...] petto nudo, *panza fora*, *camisa verta* sul davanti, anellone d'oro sul mignolo e unghia del mignolo che si vede a chilometri come un faro costiero (C44)

In un punto del testo il protagonista narratore trova delle affinità tra lui e i suoi clienti. Tracciandone le somiglianze sfrutta abbondantemente il dialetto per parlare di sé stesso:

vedono un avvocato sotto sotto disadattato, disancorato, disarcionato, come loro, urlo senza bocca, faccia in fondo al pozzo, *toco de poenta* in mano, pasta scotta, vino in *biceri* di plastica, vino marzo di Galilea. [...] La nostra orina ha la stessa miseria, sempre l'odorazzo di chi si piscia sotto dopo aver mangiati *sparesti*⁸⁴, i nostri occhi [...] '*mbriaghi* [...] In compenso ho le *buttole* in tasca, gli *ievvari* alle spalle. (C42)

Si può allora evidenziare una seconda caratteristica dell'inserto dialettale: in contesti più neutri, quando cioè non è sfruttato dal narratore per esprimere con violenza la rabbia nei confronti della società in cui è costretto a vivere, il dialetto risulta utile soprattutto per donare espressività alla pagina. A tale scopo, funziona per lo più nel momento in cui il protagonista vuole esprimere il suo stato emotivo:

Mi vien la voglia di mettermi al muro, a morte senza processo [...] o farmi formica, distendermi sotto il fettone del pilone della squadra di rugby cittadina, farmi *ziegolo*, *ievvaro* schiacciato, *sorzo* (C51)

O la sua situazione lavorativa:

a quasi quarant'anni non posso batterlo a corna contro corna per prendermi la leadership sul branco di *cavare*, qui sul Pianeta terra io rischio di soccombere (C119)

anche mischiato ad aggettivi aulici come ad esempio *immane* e *infinita*:

fino all'aula penale è un'immane *fadiga*, un'infinita rottura di *cojoni* (C120)

⁸⁴ La concordanza del verbo con il complemento oggetto è un tratto morfo-sintattico ben attestato nel romanzo. Altri esempi sono: «che *hanno intascati* gli assegni delle banche» (C29) / «che *han fatta* Venesia» (C85) / «non si *sarà acquisita* la licenza» (C99) / «se *avessi sperimentata*, un giorno, la paternità» (C123) / ecc.

Da questo punto di vista una coloritura dialettale può allora essere sfruttata anche nella creazione di metafore e similitudini:

poi impizzo l'autoradio, guardando il mar *grando* di granturco che dondola (C73)

sono spostamenti da animale, i miei, viaggi da *vedel*, da *porzel*, da *tachinea*, piccole migrazioni [...] vado a segnare il mio territorio, ad annusare, come un *mona*, un cane *selvarego* (C78)

tirando come il *tosateo* allo zoo noccioline che non trovavo (C81)

o nella rappresentazione idilliaca e quasi lirica di un luogo:

il profumo dell'adriatico, che stava disteso a tre chilometri in linea d'aria, dietro le pinete, in mezzo ai cani che vagavano con i topi tra le mascelle, *berebette* che correvano come scosse elettriche (C206)

O anche con intento ironico:

Arriva fino alla *parussa*, Esagerata ma accavalla le gambe (C56)

In molti degli esempi fatti, alla resa espressiva concorrono, oltre al dialetto: una costruzione retorica tendente all'esagerazione e all'assurdo; la forte sovrapposizione di elementi linguistici derivanti da ambiti diversi. Il tutto è sfruttato per creare il tipico effetto sarcastico del testo:

avevamo concordato quella giornata di lavoro a diecimila (10000) di vecchie lire, la paga del *fachin*, salario del soldato, poi però avevo scelto di sostituire la liquidità con mezzo pezzo di *poeastro* di casata (C71)

Oltre alle note a piè pagina non ci sono altre forme di chiarimento della parola dialettale. Al contrario succede che a fianco a parole italiane venga accostato l'equivalente dialettale come in: «uno zingaro, un *xingano*, come si dice a *Venessia*» (C93)

Nei dialoghi l'inserto ha sicuramente scopo mimetico. Oltre agli esempi già proposti (cfr. p. 49 e p. 84), i dialoghi sono piuttosto rari, ma si può comunque rintracciare:

finirli in separata sede, squartarli e darli in pasto ai maiali, questi *fioi* di grandissima troia della *putica nasionale*, così Colella e Roncoli un giorno, davanti alla decima ombra di raboso del Bar Pistoni, in zona industriale est. (C185)

gli cedo il passo *dài, vien 'vanti*, gli dico (C66)

se puoi pagare ti posso dare un piatto di *fasioi*, dice l'oste [...] (C95)

Anche nei dialoghi il dialetto riguarda per lo più la singola parola inserita nel più generale impianto italiano del testo. Anche l'intento mimetico quindi ha una forte implicazione con la volontà di dare comunque espressività alla frase: questo tipo di discorsi non possono essere considerati una esplicita riproduzione della realtà, ma vanno sempre valutati alla luce delle necessità espressive dell'autore, vero regista del romanzo.

In qualche caso, poi, compaiono coloriture dialettali anche non venete, ma ad esempio meridionali:

prego *avvocà* [...] *vabbuono avvocà, s'accomodasse* pure, dice, la strada *cià* la conosce (C105)

detto da guardia carceraria che si rivolge a Michele Tessari.

Come si è potuto vedere, Maino nella formazione della propria lingua, ha scelto di adottare forme lessicali appartenenti ai più diversi tipi di linguaggio. Tali scarti dalla media ricoprono svariate funzioni e sembrano operare molto spesso in senso mimetico, offrendo la possibilità all'autore di entrare in contatto con l'uno o l'altro ambiente specifico: è in questo momento che viene a crearsi l'effetto stilistico più interessante. Il rapportarsi con vari ambienti linguistici non è funzionale a scopi realistici (o perlomeno, quella realistico-mimetica non sembra essere la caratteristica peculiare), al contrario è la via attraverso la quale risulta possibile scuotere le fondamenta e mostrare la brutalità e la natura impersonale della lingua tecnico-burocratica, della lingua pubblicitaria e del *grezzo*.

Adottare parole prelevate da tali lessici particolari sarà allora da mettere in relazione con la propensione per l'invettiva, per l'ironia e la polemica, vere armi dell'oralità persuasiva dell'autore-oratore.⁸⁵

⁸⁵ «L'ironia come tropo di parola è l'uso del vocabolario partigiano della parte avversa, utilizzato nella ferma convinzione che il pubblico riconosca la incredibilità di questo vocabolario. La credibilità della propria parte risulterà, quindi, rafforzata tanto che, come risultato finale, le parole ironiche verranno intese in un senso che sarà completamente opposto al loro senso proprio». Cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Milano, il Mulino, 1969. Cit. p.128.

CAPITOLO III

RIDONDANZE SINTATTICHE E STRATEGIE DI PERSUASIONE

Affrontare l'analisi delle strutture sintattiche di *Cartongesso* sarà utile, a questo punto del lavoro, per osservare come gli elementi fin ora considerati si muovano e si dispongano all'interno della frase e del periodo. Come è facile immaginare, alla varietà caleidoscopica degli elementi del lessico e della morfologia considerati, corrispondono non poche strutture sintattiche che di volta in volta spingono il discorso in direzioni anche radicalmente differenti. Basta infatti osservare il dato più semplice da analizzare come la lunghezza dei periodi per accorgersi della varietà delle rese. In particolare, cercando di riassumere e addensare le varie strutture frasali, il dato maggiormente rilevante è quello della frammentarietà sintattica, dell'interruzione dei legami ipotattici e dell'addensamento di frasi giustapposte tramite asindeto o polisindeto. In questo terzo e ultimo capitolo saranno allora analizzate le modalità d'impiego e l'intensità di applicazione di questo tipo di costruzioni. Una parte sarà dedicata, tra l'altro, agli aspetti retorici riferibili alla singola parola, come aggettivazione e impianto figurale.

Come si vedrà il testo farà non poche resistenze a tentativi di categorizzazione di questo tipo. Ad esempio alla frammentarietà sintattica si opporranno talvolta strutture maggiormente equilibrate, in cui i legami sintattici tra le frasi sono ben rappresentati, tenendo a una chiara argomentazione dei fatti narrati. Ma si tratta comunque sia di casi isolati, sempre corrotti e mischiati all'elemento più pervasivo, quello che più degli altri sembra caratterizzare l'andamento sintattico del testo: la tendenza alla divagazione e alla digressione, che si struttura in accumulazioni ed elencazioni continuamente rilanciate in avanti da nuovi appigli tematici, che fungono da affluenti di una fiumana discorsiva incalzante e inarrestabile, cui unico argine sembra essere l'effetto diga del punto fermo.

3.1 Tra interruzione e segmentazione: la simulazione del parlato.

Molti dei tratti sintattici e morfo-sintattici più marcati, in *Cartongesso*, hanno delle similarità piuttosto forti con la lingua parlata. Anche dal punto di vista morfologico e lessicale, nei capitoli precedenti è stato possibile osservarne alcune caratteristiche. La strut-

tura stessa del romanzo, costituito da un monologo scritto (ma anche recitato⁸⁶) in prima persona dal narratore-protagonista alter-ego dell'autore, ha fatto sì che si potesse parlare più volte di oralità. A questa vena recitativa (a cui fanno eco polemica, ironia e una sorta di teatralità buffonesca che pervade il testo intero) si sommano le molte marche lessicali e morfologiche di colloquialità, il dialetto e non pochi tratti sintattici tipici del parlato riportato, o marche stilistiche di parlato stereotipato. In particolare la forte tendenza all'accumulo degli elementi, all'aggiunta continua di informazioni, alla frammentarietà sembra avere non poche somiglianze con la tendenza del parlato spontaneo alla dinamicità, contraria alla visione sinottica delle cose propria dello scritto⁸⁷. Tale caratteristica semiologica profonda trova un primo sfogo stilistico nel «continuo mutamento della progettazione della pianificazione semantico-sintattica»⁸⁸, che si esprime nel testo in tratti stilistici peculiari⁸⁹.

Oltre al generale prevalere delle paratassi sull'ipotassi, il testo è interessato da un certo disordine dei membri della frase con fenomeni di segmentazione⁹⁰ che hanno la funzione di focalizzare l'attenzione sull'elemento informativo più importante. Ne sono un esempio le dislocazioni a sinistra:

l'ostia si prende ogni domenica (C6)

il defunto lo portavano in quattro (C8)

lo scontrino non lo strappa (C89)

⁸⁶ L'autore è solito recitare parti del romanzo *Cartongesso*, in eventi organizzati in varie località. Recentemente ha preso forma uno spettacolo (*Ratatuja*), in cui l'autore recita/legge alcuni suoi scritti accompagnato da musica e video. Vedi il sito internet <http://www.francescomaino.it/reading>.

⁸⁷ M. A. K. Halliday, *Lingua parlata e lingua scritta*, La nuova Italia, 1992, p. 175.

⁸⁸ G. Berruto, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La varietà e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Bari, Laterza, 1993. Cit., p.46.

⁸⁹ Ovviamente parlare di assenza di pianificazione, non è del tutto corretto. L'autore infatti non sta parlando ma scrivendo, ha il testo sottomano ed è quindi costantemente nella situazione di poter modificare e progettare la pagina come meglio crede. Sarà utile quindi, nelle varie distinzioni possibili, parlare principalmente di simulazione di parlato, funzionale a esigenze di oralità. Distinguibile quindi dal parlato stereotipato (scritto e dato principalmente da esigenze mimetiche), e da parlato canonico spontaneo (orale). Si veda ad esempio: M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992; C. Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1994; o anche E. Calaresu, *Quando lo scritto si finge parlato. La pressione del parlato sullo scritto e i generi scritti più esposti: il caso della narrativa*, in *Aspetti dell'italiano parlato*, a cura di K. Hölker, C. Maaß, Monaco, Lit Verlag, 2005.

⁹⁰ G. Berruto, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La varietà e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Bari, Laterza, 1993, p. 48.

la Clio la lascio quasi sempre in strada (C94)

le telecamere le hanno piazzate anche lungo il corridoio (C106)

Di tempo per pensare ne avrei molto lassù (C211)

Le dislocazioni a destra, in questo caso, interessano come «tecniche narrative della suspense»⁹¹, in cui il rinvio in avanti del tema dell'enunciato, ha la funzione di creare un alone misto di disordine e di attesa:

e non avrebbe guastato nessuno, questa circostanza (C7)

non mi hanno mai visto con una macchina vera, i miei vicini (C94)

è da parecchio che lo frequento 'sto tribunale (C110)

non le faccio le cene di fine anno (C80)

E può anche coinvolgere elementi ridondanti, dislocati con la volontà di precisare o enfatizzare quanto detto:

non sempre sto dalla parte dei fessi, però (C136)

non calpestato da nessuno mai (C106)

nessuna onestà mai (C108)

non c'è sapone liquido dentro (C106)

senza respirare neanche (C85)

⁹¹ B. Mortara Garavelli, *Strutture testuali e retoriche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di A. A. Sobrero, Bari, Laterza, 1993. p. 371-402. cit., p. 384. In cui si legge: «l'uso di-sinvolto della dislocazione a destra [...] denuncia, come si sa, l'avvicinamento dello scritto al parlato. [...] rivela l'intenzione di dare alla scrittura una patina di vivacità e di immediatezza, prerogative presunte del parlato ideale».

Oppure «marchingegni verbali perditempo»⁹², particelle modali tipiche del parlato (come "veramente", "davvero", "proprio", "appunto", ecc.) che accentuano o attenuano quanto detto:

ma io non sono un uomo, *veramente*. Non ancora, *almeno*. Per adesso sono un ometto (C90)

questo tipo di elementi sono molto ben rappresentati nel testo e compaiono anche in altre posizioni particolari: a complicare una dislocazione a destra del soggetto:

aveva detto *proprio* questo il sindaco (C125)

o anche legate al complemento:

gli ho scritto un fax che tuttora conservo, *proprio* a lui ho chiesto aiuto per capire come fanno le colonie di topi a farsi immuni ai veleni (C147)

o anche da sole, in posizione preverbale a rinforzo di un'affermazione:

sembrano piaghe umane, perché *davvero* hanno i visi piagati dalla frustrazione (C162)

Si tenga presente che nessuno degli esempi considerati interessa i dialoghi. Sono invece tutti parte integrante della narrazione. Ma ecco qualche altro esempio di inversione sintattica particolare:

per due giorni sarei rimasto appeso fino a che un contadin mi avrebbe notato. (C210)

che fissa *con gli occhi di un cammello smarrito* una tazzina vuota (C95)

così *il Dottor scorpione* fece. (C157)

i clienti *quello che fanno* è consumarsi (C88)

⁹² O. Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, 1995.

di lavoro fa il montatore d'arredi (C91)

alle volte mi verrebbe voglia, *agli arroganti che sono nella medesima condizione del cliente debitore buono*, di chiedere parecchi soldi (C136)

Lo vedo bene, *il piano sequenza*, mentre percorro la parallela al cavalcavia della Venezia-Pristina. (C222)

Adesso tutto mi pare diverso (C206)

L'inversione degli elementi della frase funziona molto spesso come espediente utile alla soppressione dei nessi di subordinazione. Come nel prossimo esempio l'oggettiva:

ovviamente la cosiddetta emergenza o meglio la costruzione a tavolino di un'emergenza giudiziaria, *dicono gli invidiosi più riottosi, nelle osterie e nei bar*, ha permesso al primus inter pares di saltare la procedura dell'apparato pubblico, agevolando, vista l'emergenza, il negoziato col Bigotti e le aziende edili a lui riconducibili (C128)

al posto di "gli invidiosi [...] dicono *che* la cosiddetta emergenza [...] ha permesso [...]".

Altro tratto tipico che distingue il parlato dallo scritto, ed è indice quindi nel testo di simulazione di parlato è l'interruzione delle strutture sintattiche date dalla mancanza di pianificazione che provoca anacoluti, cambi di progettazione, elissi e un andamento generale di confusione e di attesa. Da questo punto di vista, l'andamento asindetico del discorso favorisce la presenza di incisi che funzionano come elementi di commento (anche ironico) sommati in maniera più o meno caotica ai membri ad esempio degli elenchi:

milleottozento (1800) calorie al giorno, *non di più*, insalatina e fesa di tacchino, un bicchiere d'acqua di rubinetto, *l'acqua del sindaco*, e ottanta (80) grammi di pasta con un cucchiaino di pomodoro, *niente olio*. (C4)

panza gonfia, indurita, *uomo in otto mesi permanenti*, coglioni corvini, mani da pilone [...]. (C8)

O anche in parti più argomentative:

pur sapendo che non esiste più alcun margine di profitto, *non più*, il tutto unito [...] (C5)

O ancora nel corso della narrazione a complicare evidenti casi di anacoluto:

me le ricordo bene, quando atterravano sul banco per attanagliare il bianchetto delle nove, *il primo della mattina*, quelle dita screpolate [...] (C24)

In tutti questi esempi ciò che interessa è la simulazione di assenza di pianificazione. Riprese e aggiunte di questo tipo possono presentarsi anche dopo punto fermo come in:

Io bevo da relativamente molto. Alcolici intendo dire. (C47)

tanto conta solo fatturare e per fatturare bisogna esser ciechi. E uccidere. (C210)

Si tratta di un capannone e di una torta. Capannone e torta sono le parole giuste. Le parole chiave. (C127)

Collegabili agli incisi di commento, sono i numerosi *markers* di tipo metalinguistico presenti nel testo, formulati soprattutto utilizzando *verba dicendi*. Si trova: *cioè* (C4, C20, C49, ecc.) / *vale a dire* (C3, C26, C41, ecc.) / *per così dire* (C3) / *cosiddetto* (C13, C14, C16, ecc.) / *si può dire* (C10, C127, C190) / *dicevo* (C18, C26, C27, ecc.) / *per non dire* (C27, C185) / *ciò vuol dire* (C31) / *il che equivale a dire* (C41) / *come dicevo* (C45, 47) / *il che vuol dire* (C47) / *intendo dire* (C47, C94) / *devo dire* (C48, C57, C89) / *come per dire* (C57, C137) / *non so come dire* (C64) / *si direbbe* (C74) / *come si dice* (C93, C110, 112, ecc.). Queste formule ridondanti e macchiettistiche del parlato e dei suoi tic contemporanei hanno la funzione di attenuare o precisare quanto detto e sono numerosissime nel testo. Solo qualche esempio:

nella nuova zona residenziale, quella senza la città attorno, *vale a dire* senza la comunità attorno, la polis (C26)

tale accadimento sarebbe *per così dire* marchiato per sempre da un'invincibile incertezza (C3)

Almeno fino a che mia madre sarà viva, *cioè* per sempre. (C49)

È questo uno dei tratti che più caratterizza la vena colloquiale del romanzo e che, interrompendo il flusso della narrazione, consente all'autore di esprimersi ulteriormente in merito a quanto detto, o anche di chiamare in causa il destinatario costruendo delle vere e proprie formule rivolte al lettore⁹³, come in:

il quartier generale dell'impresa di Onoranze Funebri La Mimosa del capo Russolo Davide, *per chi non lo sapesse, lo dico ora*, il più grande pescatore indoeuropeo di pescisiluro del Piave inferiore. (C9)

I segnali di questo tipo, inseriti con funzioni diverse, sono abbondantissimi nel testo. Possono essere utilizzati ad esempio per esprimersi con più incisività, in formule con le quali il narratore sembra ancora una volta rivolgersi esplicitamente al lettore, come in:

mi verranno a prendere, *lo so*, questo e pacifico (C214)

che si presentano volentieri anche ripetute:

mi faranno a tocchettini i topi, *lo so, lo so*, son *l'asiago* che cammina (C142)

l'appuntamento dalla dietista, *lo giuro, lo spergiuro* (C4)

Si trovano poi moduli presentativi o esplicativi tipici del parlato come il c'è presentativo (da collegare evidentemente con i fenomeni di segmentazione):

C'è la patente, nel cassetto del cruscotto (C20)

⁹³ La presenza esplicita del destinatario è raggiunta anche con altri tipi di formule come ad esempio: «*Si badi*: non è che io chieda a questa gente di fare cose illegali» (C110); o ancora: «Dunque, se deve essere torta, che torta nuziale sia, *ma attenzione!* Bisogna che tutti gli invitati, o quasi, siano persuasi a mangiare» (C127) / «*Ma attenzione!* Il nuovo soggiogatore non vuol neppure far la fatica di usare la spranga» / «In realtà detta così sembra una banalità, ma *vi assicuro* che di banale non c'è nulla » (C185).

C'è solo un popolame di mentecatti, oltre ai cosiddetti puitici (C13)

E anche l'uso del *che* polivalente con valore esplicativo anticipato da verbo essere e introdotto da formule di conclusione o riepilogo, a formare costruzioni del tipo:

Quel che è certo, pensavo, è che in realtà Coledan sa già che tutto è risolto e che non si dovrà fare alcuna attività difensiva, non dovrà fare nulla che assomigli a un atto legale, ho pensato (C160)

Sono presenti in questo caso anche altre marche colloquiali come la *correctio in realtà* e in inciso i *verba sentiendi*⁹⁴ (*pensavo / ho pensato*) che ricollocano continuamente quanto si sta dicendo al pensiero del protagonista.

Altre formule presentativo-esplicative sono poi: *ecco perché* (C7, C25, C49, ecc.) / *ecco* (C9, C63, C83, ecc.) / *ecco che* (C52) / *ecco quello che* (C86, C130, C176, ecc) / *eccolo* (C115, C120, C123) / *il bello è che* (C126) / ecc. Si vedano i seguenti esempi:

Ecco perché vanno in seminario, si fanno preti. (C7)

Ecco, forse per un fatto legato a bisogni inconsci di espiazione, o forse per una stupida casualità, avevo ricevuto quella telefonata (C9)

il bello è che non ce lo siamo comprato davvero (C126)

Un cenno andrà fatto allora alle moltissime figure della *correctio* vere e proprie, segnale di cambio di progettazione, o ancor più di antitesi e di continue reiterazioni del discorso: *ovvero* (C4, C15, C31, ecc.) / *o meglio* (C4, C12, C15, ecc.) / *o almeno* (C5) / *la verità è che* (C9) / *piuttosto* (C9, C16, C61, ecc) / *in realtà* (C10, C27, C64, ecc.) / *anzi* (C14, C32, C99, ecc.) / *ossia* (C15, C98, C158, ecc.) / *a parte* (C16, C20, C21, ecc.) / *d'altro canto* (C48) / *se si eccettua* (C54) / *eccetto* (C54) / *viceversa* (C55, C94, ecc.) / *pardon* (C74, C207) / *eppure* (C79, C85, C120, ecc.) / *a meno di non* (C92) / *in ogni caso* (C118, C209); a cui si sommano formule di conclusioni o riepilogo come: *il tutto unito*

⁹⁴ Tra l'altro molto presenti nel testo insieme ai *verba dicendi* anche in incipit di paragrafo. Si trovano soprattutto: *credo* (C4, C38, C53, ecc.) / *penso* (C5, C9, C13, ecc.) / *osservo* (C9, C25) / *vedo* (C9, C16, C24, ecc.) / *sento* (C24, C49, 65) / *parlo* (C45).

(C5) / *ad ogni modo* (C7, C28, 188, ecc.) / *infine* (C11, C13, C77, ecc.) / *alla fine* (C12, C40, C53, ecc.) / *e in generale* (C15, C193) / *in poche parole* (C16, C153, C178) / *in sostanza* (C26, C112, C131) / *e in definitiva* (C27, C46, C125, ecc.) / *e soprattutto* (C102, C156, C166, ecc.) / *a pensarci bene* (C113) / *adesso che mi viene in mente* (C122) / ecc., che interessano soprattutto per la loro implicazione con la propensione del testo per l'elencazione e l'accumulazione, quando funzionano da elemento introduttivo dell'ultimo termine di elenchi anche piuttosto prolungati:

Creature ossessionate dal sottocosta, dalla panzetta, la polpetta, dalla polenta abbrustolita, dalla tutela del raboso, dai prodotti tipici, *e in generale* dall'enogastronomia (C4)

E invece schiaccia e consuma, rutta, sgasa, fischia, mischia, movimenta, sferraglia, fonde, sgranaglia, accelera, stampa, evacua, disperde, monta, smonta, smaltisce, distribuisce, vanifica, riversa, pianifica, progetta, calcola, mescola, accende, spegne, carteggia, tinteggia, maneggia, erige, taglia, fornisce, fracassa, incassa, ammortizza, rateizza, posa, carica e scarica, fattura e storna, evade, emette, disfa, assembla, rantola, copula, suda, mastica, bestemmia *e soprattutto* odia. Ecco: volevo dire che di tanto in tanto ci sono entrato in questo mondo tecnologico e fragile (C179)

Formule dello stesso tipo servono anche per riprendere il filo del discorso a seguito di prolungate digressioni, dando allora solo l'illusione della conclusione e funzionando invece da elemento di rilancio che serve a corroborare il discorso di nuove affermazioni. Valga per tutti il seguente esempio, in cui le continue digressioni sono anche fortemente interrotte dall'elemento riassuntivo:

quel mondo, il mio mondo territorialmente delimitato dalle foci della Livenza e della Piave dove tutta la vita dei locali si è esaurita in volontà edificatorie e copulative, *e precisamente* nella costruzione, con attivismo da formicai, di ghetti residenziali dai nomi buffoneschi tipo il villaggio delle rose, contrada dei tulipani, corte delle betulle, tentando una speculazione commercial-cementizia, accumulando infinitesimali ricchezze in breve attimo, *insomma in poche parole* quel mondo obeso di buone forchette e intolleranti avvinazzati, di strisciante fascismo cristiano, ha disintegrato tutto e non si è mai chiesto di che pasta siano fatte le mie viscere, *insomma* un mondo automatico, impersonale, egoista, *bueo* e vanesio (C178)

Evidente come il discorso sia continuamente interrotto e rilanciato da continue precisazioni, per sfociare in digressioni che rimangono sospese, troncate dalla necessità di riprendere il filo della narrazione: «accumulando infinitesimali ricchezze in un attimo, insomma [...]». Il discorso può allora trovare significato e esaurirsi solo nella catena aggettivale finale, che con secchezza e incisività funziona da ricapitolazione di quanto detto in tutta l'argomentazione precedente.

Cambi repentini di progettazione sono ottenuti anche servendosi delle molte espressioni dubitative e ipotetiche con le quali si tende a ribaltare radicalmente quanto si ha appena detto o a dubitare della veridicità di quanto si sta per dire. Questa modalità di procedere, insieme al generale andamento disordinato del testo (di un disordine, però sempre simulato e controllato dall'autore), rende bene anche la natura bipolare della mente del protagonista⁹⁵. Espressioni di questo tipo sono: *forse* (C3, C9, C13, ecc.) / *più o meno* (C3, C21, C68, ecc.) / *non ho mai capito se* (C55) / *a ripensarci* (C58) / *che fare ora?* (C62) / *o così mi par di credere* (C71) / *almeno così mi par di intuire* (C85) / *in un certo senso* (C98, C101) / *ma chissà perché* (C106, C223) / *non sono così sicuro* (C108) / *non so dire* (C121, C142) / *non si capisce se* (C123) / *almeno così mi sembra* (C208) / ecc. Ecco un esempio dal testo, dove dopo una lunga digressione polemica nei confronti del *pianeta venetorientale* e dei suoi abitanti si ribalta completamente quanto affermato:

C'è solo un popolame di mentecatti, oltre ai cosiddetti puitici, la naturale protesi di quella nientitudine in termini d'idealità, *o forse no, forse mi sbaglio io*, sono io il vero mentecatto del paese, né contadino né borghesino, l'unico mentecatto in circolazione a Insaponata [...] non sono nessuno. Nessuno. Anzi: sono il re mentecatto delle baracche, [...] il resto è solo zente buona, c'è solo della buona gente, penso, qui a Insaponata, buonissima. (C13)

In quest'ultimo esempio si vedono bene alcuni dei tratti sintattici analizzati sopra. Oltre alla formulazione dubitativa «*o forse no, forse mi sbaglio io*» che introduce la riorganizzazione antitetica «*sono io [...]*», si veda la ripresa del discorso dopo punto fermo, indice di mancanza di pianificazione: «non sono nessuno. Nessuno. Anzi [...]», con ri-

⁹⁵ Molte volte nel testo il narratore riferisce in maniera estemporanea frasi rivolte al proprio analista, utilizzando sempre le solite formule: «ho detto a Faraon» (C43, C103, 121) / «ho detto al dottor Faraon» (C97, C98, C99) / «ho spiegato al dott. Faraon» (C79, C97)

petizione rafforzativa di *nessuno* e nuovo cambio di prospettiva introdotto da *anzi*. Per il resto interessanti sono le altre ripetizioni: di parole singole come *mentecatto*, riferita prima agli insaponatesi e poi al narratore; o di frasi come «il resto è solo zente buona» variata però con vari procedimenti: inversione sostantivo-aggettivo; introduzione (nella ripetizione) di *c'è* presentativo; ripetizione di *zente* senza coloritura dialettale. Si veda poi, ancora una volta, come l'ultima frase sia continuamente interrotta dagli incisi, costituiti da *penso* e dall'enfatizzante *buonissima*.

Sarà ora il caso di accennare anche solo brevemente allo spesseggiare di forme deittiche che tendono da un lato a precisare e connotare in modo spazio temporale l'informazione, dall'altro appunto a ricapitolare, riprendendo quanto detto appena sopra e contribuendo alla leggibilità della forma caotica del testo. Si trovano ad esempio: *qui* (C3, C13, C14, ecc.) / *ora* (C3, C9, C26, ecc.) / *oggi* (C4, C14, C16, ecc.) / *oggi come oggi* (C11) / *dentro* (C49, C50, C51, ecc.) / *questo mondo qui* (C62). E riferiti direttamente al testo soprattutto i dimostrativi "questo", "questi", "queste", in forme del tipo (cito solo pochissime delle numerose occorrenze): «e *questo* è il risultato» (C62) / «a parte *questo*» (C82, C197, C199) / «*queste* cose, dicevo» (C101) / «quanto a *questo* mio quinto lavoro» (C101) / «*questo* lo dico perché» (C102) / ecc.

Ma ecco, qualche esempio del classico procedere accidentato e interrotto del testo, e della generale imitazione del parlato:

L'unica cosa che rimane a chi ha perso tutto, *toga e destino, cioè a me*, è chiamare le cose con il proprio nome. Dopo non c'è più niente, *a parte la morte*. (C127)

e avrei aggiunto, *ovviamente un attimo prima dell'arresto a opera della polissia padana*, che chi l'aveva costruita, *quell'opera inutile e inservibile*, sarebbe stato da considerarsi un pericoloso criminale (C116)

Ogni singola lettera delle due parole pronunciate dall'usciera del tribunale, *all'ingresso, che appena mi vede entrare, il venerdì, alle ore nove e dieci (9.10), attacca b-u-o-g-i-o-r-n-o-a-v-v-o-c-a-t-o*, mi sembra un boato (C116)

Si veda l'ironia data anche dal richiamo fonico finale di parole *avvocato-boato*.

O ancora:

come vestito mi mettevo, arrecando un dolore enorme a mia madre, l'abito che lei mi aveva comprato con grande amore per la laurea (C9)

ho imparato a bere da solo *dentro bar d'infima categoria, qui in paese*, con una certa disinvoltura. (C47)

Ecco quello che dico a questa gente pericolosa... anche se vorrei suicidarmi con le pizette del Bar Nazionale, che mangio come un'idrovora idiota, succhiando tris di bollicine al bancone di fianco ai cocainomani di mia conoscenza (C86)

io alle elementari non ho mai avuto la mania di trascrivere con il pennarello nero o blu le mie iniziali sull'etichetta della tuta da ginnastica *così* da poterla riconoscere tra gli appendini in mezzo a tante. (C200)

In cui così introduce la frase finale. O ancora:

colorante caramello il colore del viso, il mento un osso quadro dal quale dondolava fino allo sterno un barbacane di pelle grinzosa. (C8)

Si veda nell'ultimo esempio l'omissione⁹⁶ del *come* dalla similitudine, e la forma chiasmica in cui si alternano figurante e figurato. L'effetto generale è di rapidità e di focalizzazione sul figurato più che sul figurante. Altre strutture più o meno chiasmiche sono dovute a sintagmi nei quali si insiste su uno stesso termine, come:

le stalle a un certo punto hanno cambiato sesso, son spuntati i cojoni, si son o fatte capannoni *le stalle* (C25)

⁹⁶ Anche l'elisione è fenomeno ben attestato nel testo, che interessa soprattutto l'articolo, spesso introdotto dall'aggettivo indefinito *altro*: «aspettando che [*un*] altro omologo meteorite cada [...]»(C93) / «pago [*la*] segretaria, [*i*] contributi» (C109) / «si apre [*un*] altra analoga porta» (C105) / ecc.; o parole in locuzioni comuni come: «è nove [*volte*] su dieci» (C93); o anche il verbo essere: «le careghe nere e blu, adesso che ci penso, [*sono*] uguali a quelle [...]» (C39) / ecc.

questa terra non ha *niente da offrire*. *Non offre niente* a persone che non hanno d'altronde *niente* da chiedere a politici ovvero professionisti e sacerdoti d'apparato che non valgono *niente* (C201)

Per concludere, si vedano i seguenti esempi in cui insistendo sull'alternanza tra participi presenti e passati, su maschili e femminili, o sui modi indefiniti in generale, si contribuisce al procedere del testo per correzioni e continui cambi di progettazione, rafforzando anche l'aspetto nominale del discorso:

disperato [...] *disadattato, disancorato, disarcionato* (C42)

consumatori e consumatrici, ascoltatori e ascoltatrici, riproduttori e riproduttrici (C46)

un passero *imbalsamato ghiacciato* (C65)

flemma *disperante e disperata* (C100)

la cattedra del *giudicante* (C101)

il legale *rappresentante* della Broggin (C151)

non *nuotante*, né davvero *camminante* [...] *nuotante e camminante* (C174)

relazione oscena e *disturbante* (C180)

abbigliamento *erotizzante* (C18)

lingua ormai *aberrante*, e *inelegante*, dalle formule formali e *svuotate* (C101)

prima della mia *venuta* (C90)

La stessa presenza di poliptoto può coinvolgere anche participi e aggettivi della stessa parola come:

mai eseguita o *eseguibile*, io non faccio niente, non posso farci niente (C97)

o anche altre forme verbali come:

è o sarà sempre e senza dubbio una zona residenziale irrimediabilmente fasulla (C26)

A ben vedere questa insistenza sui participi ha molto a che fare anche con la critica rivolta al linguaggio burocratico-amministrativo, anche parodiato, come in:

atti che iniziano sempre allo stesso modo [...] *considerato che, atteso che, rilevato che, osservato che, valutato che*, e bla bla bla (C144)

3.2 Tra ironia e persuasione: l'architettura retorica.

L'abbondanza di strutture sintattiche tipiche del parlato trova un confine nella disposizione retorica del discorso. Nella confusione data dall'accavallarsi dei sintagmi, un certo ordine e controllo a livello strutturale è dato dalla coazione a ripetere. Questa caratteristica, considerabile anche come marca di letterarietà tipica del discorso poetico con scopo anche ornamentale, è sfruttata nel testo con due funzioni strettamente collegate tra loro: a) richiamare l'attenzione del lettore sui punti principali del discorso, o sul soggetto della frase, agevolando la coesione del testo e una certa schematicità delle argomentazioni; b) affabulare e incuriosire insistendo su una parola e quindi persuadere il destinatario della veridicità della critica o della polemica, intrigandolo e costringendolo a prendere in considerazione quanto si sta dicendo, proprio in virtù della molteplicità degli elementi che il discorso è in grado di attirare.

Trasgredendo quindi forse⁹⁷ al «tradizionale appannaggio dello scrivere curato delle lingue neolatine»⁹⁸, che usano la *variatio* «come "rimedio" per evitare ripetizioni»⁹⁹ (rispetto ad esempio alla tradizione letteraria inglese o tedesca), e deviando verso procedure discorsive più caratteristiche del parlato piuttosto che dello scritto, l'autore sfrutta

⁹⁷ La propensione a ripetere è molte volte alternata a variazioni sinonimiche e sintattiche, e da altre forme di *variatio* che nobilitano il discorso nella prospettiva di un inquadramento all'interno della tradizione italiana.

⁹⁸ Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1992. Cit., p.190.

⁹⁹ Ivi.

abbondantemente le figure di ripetizione più usuali per dare spessore alla propria argomentazione e incattivire la propria invettiva.

Da un altro punto di vista, la ripetizione continuata di un certo elemento sembra assumere sfumature maniacali e ossessive, come sintomo del disturbo bipolare del protagonista-narratore che continuamente cerca il miglior modo di esprimere i propri sentimenti e la propria visione delle cose con una insistenza quasi patologica.

Parallelismi di questo tipo sono numerosissimi nel testo. Cercando di esemplificare le ripetizioni più usuali, si trova al primo posto l'anafora (intesa sia come «effetto copia» che «quasi copia»¹⁰⁰) che può essere utilizzata ad esempio per marcare l'incipit di una serie di domande nelle quali il narratore stila un confronto critico tra il suo attuale lavoro di avvocato e quello precedente di *auto-becchino*:

Chi l'avrebbe mai detto che dalla gloria di via Zamboni [...] Chi l'avrebbe mai detto che dopo questa micidiale esperienza [...] Chi l'avrebbe mai detto che in realtà il mondo dei becchini [...] Chi l'avrebbe mai detto che queste due cose [...] (C11)

Incipit poi ripreso qualche pagina dopo parlando dei *heneti* e variato in «ma chi l'avrebbe mai detto?» (C30).

Anafore continuate di questo tipo possono investire anche più pagine, come la formula d'incipit di frase *mi piacerebbe mi vedesse* ripetuta con alcune variazioni per cinque pagine, nelle quali il protagonista parla della propria situazione cercando la comprensione di sua nonna:

Mi piacerebbe mi vedesse adesso, però, mia nonna [...] *Se vedesse* come sono ridotto [...] *Che mi vedesse in faccia* oggi, avesse questa grazia nel guardarmi *in faccia*, dal cielo, *vedesse bene* chi sono diventato, *come* sono fatti i miei jeans [...] *come* è fatto il mio bagno [...] *come sono le facce* dei clienti che perdono tutto [...] *come sono le facce* dei familiari dei clienti [...] *com'è fatta* la tempia del piantone [...] la procedura di consegna dei *vestiti*, i *vestiti dei miei clienti* [...] l'odore delle ascelle *dei miei clienti* [...]

¹⁰⁰ Per tale distinzione si veda: R. Simone, *Effetto copia e effetto quasi-copia*, in *AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico*, 12, pp. 69-83. Dove si distingue un sintagma o una parola ripetuta in maniera identica, da una ripetizione con «parziale rielaborazione superficiale» delle parole. Il che ha molto a che fare con l'alternanza tra *repetitio* e *variatio* di cui si è detto alla nota 97.

Mi piacerebbe mi vedessi, nonna, dal cielo, a gennaio, in certi giovedì di gennaio [...] nel caigo di gennaio [...] milleottocento centimetri cubici della Clio di mio padre [...] alla guida della Clio intestata a mio padre [...] mi vedessi a Portegrandi (C35)

E ripresa poi in

Vorrei che mi vedesse, mia nonna, dal cielo [...] vorrei che mi vedesse a respirare cloruro (C37)

E che si conclude in

Vorrei dire a mia nonna che mi guarda dal cielo, perdonami nonna, io non sono per niente diventato l'avvocato di paese [...] (C40)

Ecco allora un'altra funzione della cornice retorica del testo: la narrazione viene facilitata proprio dalla ripetizione anaforica del richiamo alla nonna. L'insistenza sul verbo *vedesse*, consentendo al protagonista di parlare della propria esperienza personale e lavorativa, agevola e allo stesso tempo limita l'abbondanza di digressioni.

Oltre all'anafora di *mi vedesse* nel primo esempio compaiono numerose altre ripetizioni: l'epifora «che mi vedesse *in faccia*» / «guardarmi *in faccia*»; l'anafora di *come* e «*come sono le facce*» che regola e scandisce il fluire dell'accumulazione; o anche ripetizioni a contatto come l'anadiplosi «*dei vestiti, i vestiti*» (utilizzata con scopo di precisare il proprietario dei vestiti di cui si parla); e ancora la ripetizione di *dei miei clienti*, quella di *gennaio* (prima in inciso, poi ripetuta a fine di frasi contigue) e quella di «*Clio di mio padre*», variata in questo caso con «*Clio intestata a mio padre*» (con la volontà di precisare che l'auto è sì intestata al padre, ma usata dal narratore-protagonista). Questo è uno dei modi di procedere più caratteristici, se non il più caratteristico del romanzo.

L'anafora, come si è visto, consiste spesso nella ripetizione di sintagmi introduttivi, ripetuti molteplici volte, ma può riguardare anche singole parole come sostantivi, aggettivi, avverbi; in particolare si riscontra nella ripresa di una parola che introduce complementi accumulati nella frase:

mette la croce colla matita copiativa sulla faccia del candidato pantagruete che ha la *stessa* faccia insaponificata dell'elettore gargantuà, la *stessa* famanza, lo *stesso* odore, *stessi* vestiti, *uguali* le scarpe [...] morirà della *stessa* cirrosi epatica o dello *stesso* brutto mal, in poche parole parla la *stessa* lingua, vuole le *stesse* cose (C15)

Qui la ripetizione dell'aggettivo *stesso* è variata da *uguali* e l'accumulazione di complementi oggetto riferibili al verbo avere *ha* è interrotta, o meglio variata da altri predicati come *morirà / parla / vuole*, in cui però sempre ritorna l'aggettivo *stesse*, che legando il tutto, aiuta la scorrevolezza della frase, nonché la pregnanza della descrizione. Ecco qualche altro esempio con simile costruzione brachilogica:

lavorati *da più* mani rachitiche o invalide, *da più* dita lunghe o corte, *da più* scritte sbilenche (C100)

tanto meno sono in grado di dire se sia stato giusto creare una classe di *finti* imprenditori, di *finti* dirigenti, di *finti* cittadini, *finti* parrocchiani, *finti* puitici al loro posto o al pasto della cultura antica (C25)

oggi, *a parte* una minoranza [...] *a parte* i recidivi [...] *a parte* il battaglione delle vecchie (C16)

l'attacco della *febbre* tifica, la *febbre* malarica, la *febbre* colerica (C6)

Tali ripetizioni possono interessare anche il soggetto,

popolame randagio, *popolame* in coda (C12)

il mentecatto divoratosi per rabbia e birra, *il mentecatto* che vuol migliorare la campagna (C14)

Il quale può essere espresso anche da un nome proprio:

Morgagni col conto a Bellinzona, sequestrato dall'Interpol, *Morgagni* evaso dalla milanodabere a fine anni ottanta, *Morgagni* che mediava [...] *Morgagni* che sconta alcuni mesi a San Vittore (C91)

O possono riguardare l'ausiliare o anche l'intero predicato:

gli sponsor [...] *che hanno* consumato tutta la terra disponibile [...] *che hanno* scolorito la campagna cancellando dalla faccia della terra heneta il colore verde (C22)

ho scelto di non appiccicare l'adesivo [...] *ho scelto di non* avere la tele qui a casa, *ho scelto di non* comprarmi più una valigetta (C97)

Allo stesso modo funzionano le epifore, interessando sintagmi ripetuti

assistevo alla benedizione del parroco del paese, che recitava *l'eterno riposo dona a loro, Signore*, col microfonetto appeso al collo, dello stesso colore del brodo di manzo, *l'eterno riposo dona a loro, Signore* (C8)

un buon artigiano di *fantasie fasciste*, figli di un buon artigiano di *fantasie fasciste*, nipote di un buon artigiano, di intatte *fantasie fasciste* [...] ha però anche voglia di farsi *un paio di aperitivi*, un altro *paio di aperitivi*, ancora un altro *paio di aperitivi* (C21-22)

o parole singole:

che ne so io *della fame, della sete, del freddo, della malaria* [...] chi sono io per poter parlare *della fame, della sete, del freddo, della malaria* (C13)

aderisce alla perfezione ai mercati degli insaccati *artificiali*, coppa *artificiale*, panzetta *artificiale*, cotoletta *artificiale*, mortadella *artificiale*, soppressa *artificiale*, ossocollo *artificiale*, sottocosta *artificiale* (C12)

costo *niente*, duro *niente* [...] con la bocca *lurida*, le mani *luride* (C88)

spesso con intento di precisare quanto detto:

senza la città *attorno*, vale a dire senza la comunità *attorno*, la polis (C26)

Controlla il mio *prezzo*, ce l'ho scritto in faccia il *prezzo* (C89)

E le anadiplosi, sfruttate abbondantemente anch'esse con la chiara intenzione di precisare quanto si sta dicendo:

e in campagna *si fracca. Si fracca* e si tace (C6)

preghiere per *l'avvenire*, per un *avvenire* [...] *La preghiera*, e con *la preghiera* la speranza (C17)

il fatto più importante: *i negri, i negri* clandestini [...] *I negri* non parlano il grezzo (C15)

la lettera *pi, pi* di Paradise (C21)

travolgere le persone e le cose con il mio *livore*, un *livore* davvero pericoloso (C98)

vorrei sapere dove sta scritto che mi debba portare a zonzo 'sta *croce*, la tua *croce* (C103)

son dentro il palazzo, ma non in *aula*, al sua *aula* rarefatta (C118)

Tra i meccanismi iterativi andrà considerata anche la tendenza a organizzare certi costrutti con evidente ricerca di effetto oratorio, creando delle vere e proprie negazioni antitetiche che hanno lo scopo di arricchire un'affermazione enfatizzandola:

io *faccio* l'avvocato, *non sono* un avvocato (C99)

L'oscenità del tribunale *non dipende* [...]. L'oscenità del tribunale *dipende* [...] (C100)

sul senso del carcere stesso, o meglio *sul non senso* del carcere (C102)

non punta a evitare recidive. *Punta* a rinforzare gli assassini. (C102)

Dice sempre le stesse cose, cioè *non dice* mai niente (C106)

Di tribunale *non si tratta* [...] *si tratta* di un capannone (C127)

Ad arricchire la struttura sintattico-retorica del testo contribuiscono poi le costruzioni chiasmatiche, già osservate nel capitolo precedente. Solo qualche altro esempio:

visi *ss-gionfi*, *ss-gionfi* i polpacci, dita *ss-gionfe*, *ss-gionfa* la pancia (C4)

ex *democristiani* travestiti da *comunisti* e degli eterni ex *comunisti* travestiti da *democristiani* (C5)

Alla prima umidità importante comincia a rialzarsi il parquet, si spaccano i tubi *al primo freddo* (C29)

popolato da *topi stralunati* e vecchie *pantegane* (C129)

Come si è visto le figure di ripetizione interessano principalmente le accumulazioni e gli elenchi. Altro espediente retorico sfruttato per creare una maggiore coesione all'interno di quest'ultimi sono le uguaglianze foniche come allitterazioni e omoteleuti, utilizzate anche con una certa ironia nei contesti più vari. Ecco un esempio di elenco costruito proprio utilizzando la ripresa fonica finale o iniziale di parola cui si accompagna la ripetizione anaforica della preposizione:

una vecchia casa di campagna, dal puzzo insopportabile *di muffa*, *di merda*, *di fritto*, *di freddo*, *di piscio*, *di pesce*, *di ruggine*, *di riso*, *di polvere*, *di sudore*, *di chiuso*, *senza riscaldamento*, *senza luce*, con le mattonelle del pavimento *fracassate*, le assi *sollevate*, le lampadine *fulminate*, gli insetti *capovolti* sui *cantoni*, le finestre *sbrecciate*, le tapparelle *crepate*, *blindate* in diagonale, i tubi *esplosi*, i bagni *occlusi*, le carcasse delle mercedes *usate* per fare il commercio ambulante abusivo *mollate* in giardino, in mezzo alla graminia, ruote giù come vecchi cani da cortile assicurati alla catena *ruzenía*, ma senza *sate*, a lucrare un po' di tepore a inizio giornata (C37)

Accanto alla ripetizione anaforica di *di* e di *senza*, compaiono le allitterazioni *muffa-merda* / *fritto-freddo* / *piscio-pesce* (con consonanza) / *ruggine-riso* / *capovolti-cantoni* (con assonanza); e le uguaglianze finali di parola date dall'accumulazione di participi

passati: *fracassate-fulminate* (con allitterazione) -*sollevate-sbregate* (anche qui con allitterazione) -*crepate-blindate-usate-mollate* / *esplosi-occlusi*.

Casi di questo tipo nel testo sono numerosissimi. Solo per citarne qualcun'altro si vedano, tra gli omoteleuti: *tensione* verso la *dissoluzione* (C74) / *gli invidiosi* più *riottosi* (C128) / *avvocato* a buon *mercato* (C89) / «*persone votate sempre al brutto, al lutto, allo strutto*» (con l'ultimo termine inserito ironicamente) (C101) / «*mi monta la rabbia, mi prende la scabbia*» (con contenuto iperbolico-ironico) (C141) / «*vita senza via d'uscita*» (C168) / ecc. e tra questi interessanti sono quelli creati grazie alla deformazione diminutiva di una delle due parole: *contadino* e *borghesino* (C13) / *poltronette infette* (C69) / *gessatino* color *spezzatino* (C114) / *politichetta inetta* (C115); le allitterazioni, spesso con assonanza: «*vinta veramente fino in fondo*» (C14) / *la vetrata* della *veranda* (C30) / *vestiti vetusti* dell'*avvocato* (C48) / *spremere speranza* (C78) / «*ti fanno franare addosso*» (C126) / *palle bianche* da *biliardo* (C145) / *compari copai* (in cui è l'inserzione dialettale a favorire il richiamo fonico) (C146) / ecc.; più in generale si vedono i seguenti esempi di paronomasie: *affermati* e *affamatissimi* (C22) / *usciamo* e *usciamo* (C65) / un *bianco* al *banco* (C70) / sul *colpo* il *corpo* (C92) / *testa mesta* (C95) / *formule formali* (C101) / *crape crespe* (C174) / ecc.; o anche figure etimologiche: *liberamente* la *libertà* (C14) / *pittori* che *pittano* (C45) / *volantinatori volanti* (C75) / «*accessori nuovissimi e scintillanti con i bottoni di acciaio che scintillano*» (C119) / *lo faceva facendoti* (C124) / «*specchiati* rappresentanti del nostro *specchiatissimo* Ordine Locale» (C133) / *mi chiede* di *chiedere* (C135) / «*crapa pensatrice sempre costretta ad esser in minoranza minorata, minoranza minorata nella minoranza*» (con anadiplosi) (C171) / «*essendo io piastrellato per bene con piastrelle di fango*» (C179) / ecc.; e il poliptoto: «*trattare sinistri automobilistici con liquidatori sinistri*» (C151).

Espediente classico per la resa ironica della pagina è la metafora o più precisamente la metafora tendente all'iperbole che, oltre alla resa umoristica del testo può servire molto spesso per arricchire la polemica, la critica e l'invettiva dello scrittore nei confronti dei soggetti più disparati. L'abitante medio del veneto orientale ad esempio è chiamato molto spesso *creatura*, in tono dispregiativo, per sottolinearne la naturale animalità. Si trova ad esempio: «*creature* travestite avvilitate pascolanti arrendevoli e sfiorite» (C4) / *creature* ossessionate (C4) / *creature* subumane (C15); o anche con altri termini che ancora ne

evidenziano l'animalità e la rozzezza (*mandria di cinghiali*, C15 / *mostri acefali*, C31), facendo anche riferimento alle macchine agricole (*trattore umano*, C19), o istituendo un collegamento con la società dei consumi (*uomini confezionati*, C4). A tal proposito si veda il seguente brano in cui gli insaponatesi (o forse gli italiani tutti) sono visti con sguardo profondamente distopico non come persone, ma come corpi quasi inanimati, spinti al compimento dei soli bisogni imposti dalla società senza un minimo di passione, di cultura e di umanità:

Questo è il paese delle cose che stanno morendo. No. Questo è il paese dei corpi. Un paese pieno di corpi. Corpi che si svegliano morti, escono morti di casa, tornano morti; corpi che parcheggiano, scendono, sputano, corpi che si salutano, sbadigliano, bestemmiano sempre, fatturano. Corpi camminanti che hanno rapporti automatici con le cose e con gli altri corpi camminanti. Rapporti sessuali con la carrozzeria lustra della propria automobile, rapporti con il fai-da-te della pompa di benzina, [...] rapporti con la propria moglie sformata e il suo sguardo disattivato, [...] l'odore della pasta scotta, e il puzzo di olio bruciato degli indiani del piano di sopra che usano il curry al posto del borotalco, rapporti con il figlio deragliato, giovane scarafaggio della rete e consumatore occasionale di anfetamine, rapporti colla tele, gli sbarchi dei clandestini, altri corpi inutili, sulle coste della Sicilia, la manovra finanziaria, la nuova Lancia eco-chic. Rapporti di corpi con corpi. Corpi ripieni di carne di corpi. Budelli messi all'insacco come la soppresa coll'aglio. Il mio è il paese di questi corpi ripieni. È il paese più orrendo che abbia mai visto in tutta la mia vita [...] (C46-47)

La forza dell'invettiva, della polemica è data proprio da accumulazioni di questo tipo. Qui la resa metaforica dell'insaponatese medio come un *corpo morto* ha la volontà di distorcere la realtà in maniera macabra per denunciare la mancanza di intelligenza, di cultura e coscienza critica di queste persone, lobotomizzate e rese *mostri acefali* appunto, dalla società mass-mediatica in cui vivono. Come si vede accanto alla violenza e alla credezza della figurazione compaiono elementi tendenti all'ironia e alla resa grottesca della descrizione, come l'iperbole «indiani [...] che usano il curry al posto del borotalco» o l'ultimo termine banalizzante dell'elencazione *nuova Lancia eco-chic*; ma a ben vedere prevalgono soprattutto i costrutti di segno negativo, come: «*figlio deragliato, giovane scarafaggio della rete*»; o le precisazioni finali come la ripetizione: «*corpi ripieni di carne di corpi [...] il mio è il paese di questi corpi ripieni*»; o l'ulteriore

approfondimento metaforico in cui da *corpi ripieni*, complice la similitudine, si arriva alla precisazione: «budelli messi all'insacco come la soppressa coll'aglio». Ciò che rimane allora in questo caso è la violenza espressiva resa dall'accostamento uomo-insetto e dall'ancor più macabro uomo-corpo morto.

In quest'ultimo brano alla resa metaforico-dispregiativa degli abitanti di *Serenissima*, si associa quella del *territorio* veneto. Ecco allora comparire lungo il corso del romanzo metafore personificanti come : «un veneto già stuprato ovunque negli anni Ottanta da un multi cazzo in calcestruzzo» (C17) / *Veneto sfigurato* (C50) / o ancora: un Veneto *tutto uguale* fatto di:

campi tritati, mais, soia, noia, fine pena mai, una meravigliosa cella quattro per quattro (4×4) i cui internati, quattro (4) milioni di ex contadini gonfiati dall'insaccato, ulcerizzati dal cabernet, equivalgono a quattro (4) milioni di corpi ammassati, all'ergastolo, che non mi fanno più paura. È finito, il Veneto. Kaputt, come la bombarda austroungarica della Prima Guerra Mondiale fossilizzata nell'argine della Piave, verso la foce, inesplosa da un secolo, non resta che chiamare gli artificieri, i nuovi recuperanti cinesi, farla brillare dai nuovi paroni di casa nostra. (C78)

Il Veneto attuale diventa così una *cella* di cui gli abitanti sono *gli internati*, i *corpi ammassati all'ergastolo*. Anche qui cifra del brano è la crudezza espressiva della metaforizzazione che punta alla rappresentazione di una realtà apocalittica o post-apocalittica in cui «è finito il Veneto. Kaputt [...]». Si veda invece nel finale la resa ironica della similitudine data dall'antifrase per la quale i recuperanti cinesi sono visti come i *nuovi paroni di casa nostra*, facendo il verso alla forma mentis dell'abitante medio del Veneto per il quale «gli stranieri di ogni razza e colore [...] vanno eliminati, o meglio, usati come oggetto di produzione e per la produzione, fino a quando questa ci sarà» (C15).

Come è facile immaginare, oltre al Veneto e ai suoi abitanti, l'iperbole e la metafora polemica o ironica non può non interessare l'altro ambiente contro cui si scaglia l'invettiva dell'autore: gli avvocati e il mondo giuridico-amministrativo. Oltre al già menzionato accostamento avvocato-roditore, in *Cartongesso* è presente ad esempio anche la similitudine avvocato-morto che dà vita a metafore del tipo: «le più pure *carogne* del mondo giurisperito» (C10) / *carcasse mobili* (C10) / «a popolare le cosiddette aule di giustizia ci sono *cadaveri*» (C168); o anche avvocato-rettile: «sto in mezzo a una pletera di

lucertole vibranti [...] tutti *rettili rugosi e distinti* [...] son *varani verticali* con la lingua a forma di lametta e la parola alla stricnina» (C133); o in generale la rappresentazione di questi professionisti come animali, rettili o roditori che spolpano i propri clienti: «affamati di *carcasse o derelitti umani da ripulire*» (C134) / «ipoteche su baracche degli attrezzi, *polpa di carne da strappare dai femori dei vivi*» (C134) / «un ragioniere amico del giudice [...] che *viene sempre nominato quando ci sono carcasse colla cicca attaccata a ossi da ripulire*» (C138) / «avanzi di sarde, di topi, di *carcasse di clienti morti*» (C139) / «verrò fatto a pezzi dai giudici inquisitori del reparto macellazione, e quindi *divorato dagli avvitori* del tribunale di Rialto, che mi aspettano al varco con occhi neri, artigli profumati e fame insaziabile» (con climax dagli occhi alla fame) (C140). A questo tipo di rappresentazioni macabre dell'avvocato di successo si oppone l'avvocato praticante o d'ufficio rappresentato, tramite esagerazioni ironico-grottesche, come inetto, passivo e schiavizzato: «il galoppino dello studio a leccargli la coda» (C145) / «si vedono solo gli avvocati-servi, dentro queste aule, i valvassini più o meno giovani [...] lavorano a un tozzo di pane secco colle uvette per gli studi dei valvassori. I praticanti-avvocati-servi sono i minatori autentici» (C148) / «questi servi [...] non si affrancano mai: rimangono inchiodati con un foro sul lobo dell'orecchio alla porta dello studio legale del dominus» (C167) / «quelli d'ufficio [...] si trovano anche dentro gli armeroni, nei cassetti, all'autogrill, su Marte, si moltiplicano come i conigli, escon fuori dalle casetterie dei bagni dove si accumula l'acqua dello sciacquone» (C118). Popolato da questo tipo di persone, allora, il Tribunale di Serenissima non può essere che «un brutto sanatorio pensato da asfittici per asfittici» (C101), e quello di insaponata: «un grande watter hi-tech preriscaldato, igienizzato dopo ogni utenza» (C111).

E la giustizia, paragonata a una *creatura mostruosa*:

per il fatto che a popolare le cosiddette aule di giustizia ci sono cadaveri [...] la giustizia è una cosa pre-morta. È una cosa nata già morta. Come un feto abnorme e sanguinolento, a sette mani, tre piedi. La giustizia, [...] è una creatura mostruosa, completamente deforme, inguardabile; una forma di vita capace solo di ansimare in modo atroce, muoversi in modo convulsivo, in grado solo di rantolare e sbavare, come un *porseo* nel giorno dello sgozzo. Un gigantesco pesce-siluro divoratore, un gigantesco pesce-aspirapolvere, nero come la merda, che nelle acque melmose distrugge ogni forma di vita. (C168)

La forza di questo tipo di metaforizzazione è quindi dato dalla crudeltà dell'immagine che accosta l'uomo all'animalesco, al cadavere e al deforme.

Lo stesso autore non si esime dal dichiararsi un «avvocato da laguna [che esercita la] libera professione nei fondali bassi di Serenissima, alla ricerca di piccoli criminali da pescare al volo, crostacei dello spaccio» (C101). O anche un «avvocato analfabeta di prima linea» (C38) che difende gli immigrati con le «spalle al muro e braccia alzate di fronte al plotone di esecuzione. Un plotone di esecuzione di teghisti sbandati, obesi e invasati, poliziotti idioti, guardie terone, avvi ingordi, giudici impotenti, messi imbelli». (C38)

Alla resa figurata degli avvocati si accosta quella dei clienti. Si veda il seguente brano (un po' più lungo questa volta) in cui la narrazione del cliente-tipo dell'avvocato Tessasi è funzionale a una rappresentazione della società in cui nessuno è al sicuro, in cui tutti, resi schiavi dal lavoro e dalla società stessa, sono spinti l'uno contro l'altro in una guerra assurda, in cui sembrano esistere solo vittime:

I clienti ti si ritorcono contro in un secondo, prima erano *amighi*, compari di briscola, apostoli, gli hai fatta salva la vita per una fattura recuperata, hai ridato loro la libertà nova pur sapendo che dovevano morire impiccati al pennone del tribunale, e giurano gratitudine eterna; un momento dopo, ti pagano con l'assegno cabriolet, ti giri appena, ti piantano il corteazz sulla schiena, minacciano d'andare alla finanza per una foglia da cento presa in black, non c'è mai sosta a questa solfa, il citofono trilla in studio che è una meraviglia, già a meno un quarto alle tre, a ritmo di battaglia... non tre trilli, quattro, cinque, sei al colpo! con compulsione, una mitraglia, io ho la faccia di Giuda Ben-Hur, ho la schiena dritta, per quello che posso, per quello che vale. Legato alla panca nella pancia della galea, vogo senza un perché. Mi alleno senza senso, in una guerra senza senso, un ingaggio senza senso con giovani colleghi schiavoni che remano senza un senso. Ogni dieci (10) minuti tenta di entrarci in studio un cliente. Ti entrano in tutti i modi, i clienti, buttano giù la porta a spallate, colpi di mortaio, o si sciolgono, come Liquidman, filtrano da sotto la porta, una soluzione vischiosa, e si materializzano dall'altra parte. Nessuna linea tiene l'urto. (C33-34)

Interessante allora la descrizione ironico-grottesca del cliente come Liquidman che filtra da sotto la porta per entrare nello studio. Ma ancor più consistente è il generale prevalere di metafore e iperboli militari che rappresentano al meglio la crudeltà e la brutalità

dell'ipocrisia delle persone, con esagerazioni che possono risultare anche ironiche, come: «il citofono trilla [...] che è una meraviglia [...] a ritmo di battaglia [...] una mitraglia» (con assonanze e omoteleuti che legano il tutto rendendolo ironico) / «buttano giù la porta a spallate, colpi di mortaio» (in cui la metafora sembra precisare quanto detto prima) / «nessuna linea tiene l'urto». La situazione dell'avvocato è poi rappresentata con durezza e ironia dal riferimento allo schiavo: «legato alla panca, nella panca della galea vogo senza un perché. Mi alleno senza senso, in una guerra senza senso [...]». Costruzioni metaforiche militaresche come queste sono molto frequenti nel testo e hanno appunto lo scopo di rendere la violenza implicita e subdola della realtà vissuta dal protagonista con riferimenti puntuali alla professione d'avvocato come guerra:

mamma mammina, vado al fronte a fare il mio dovere di soldato, non credo a questa guerra ma mi batterò per te, con coraggio, che sei l'unica cosa del mondo per cui valga la pena di battersi (C142)

o con riferimento ai campi di lavoro nazisti, in un'iperbole tra il fantastico e il delirante:

Il rastrellamento è sotto il mio studio, effettivamente, sento le voci metalliche del Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Venessia, Rodolfo Calessi Della Sbobba, con l'alta uniforme dei TP (la polizia politica dell'Ordine), che seleziona le braccia migliori, divide i vecchi dai giovani, gli uomini dalle donne, i fratelli dalle sorelle, i civilisti dai penalisti, chi lavora lavora, Arbeit macht frei, chi non lavora muore, chiama il mio nome, col megafono, Tessari Michele, prego favorire generalità e specializzazione, libretto di presenza ai corsi di aggiornamento, pezza giustificativa del pagamento della cassa forense, per la selezione, il treno e piombato (C108)

La metafora o l'iperbole militare investe tutti gli ambiti della vita come: «magrezza imposta dal nazismo della dieta bilanciata [...] rigore estremo, boiachimolla, palestra, Gestapo» (C18) / «barman nazionalsocialisti che prendono le ordinazioni, le generalità» (C21) / «capussi [...] che perdono vent'anni nell'arco di una notte, rese fulminee, firme d'armistizio, otto (8) ore per una vita, una giornata di lavoro [...] hanno scelto la resa» (C79) / «facile imparare quattro stronzate d'inglese, mettersi in fuga prima dei rastrellamenti» (C82) / «prenotato la luna di miele in confortevole campo di rastrellamen-

to thailandese, sette (7) giorni su sette (7) di sveglia all'alba *tra mura spianate*, *balli coattivi di gruppo*, *tecno coercitiva* in filodiffusione, grumi di *decibel mitragliati* oltre la barriera del suono» (in cui l'iniziale metafora villaggio turistico - campo di rastrellamento provoca tutta la metaforizzazione successiva fino a *grumi di decibel mitragliati*) (C19) / ecc.

La carica figurale poi è sfruttata all'opposto in brani in cui all'ironia e alla polemica si sostituiscono malinconia, nostalgia e tristezza. Parti di questo tipo sono più rare nel testo e occupano ad esempio la rappresentazione nostalgica del volto del protagonista:

Ciò che rimane del volto di Thomas è l'idea di un sole lagunare tra Porto Marghera e piassale Roma, una luce cloridrica che non sorge né tramonta, non so come dire, una penombra plastica permanente nel moto ondosso veneziano, che non perdona, mi attraversa un brivido, il brivido di vaporette pieni di ombre cinesi, ombre scalmanate di termiti mericane travestite da turisti, e un prodotto della paura che accelera dal coccige al rachide, come un branzino dall'occhio vitreo, morto da trenta (30) ore, rigirato di continuo al banco del pesce.

O la descrizione della disillusione del protagonista, rappresentata grazie al racconto di un capodanno tra amici adolescenti, sul finire degli anni '80 (cfr. p. 161 e sgg.).

Per concludere un cenno andrà fatto agli accostamenti aggettivali più marcati, anch'essi tendenti alla metafora e all'esagerazione e di particolare interesse per la sovrapposizione di elementi derivanti da registri linguistici differenti. Si trovano allora nel testo espressioni tipiche della creatività linguistica dell'autore, riflesso della sua personalissima visione della realtà. L'aggettivo "radicale" con cui comunemente si definisce l'intransigenza politica, è utilizzato in espressioni del tipo: *platinata radicale* (C90) / «ristoratore *radicale* del veneto» (C18) / «forma di *radicale* pigrizia» (C4); così come "refrattario": contadini *refrattari* (C10) / «culo non *refrattario* della morosa storica» (C19); o anche: nebbione [...] *resiliente* (C35) / casa *cirrotica* (C50) / mani *leguleie* (C51) / odio *reattivo* (C61) / corpo *raffermo* (C65) / ruvidità *rettificata* (C70) / «con *incorporati* i nostri addii al celibato» (C76) / open space *irredento* (C76) / «cazzoni *recidivi* (C81) / *recidivi* della particola» (C16) / siepi d'alloro *depilato* (C111) / ombelico *gravitazionale* (C124) / giurista inquisitore *scamosciato* (C142) / villette *omozigote*

(C151) / confessione *compulsiva* (C16) / gipponese *tronfio* (C151) / personale *decomposto* (C169) / uomo *salmastro* e *arso* (C174) / mona *abusiva* (C183) / figa *derelitta* (C81) / ecc. Tale aggettivazione particolare e impropria consente all'autore di modellare e rappresentare il suo mondo e di restituirlo alla sensibilità del lettore, stimolando quest'ultimo alla critica, all'idiosincrasia, alla riflessione nei confronti del già visto, del già detto. L'innovazione, o rielaborazione linguistica funziona allora finalmente quasi come vera e propria gnosi socio-culturale, con tutta la forza tipica della rivelazione, capace di svelare la sedimentazione ideologica di un certo tipo di esistenza dietro la banalità dell'uso quotidiano di una parola.

Interessante e molto ricorrente è l'uso di aggettivi particolari riferiti agli occhi, di cui val la pena dare qualche esempio: «*le emorroidi negli occhi*» (C14) / Occhi *becchini* (C37) / «*mani inutili e occhi disossati*» (C49) / occhi *sfrattati* (C52) / occhi che vanno a sciogliersi, occhi *reflui*, di *scarico*» (C64) / *orbite senza occhi* (C64) / «occhi *accerchiati, travasati, imbottigliati* (C83) / occhi *sfitti* (C109) / occhi *bitorzoluti* (C145) / occhi *spugnosi* (C216) / occhi *percolanti* (C220) / sguardi *omologhi* (C115) / sguardo *disattivato* (C47); o anche in senso positivo: «occhi *partigiani, chiari, agili e sinceri* come le acque di un fiume alpino» (C71) / «occhi in *gamba*» (C91) / «*si rompono gli occhi in lacrime franche*» (C217). E ancora:

I nostri occhi *hanno le carie dentro* [...] sono leggermente *reclinanti, rigati, pompati, arrossati*, occhi *'mbriaghi, accerchiati, circondati, marcati, fermentati, travasati* (C43)

Per altri tipi di accostamento basti dire che gli aggettivi tendono a definirsi simmetricamente alla determinazione critico-polemica o ironica dell'autore. Eccone qualche altro esempio: notizie *analgesiche* (C30) / dieta *crystallogica* (detto dopo il calcolo del numero delle particelle mangiate da un parrochiano in otto anni) (C31) / auto *lussureggiante* (C31) / mogli *al guinzaglio* (C44) / vedove *in congedo permanente* (C44) / casalinghe *all'ergastolo* (C44) / «*disciplinata borghesia di stato*» (C54) / «*liceali scientifici non devianti, igienizzati*» (C54) / «*ammasso d'ossa contributive*» (C61) / «*filosofia del gorgonzola, lettere stravecchie, marketing di fosso*» (C68) / ecc. O possono contribuire alla resa iperbolico-ironica di un particolare come: idropulitrice *nucleare* (C91) / «*inizia alle nove atomiche*» (C117); o polemica di un luogo come il tribunale di Serenissima con:

penne biro *sbriciolate* (C100) / elastici *slabbrati, saturati* (C100) / calendari *sfigurati* (C100). O rientrare anche in un contesto metaforico più ampio: «Far finta di togliere dalla griglia il *sedere speziato* del cliente che sta andando a fuoco assieme a peperoni, guanciale, cipolla e contributi» (C34)

Interessanti per finire terne o quaterne aggettivali ammassate asindetivamente come: «*assoluta intima arcaica invincibile certezza*» (C93) / «*i cavei disordinati disorientati dissociati*» (C93) / «*uno grosso stolto pelato, l'altro sottile succube stempiato*» (C95) / «*carabiniere [...] annoiato, trapiantato, disintegrato*» (C110) / «*bacio piccolo, materno, fondante*» (C122) /. ecc.

3.3 Qualche brano esemplare e conclusioni.

Per riassumere varrà la pena di rileggere qualche passo più lungo, esemplare di quanto detto in tutti i capitoli precedenti e utile quindi per osservare ancor più da vicino come gli elementi del plurilinguismo del testo si strutturino e trovino posto nella pagina.

Nel primo brano qui presentato spicca il tipico procedere invettivale di *Cartongesso*, fatto di un rallentamento digressivo costante atto all'inasprimento della critica, la quale viene così a strutturarsi in una forma sintattica in cui a prevalere sono le accumulazioni. Oggetto della collera del protagonista è l'edificazione del nuovo tribunale di Insaponata di Piave, costruito (e poi gestito) malamente a suon di tangenti prelevate da soldi pubblici. La rabbia di Michele Tessari diventa così affermazione dell'inefficienza e dell'ignoranza della classe forense e della gente veneta tutta:

5 Quello che mi preme, quello che posso dire e che voglio dire a riguardo, invece, è altra cosa, forse la più importante: se alla fine dei giochini, quella merda costruita in fretta e furia da mestieranti del laterizio, a beneficio di un sindaco o di un sottosegretario ai nervetti, a tempo di record, e che per pura convenzione oggi chiamiamo palazzo di giustizia ma d'un palazzo di giustizia non ha un accidente di un cazzo, e se dunque per la sciatteria del progetto, per l'idiozia dei tecnici e l'insipienza degli avvocati di Insaponata di Piave che non hanno saputo né voluto dettare le direttive corrette, la fabbrica di atti giudiziari non ha gli spazi giusti e non può svolgere alcuna funzione riservata all'amministrazione della giustizia, visto che si tratta di una cattedrale di cartone in cui a

10 dire messa lo Stato manda un solo giudice, se, dicevo, questo casermone dall'apparato
figurativo del capannone, assolutamente inutile per la mancanza di magistrati e di can-
cellieri, e inguardabile, popolato da topi stralunati e vecchie pantegane, viene costruito
con borse di soldi pubblici senza che sia data alcuna risposta a nessuno e fondandosi per
15 sempre come un invisibile saccagno in danno di una mandria di incauti votanti, noi tutti
dovremmo armarci di candelotti e far saltar in aria il tribunaletto, anche a costo di secca-
re il giudice druido. Punto. Solo che non lo faremo. Noi siamo dei miserabili. Confor-
misti. Codardi. Analfabeti. Colonialisti. Ignoranti. Noi non vediamo più. E siccome non
vediamo, non agiamo. Noi siamo anatre cieche. Le nuove anatre cieche della stagione
venatoria di Malamocco. La toga non serve più a niente. È una ridicola uniforme per
20 zimbelli terminali. Soldati di strutto. Paraculi senza onore, ecco, quello che siamo di-
ventati. I leccatori dei culi grassi della peggior politichetta prezzolata, della zolla antro-
pizzata, della imprenditoria cantieristica e buongustaia più ignorante d'Europa. Il Privato
viceversa, il Sig. Bigotti Venerino, con la terza media, ci mette in riga, mani in alto,
spogliati, inginocchiati, spalle al muro, carica un'arma, il fucile da caccia, quello con
25 cui sparacchia alle lepri, sorride d'un ghigno stronzo, si slaccia le braghe, si fa una sega
davanti a noi, punta la canna sulla tempia del primo della fila, io, poi spara e quando il
proiettile viene accelerato dallo scoppio passa di testa in testa, sfondando le tempie di
ciascuno di noi, facendoci secchi tutti, così moriamo per *l'affare* del privato, il costrut-
tore, cento (100) morti in un (1) sol colpo e così sia. (C129-130)

Andando per ordine si può sicuramente evidenziare l'indecisione iniziale (riga 1-2), data dalla continua volontà di precisare, puntualizzare, aggiustare il tiro che si esplicita nella ripetizione di *quello che*, e nella presenza di altre particelle avverbiali oppositive (*invece*) e dubitative (*forse*). Segue la parte esplicativa in cui a predominare è un'ansia del dire che trova espressione in un periodo ipotetico continuamente accidentato (riga 2-14), in cui il nucleo fondamentale della predicazione è sistematicamente procrastinato dalla necessità di spiegare le motivazioni della propria rabbia nel modo più esauriente e persuasivo. La strutturazione del discorso quindi (tra le più classiche del testo) trova fondamento nella successione di tre subordinate ipotetiche di cui solo una (riga 9) ottiene un naturale proseguimento. Le altre (riga 2 e 5) sembrano rimanere quasi sospese, alludendo solo indirettamente (in una sorta di climax) alla vera motivazione della polemica: il fatto appunto che la costruzione del nuovo tribunale di Insaponata sia sorretta da un sistema corrotto. Tale struttura testuale allora è resa coesa dalla ripetizioni del nesso i-

niziale (*se alla fine*) ribadito più avanti e variato in *e se dunque*, e ripreso infine con l'aggiunta della formula riassuntiva *dicevo* che ha la funzione appunto di riprendere le fila del discorso in vista dell'apodosi.

Subito dopo aver preso coscienza della necessità di agire in qualche modo nei confronti di tale sistema corrotto, invece della riscossa c'è la disillusione, e una forma di collera ancor più sconcertante, perché sedata, sodomizzata dall'impossibilità dell'azione. Il discorso prosegue allora in maniera ancora più frammentata (riga 14-20), strutturandosi in una serie di frasi, o anche in singole parole, interrotte dal punto fermo. Interessante la catena aggettivale: «miserabili. Conformisti. Codardi. Analfabeti. Colonialisti. Ignoranti», che si organizza in una sorta di climax ascendente in cui si tenta di trovare un motivo dell'inefficienza della gente veneta. A parte questo, la frammentarietà del discorso è mitigata dalle continue ripetizioni. Si veda l'anafora di *noi siamo*, l'anadiplosi: «Noi non vediamo più. E siccome non vediamo più»; e quella: «noi siamo *anatre cieche*. Le nuove *anare cieche*» complicata dall'inserzione dialettale per cui *anatre* è variato in *anare*, e dall'aggiunta dell'aggettivo *nuove*. Interessante ancora l'inversione: «paraculi senza onore, ecco, quello che siamo diventati», che sembra tirare le fila di quanto detto precedentemente, complice appunto l'inversione e l'inserzione di *ecco* con valore sia esplicativo che appunto riassuntivo.

Sedata la rabbia ed esplicitata l'impossibilità d'agire data dall'inabilità, dalla cecità della gente e dalla classe forense veneta, giusta conclusione di questo quadro apocalittico è la drasticità e la violenza della fantasticheria, dell'iperbole grottesca finale (riga 15-20). Qui la vita di tutti è nelle mani di un singolo *privato* che diventa vero e proprio boia che in un sol colpo di pistola fa *secchi tutti*. La subdola violenza di tutti i giorni è allora resa chiara e vivida dall'iperbole, che agendo in maniera decisamente più disfemica che ironica, smaschera le strategie della crudeltà dissimulata, richiamando all'esplicita violenza fisica del plotone d'esecuzione.

Prima di passare al secondo brano si veda il modo in cui tutti i componenti di questo quadro siano appellati in modi particolari, arricchendo così la carica dispregiativa e disastrosa della narrazione.: Il tribunale è detto: «*merda* costruita in fretta e furia»; o metaforicamente: *fabbrica di atti giudiziari / cattedrale di cartone / «caserme dall'apparato figurativo del capannone»*; gli avvocati sono ovviamente chiamati: *topi stralunati e vecchie pantegane*; ma anche: *zimbelli terminali / soldati di strutto /*

«*paraculi senza onore e leccatori dei culi grassi*» /; il giudice è un *giudice druido* e la popolazione del veneto è «*una mandria di incauti votanti*». Tipici sono poi gli accostamenti impropri come *politichetta brizzolata* o *zolla antropizzata* (a creare omoteleuto); o ancora, la creazione di sintagmi pseudo-tecnici con riferimento parodico al linguaggio del diritto o del lavoro, come: *imprenditoria cantieristica / mestieranti del laterizio / sottosegretario ai nervetti*. O la presenza di termini e costrutti prelevati da tali linguaggi settoriali: *palazzo di giustizia / dettare le direttive / atti giudiziari / «funzione riservata all'amministrazione della giustizia»*. Una certa sfrontatezza è caratteristica invece di certe forme diminutive come *giochini* e soprattutto *tribunaletto*. Insomma, sono queste le armi privilegiate del distorcente plurilinguismo dell'autore, fatto di una rielaborazione espressionista del reale in cui le molteplici possibilità deformative del linguaggio sembrano diventare l'ultimo e il vero baluardo di resistenza all'impossibilità d'azione. Da qui nasce allora la possibilità di approfondire la disillusione rispondendogli con denuncia e coscienza critica.

Passando all'analisi del secondo brano, importanza preliminare è da darsi all'ironia grottesca e parodiante con la quale il protagonista prende in giro gli avvocati, i loro studi legali e soprattutto le loro competenze. Di principale interesse sarà allora l'elencazione ironico-iperbolica delle forme di diritto di cui questi sono esperti:

Filotti di dozzine e dozzine di targhe di tutti i tipi, ottone, ottone ossigenato, vetro e plexiglas, vetroresina, e carte intestate alla Mondrian, alla Caravaggio, carte intestate fasciste, neogotiche, pacchianissime o minimaliste, d'avvocatoni e avvocatini, avvocatincoli e avvocatuncoli, avvocatissimi, megavvocati, superavvocati, iperavvocati, i grandissimi luminari associati del foro di Serenissima, tutti esperti in tutto, contemporaneamente, i grandissimi topo avvocati la cui coda si è fatta verbo, tutti massimi esperti in tutto il diritto cosmico, in diritto amministrativo, diritto penale, prenatale, diritto del lavoro, diritto civile, commerciale, diritto industriale, diritto familiare, diritto fallimentare, diritto della navigazione, penitenziario, diritto sonoro, diritto canonico, diritto delle assicurazioni, diritto lunare, copulativo, diritto marziale, diritto universale, parentale, anale, diritto alimentare, diritto della birra, diritto spaziale, diritto fisico, diritto matematico, lunatico, video-diritto, diritto trascendentale, porno-diritto, diritto grafico, eucaristico, imperiale, diritto del rock'n'roll e diritto del punk, diritto automobilistico, diritto

15 tennistico, diritto del rovescio, diritto monacale, diritto parabolico, diritto d'azzardo, di-
ritto della nicotina, diritto laterizio, diritto latteo, diritto degli stupefacenti, diritto culi-
nario, diritto suino e bovino, diritto cementizio, diritto del cortile, diritto superficiale, di-
ritto liquido, gassoso, ambientale, diritto della ritirata, diritto fognario, diritto cancero-
20 geno, diritto pandemico, diritto asiatico, diritto africano, diritto arcaico, latino, diritto
ispano-americano, diritto della fregna e del dado, diritto dell'infarinatura, diritto del
luogo comune, diritto del culo, del buco nero, dei *quanti*, così via fino a domattina,
all'infinito, per infinite galassie del diritto e infinite galassie di cassazioni che smenti-
scono nuove infinite cassazioni. (C166-167)

Ecco allora un classico esempio del procedere ironico-parodico dell'autore. Fin dall'incipit (*filotti di dozzine e dozzine*) si intuisce la vena comica che si cerca di dare alla narrazione, fatta di manipolazioni morfologiche, elencazioni ridondanti ed esagerazioni tendenti all'assurdo. In particolare in questo caso si susseguono tre elenchi: il primo ha come oggetto le targhe degli studi legali (riga 1-3), il secondo gli avvocati stessi (riga 3-5) e il terzo le loro competenze (riga 6-17). Nei primi due sono allora importanti le ripetizioni: l'anadiplosi di *ottone*, l'anafora di *carte intestate*; nonché gli alterati, tra cui i superlativi: *pacchianissime / avvocatissimi / grandissimi*. Ma si veda come tutto il secondo elenco sia costruito su alterati e composti ironici: *avvocatoni / superavvocati*, ecc. A livello strutturale è interessante notare, in questa seconda elencazione, il procedere iniziale per coppie coordinate, che va a sciogliendosi nell'accumulazione asindetica dei composti per sfociare poi nel costrutto perifrastico finale «i grandissimi luminari associati del foro di Serenissima». Questo si impone come circonlocuzione conclusiva e chiarificatrice che sembra venir ripresa subito dopo nella metafora parodico-caricaturale «grandissimi tipo avvocati la cui coda si è fatta verbo». La ripetizione di «tutti esperti in tutto» complicata da poliptoto introduce la terza elencazione, la più pregnante e caotica. Questa si struttura tramite la ripetizione anaforica di *diritto*, degenerando progressivamente verso l'assurdo e il ridicolo. A ben vedere però non tutti i termini sono accumulati allo stesso modo. Molte sono le variazioni, i cambi di velocità, le pause. Interessanti allora i richiami fonici di fine parola (soprattutto di *-ale / -are*, ma anche *-istico e -tico*) che assolvono al doppio scopo di arricchire l'ironia di quanto detto e di arginare gli elementi dandogli un contorno, una cornice. Strettamente collegata alle ripetizioni foniche è la costruzione sintattica fatta di catene asindetice che legano coppie del tipo:

diritto penale, prenatale (in cui il secondo termine ridicolizza il primo, complice l'omoteleuto) / *diritto della navigazione, penitenziario / diritto lunare copulativo / ecc.*; o anche terne, incorniciate volentieri dal richiamo fonico in *-ale* dell'ultimo termine: *diritto grafico, eucaristico, imperiale / diritto liquido, gassoso, ambientale* (in cui l'ultimo termine della terna è l'unico proprio) / *diritto universale, parentale, anale* (qui tutti e tre i termini finiscono in *-ale*) / *diritto del culo, del buco nero, dei quanti* (in cui è chiara l'associazione disfemica di idee *culo-buco nero*, che si specifica in maniera tecnico-scientifica in *quanti*). Rispetto alle successioni asindetichiche, quelle con coordinazione sembrano essere dettate da una maggiore razionalità, associando parole derivate dallo stesso ambito come: *diritto del rock'n'roll e diritto del punk / diritto suino e bovino*; questo non vale però per *diritto della fregna e del dado*, in cui ritorna a prevalere l'accumulazione caotica. Interessanti infine le aggregazioni con lineetta: *video-diritto / porno-diritto*.

La conclusione quasi iperbolica dell'elencazione con «così via fino a domattina» sembra dettata più dalla noia e dalla necessità di concludere, che dalla mancanza di esempi. Essa rimane infatti comicamente aperta e rilanciata praticamente subito dalla ripetizione di *infinto* ripreso nell'esagerazione metaforica di *infinte galassie* che va esaurendosi fino a *infinite cassazioni*.

Ecco allora uno dei procedimenti elencativi più tipici dell'impianto parodico-caricaturale del testo. Le ripetizioni, le alterazioni e gli accostamenti impropri funzionano non tanto nella costruzione di un'invettiva spinta dalla rabbia, quanto piuttosto nella realizzazione di una critica corroborata da una ironia fortemente dissacrata.

Per concludere si veda il prossimo brano, in cui il protagonista sembra tirare le fila della propria esperienza di vita, coinvolgendo i compagni di un capodanno tra adolescenti. In questo esempio particolare si troveranno molti degli elementi linguistici e retorici fin ora considerati. Ma questi non concorreranno né ad esprimere la rabbia e la frustrazione del protagonista (primo brano), né alla resa parodico-caricaturale di qualche personaggio (secondo brano). Importante saranno invece le armonie più levigate e quasi liriche, date da un tipo di considerazione più emotiva che sociale, anche se legata inevitabilmente all'ecosistema storico e culturale in cui il protagonista ha vissuto la propria adolescenza, quello dell'Italia di fine Ottanta:

Ora, in nome della nostra *primitiva amicizia*, del rispetto che vi devo, della verità non più rinviabile, voglio confessarvi una cosa: voi, amici miei, che avete condiviso con me quelle maledette lasagne nell'Ottantasette (87), che avete visto assieme a me quello *striptease*, voi me e quelle bottiglie di spumante dell'ipermercato, voi me e quei bicchieri di plastica, quelle posate di plastica, quei piatti di plastica, voi me e quei brindisi tra adolescenti disinnescati, voi me e la nostra passeggiata in branco alla mezzanotte e dieci, voi me e tutto il mondo eliminato da un'alluvione invisibile, voi me nel centro d'un paese sgomberato, voi me tutti giovani-morti sottratti alle case, alle fighe, alla fede, voi me e la nostra puzza di sudore, la nostra sborra che si perdeva di continuo tra le mani, in rivoli opachi, voi e la vostra paternità inevitabile, la mia sterilità inevitabile, voi me e nessuna seduzione, voglio dire, nessuna soluzione, nessuna vocazione, voi me a trascinarci in un accampamento di osterie sprangate, di sogni sedati sul nascere, voi me e nessuna riscossa, voi me e nessuna vita lungo i viali, a parte boxer di razza che si rincorrevano con i loro latrati dietro le siepi di villette e sette nani in terracotta, voi me, voglio dire, noi ci siamo spezzati in due (2), due tronconi, quel capodanno. Il corpo è invecchiato tutto d'un colpo, i nostri corpi di quarantenni inevitabili sono rimasti reclusi nell'isola perduta del vecchio millennio con tutti i sogni falsi, la patente, i diciott'anni, il fidanzamento, i capelli in testa, il gel, il comunismo, l'università, la laurea, la coscienza di Zeno, i voti sui libretti, il lavoro, l'abito della sposa, i contributi, il fu mattia pascal, la monovolume, la macchina della moglie, il sindacato, la carriera, Kevin, il primogenito, il battesimo di Kevin, la democrazia [...] altri sceglievano al posto nostro, scrivendo le regole dell'orizzonte orrendo che ci siamo trovati a occupare senza titolo, è troppo tardi, amici miei, ve lo volevo dire adesso all'alba del solstizio sulla Piave, siamo stati corpi morti, teste fisse inchiodate ai portoni, coi chiodi nei lobi, proiettate per finta sulla banchina del nuovo millennio guidato dai caproni, troppo giovani, allora, per morire così precocemente, troppo stanchi ora, troppo soli ora, troppo impreparati per imparare a decifrare la lingua del mondo novo, difendersi dagli zulu balbettanti del mondo nuovo, dai velocisti del tablet, voi mi vedete oggi che cammino, o dite di vedermi, immagino che mi vediate, che sia così, ma io non sto camminando, ve lo volevo dire, non vado da nessuna parte, le gambe non me le sento più da anni, da quella sera, da quando due banchine di due mondi si son dette addio, per andar alla deriva, per conto proprio, da quel capodanno dell'87 in cui il mio corpo si è diviso in due tronconi. Striscio piuttosto, come verme solitario in un paese intestinale che si chiama Insaponata, quello che vedete può essere soltanto una sagoma farlocca, la mia, un cartonato altezza uomo, di quelli per le superpromozioni tre per due (3 per 2) all'ingresso degli ipermercati, il calcio malriuscito

di Michele Tessari che regge la confezione famiglia di fagioli borlotti, passata di pomodoro, maccheroni sottocosto. (C59-61)

In questo brano, viene allora rappresentata, in maniera arrendevole e disillusa, la sconfitta di una generazione intera. Per dare consistenza retorica alla propria pagina, l'autore si serve ancora una volta dell'ormai assodata retorica dell'accumulazione. Qui però essa, delimitata dalla coazione a ripetere (si veda la ripetizione anaforica continua di *voi me*, su cui si regge l'intera prima parte del brano; o l'epifora di *di plastica*, ecc.) è volta alla rappresentazione di un particolare stato d'animo. Attraverso l'ammassamento dei singoli dettagli, l'autore è in grado di rappresentare un unico scenario che è quello dell'incoscienza e dell'ingenuità sua e dei suoi amici *teen-ager*. Osservata dallo sguardo del Michele Tessari adulto, questa innocenza giovanile diventa allora rivelatrice di un dramma, quello di una generazione di *adolescenti disinnescati* e di chi non è stato capace di imparare la *lengua* del nuovo millennio, *del mondo novo*. A una prima parte in cui vengono riassunti i fatti del capodanno del '87 (riga 1-5) subentra, in piena continuità con la precedente, una descrizione metaforica dai contorni apocalittici (riga 5-12), fatta di *alluvioni invisibili*, di *giovani-morti senza nessuna vocazione*, che si trascinano in un *accampamento di osterie sprangate*. Questa prosegue intramezzata da costruzioni linguistiche tipiche (*correctio*: *voglio dire / a parte*; epifora di *inevitabile*, anafora di *nessuna*; presenza di termini volgari: *sborra / fighe*, o nelle righe precedenti la locuzione giovanili *passeggiate di branco*, o l'inserzione di termini tipici del linguaggio giuridico come *verità non più rinviabile*) fino alla riga 12 in cui il *voi me* anaforico, con la complicità della figura correttiva *voglio dire*, si scioglie in un *noi* complessivo, che ha tutta l'aria di introdurre una rivelazione. Questa infatti arriva subito dopo nella constatazione della rottura del corpo *in due* (2), *due tronconi*. È insomma un epifania dai contorni kafkiani quella che sta descrivendo Maino, approfondita ulteriormente e resa tristemente cruda nelle righe successive da accostamenti aggettivali particolari come: *corpi di quarantenni inevitabili / sogni falsi / velocisti del tablet / paese intestinale* (a completare la similitudine uomo-verme solitario); dall'elencazione dei vari *step* della vita di questo gruppo di amici (riga 15-18) e da iperboli o metafore distopiche e apocalittiche: «*reclusi nell'isola perduta del vecchio millennio*» / «*altri sceglievano al posto nostro, scrivendo le regole dell'orizzonte orrendo che ci siamo trovati a occupare [...] è troppo tardi, amici miei, ve lo volevo dire [...] siamo stati corpi morti*» / ecc.

Il brano termina riprendendo il motivo di riga 13, come a significare appunto che non c'è niente da fare, che è *troppo tardi*: approfondire la forma di questa visione distopica di un'epoca, non serve quindi ad innestare un cambio di registro, a investire di positività lo sguardo disilluso del protagonista, quanto piuttosto a ribadire l'impossibilità di qualsiasi tipo di evasione, la vacuità dell'epifania. Evidente allora è lo stretto legame tra contenuto e sua strutturazione nella pagina. A una visione della realtà priva di scappatoie, in cui anche l'esperienza tragica sembra ormai impossibile, corrisponde una strutturazione ciclica, in cui tutto viene sistemato in una dinamicità solo apparente, che si esprime in un approfondimento verticale che non è altro che la ripetizione di una disarmante inquietudine. All'autore ancora una volta non rimane che l'inventività linguistica, espressa nel finale (riga 28-32) nella costruzione di una metafora in cui prima il protagonista diventa *verme solitario* che striscia *in un paese intestinale* e poi *sagoma farlocca*, *cartonato altezza uomo* per le *superpromozioni* degli *ipermercati*. Così facendo la disillusione pare trovare un'apparente distensione nella critica implicita dell'attuale società dei consumi, la quale però sembra rimanere adagiata in una constatazione priva di scampo.

Sta di fatto che le pagine di *Cartongesso* sono infarcite di continui conflitti tra opposte fazioni: da una parte Michele Tessari, dall'altra il resto del mondo. *Leitmotiv* del romanzo sembra essere infatti la battaglia di affrancamento e di liberazione del protagonista dall'ambiente che lo circonda, ma ciò che stupisce è che questa, fatta di brevi vittorie e di grandi sconfitte, non trova mai una vera realizzazione: tra gli alti e bassi di aggressività e arrendevolezza, ciò che rimane è sempre e comunque una sensazione di generale grigiore, di staticità. Del resto Maino chiedendosi «quand'è che il meteorite è piombato? Quand'è stato il momento preciso in cui s'è raggiunta la temperatura, il momento in cui tutto si è ghiacciato a duecento sottozero (-200)?» (C221) non sta facendo altro che raccontare «una delle tante domeniche senza senso del dopostoria» (C221).

Da questo punto di vista *Cartongesso* è inseribile in una retorica postmoderna della letteratura fatta di una narrazione che sembra racchiusa nella formaldeide di una bolla, assolutizzata da forme verbali indefinite, presente storico, forte coazione a ripetere, forma sclerotica, accidentata della sintassi e costruzioni citazionali. All'opposto però, si trovano le forme espressionistiche del linguaggio che funzionano come ancore di salvezza

lanciate verso una realtà tutta da definire, scialuppe di salvataggio da un postmoderno ormai esangue. È così che ironia e parodia possono allora costituirsi come critica e denuncia, diventando forza invettiva analitica di una realtà approfondita in prima persona senza superficialità e distacco, ma addentrandosi nei problemi con le armi del linguaggio.

Bibliografia

A. Afribo e E. Zinato (a cura di), *Modernità italiana. cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, Roma, Carocci, 2011.

R. Ala-Risku, *Meccanismi di traduzione interna nella narrativa contemporanea pluri-lingue*, in Gianna Marcato (a cura di), *Scrittura dialetto e oralità*, Padova, Cleup, 2012.

G. Almansi, *Amica ironia*, Milano, Garzanti, 1984.

G. Antonelli, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Lecce, Manni, 2006.

C. Bazzanella, *Le facce del parlare, un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci, La nuova Italia, 1994.

G. L. Beccaria, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1988.

T. Bernhard, *Perturbamento*, Milano, Adelphi, 1981.

Id., *Gelo*, Torino, Einaudi, 2008

Id., *Goethe muore*, Milano, Adelphi, 2013.

G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 1987.

E. Bonora e M. Chiesa, *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo. Atti del Convegno di studi promosso dall'Accademia virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania 77. Mantova, 15-16-17 ottobre 1977*, Milano, Feltrinelli, 1979.

F. Brugnolo e V. Orioles (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, 2 voll., *Plurilinguismo e letteratura. Atti del XXVIII Convegno interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000)*, Roma, Editrice Il Calamo, 2002.

I. Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980.

A. Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2007.

O. Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, 1995.

V. Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, Einaudi, Torino 1993.

G. Contini, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970.

Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988.

M. Dardano, A. Pelo e A. Stefinlongo (a cura di), *Scritto e parlato. Metodi, testi, e contesti. Atti del Colloquio internazionale di studi, Roma, 5-6 Febbraio 1999*, Roma, Aracne, 2001.

M. Dardano, *Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Roma, Carocci, 2008.

Id., *Stili provvisori. La lingua nella letteratura italiana d'oggi (2005-09)*, Roma, Carocci, 2010.

R. Donnaruma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014.

F. Dovecchi, *Costrutti-eco nell'italiano parlato. Da ripetizione a cordialità*, Tübingen, Narr, 2010.

G. Falco, *L'ubicazione del bene*, Torino, Einaudi, 2009.

M. Franzoso, *Westwood dee-jay. Il miracolo del Nord-Est*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Milano, Garzanti, 1997.

A. G. Gargani, *La frase infinita. Thomas Bernhard e la cultura austriaca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

C. Goldoni, *Torquato Tasso*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, volume quinto, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1955.

M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.

A. Guglielmi, *Il romanzo e la realtà. cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana*, Milano, Saggi Bompiani, 2010.

M. Halliday, A. Kirkwood, *Lingua parlata e lingua scritta*, Scandicci, La nuova Italia, 1992

K. Holker, C. Maaß, *Aspetti dell'italiano parlato*, Münster, Lit, 2005

H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Milano, Il Mulino, 1969.

Maino Francesco, *Cartongesso*, Torino, Einaudi, 2014.

Id., *Ratatuja. Parole alla prova*, Vicenza, Ronzani Editore, 2016.

L. Matt, *Gadda*, Roma, Carocci, 2006.

Id., *La narrativa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Id., *Forme della narrativa italiana di oggi*, Ariccia, Aracne, 2014.

P. V. Mengaldo, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991

Id., *Attraverso la prosa italiana*, Carocci, Roma 2008.

Id., *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994.

M. Mizzau, *L'ironia*, Milano, Feltrinelli, 1984.

B. Mortara Garavelli, *Il parlar figurato*, Roma Bari, Laterza, 2010.

Id., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989.

I. Paccagnella, *Mescidanza e macaronismo: dall'ibridismo delle prediche all'interno delle macaone*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, CL, 1973 n. 470-71, pp. 363-81.

Id., *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore, 1979.

Id., *Plurilinguismo letterario. Lingue, dialetti, linguaggi*, in *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., *Produzione e consumo*. Torino, Einaudi, 1983.

G. Parise, *Sillabari*, Milano, Adelphi, 2009.

P. P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1975.

Id., *Scritti Corsari*, Milano, Garzanti Novecento, 2008.

Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2009

L. Pennings, *Polemiche Novecentesche, tra letteratura e musica, romanzo, melodramma, prosa d'arte*, Firenze, Cesati, 2009.

G. Peron e A. Andreose (a cura di), *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet. Atti del 33° Convegno interuniversitario (Bressanone-Brixen 7-10 luglio 2005)*, Padova, Esedra, 2010.

B. Pischredda, *Scrittori polemisti, Pasolini, Sciascia, Arbasino, Testori, Eco*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2011.

A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia?*, 1982 Alberto Ronchey, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata i comunisti e il "fattore K"*, Milano, Mondadori, 1982.

F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus e E. Radtke, Tübingen, 1985.

L. Savanna, *La compravendita. Garanzia per vizi della cosa venduta e nuova tutela del consumatore*, Torino, Giappichelli, 2007

C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963.

Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991

L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 2 voll. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994

L. Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Id., *Grammatica Italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET libreria, Torino, 2002.

R. Simone, *Effetto copia e effetto quasi-copia*, in *AIΩN. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico*, 12, pp. 69-83

A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma Bari, Laterza, 1993.

L. Spitzer, *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Bari, Laterza, 1954.

V. Trevisan, *I quindicimila passi*, 2002

Id., *Un mondo meraviglioso*, 1997

Id., *Grotteschi e arabeschi*, 2009

Id., *Il ponte: un crollo*, Torino, Einaudi, 2007.

M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992.

P. Volponi, *La macchina mondiale*, in *Romanzi e prose*, 1 voll., a cura di E. Zinato, Torino, Einaudi, 2002-2003.

A. Zanzotto, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2011.

Dizionari

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti Editore, 1998.
- G. Adamo e V. Della Valle, *2006 Parole Nuove, un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 2005
- R. Ambrogio e G. Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, Utet, 2004.
- S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961.
- G. Cavallin, *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni, 2010.
- P. Cibin e A. Ippoliti, *Vocabolario del dialetto del basso Piave*, Venezia, Mazzanni, 2005;
- G. Corvi, *Dizionario dei termini di medicina*, Pavia, Edizioni Mediche Italiane, 1990.
- E. De Felice, A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze-Palermo, Palumbo, 1974.
- F. Del Giudice, *Nuovo dizionario giuridico*, Napoli, Edizioni Simone, 1996.
- T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999.
- G. Devoto e G. C. Oli., *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Milano, Le Monnier, 2013
- E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

Istituto per l'Enciclopedia della banca e della borsa, *Dizionario di Banca e di Borsa*, Milano, Giuffrè Editore, 1979.

L. Paolazzi, *Dizionario pratico di economia*, Milano, Il Sole 24 ore libri, 1990.

G. U. Papi, *Dizionario di economia*, Torino, Utet, 1967

M. Quartu e E. Rossi, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012.

F. Sabatini, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse 2005.

M. Spagnesi, *Dizionario dell'economia e della finanza*, Roma, Bonacci, 1994.

G. Turrini, *et al.* (a cura di), *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*, Bologna, Zanichelli, 1995.

Sitografia

Uno dei dizionari della lingua del Veneto orientale è reperibile on-line al sito www.passaparolanelvenetoorientale.it.

Gli articoli di giornale e le altre notizie riguardanti l'autore sono state tratte dalla consultazione del sito internet www.francescomaino.it. In particolare gli articoli a cui si fa riferimento nell'introduzione sono tutti scaricabili all'indirizzo internet: <http://www.francescomaino.it/rassegna-stampa>.

Interviste all'autore, *reading* e dibattiti sono visionabili su YouTube e particolarmente al indirizzo internet: https://www.youtube.com/results?search_query=francesco+maino

Altre notizie riguardanti l'autore e la letteratura italiana contemporanea in generale sono state reperite in varie riviste on-line: <http://www.leparoleelecose.it/>, <http://www.minimaetmoralia.it/>, <http://www.lindiceonline.com/>, <https://www.nazio-neindiana.com/>; <http://www.allegoriaonline.it/> e sul sito del Premio Calvino: <http://premiocalvino.it/>.

Alcune parole del lessico giovanile, come ad esempio *smascellare*, sono state reperite nel sito: <http://www.volgarmente.com/termine/smascellare>, il cui significato è riscontrabile in numerosi blog on-line come: <http://www.hwupgrade.it/forum/archive/index.php/t-2019174.html>, http://forum.alfemminile.com/forum/f480/___f2396_f480-Sintomi-droga.html, <http://www.iwishblog.com/2008/07/mdma-se-proprio-non-puoi-farne-a-meno.html>